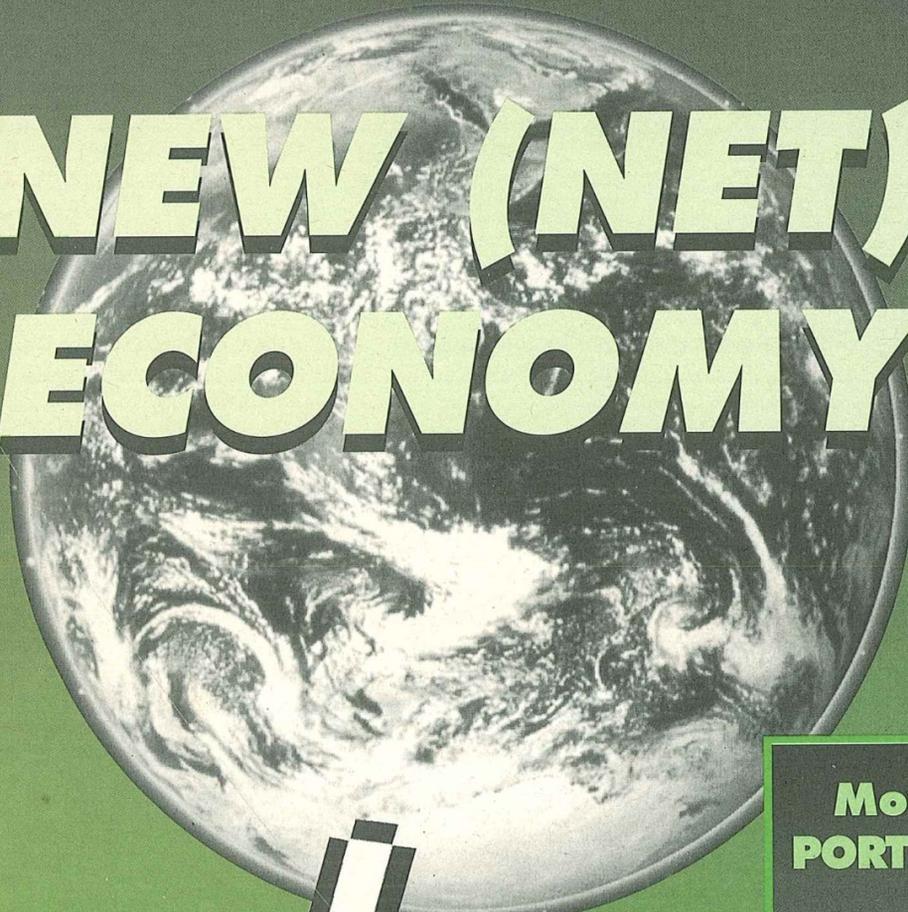


**GUERRE
&
PACE**

77
Marzo 2001

Mensile di informazione internazionale alternativa



**NEW (NET)
ECONOMY**

**Movimenti
PORTO ALEGRE**

ALLARME URANIO
La "guerra ecologica"

ISRAELE
Da Barak a Sharon

COLOMBIA
Una complessa guerra civile

IMMIGRAZIONE
I migranti si territorializzano

ITALIA/mese

Che l'invasione continui
(W. Peruzzi) **3**

ALLARME URANIO

La "guerra ecologica"
intervista di Fabrizio Billi
a Paolo Bartolomei **4**
Non fermarsi al DU
(W. Peruzzi) **6**

ISRAELE

Piero Maestri
Da Barak a Sharon **7**
No agli assassinii politici
e alla pena di morte (Centro
igiene mentale di Gaza) **9**

COLOMBIA

Guido Piccoli
Una complessa guerra civile **10**
La necessità della pace (intervista
di G. Piccoli a J. A. Rojas) **11**
L'ultimo film
dell'eroe tuttomuscoli (g.p.) **13**
L'Ue boccia il Plan Colombia **14**

NEW (NET) ECONOMY

(vedi riquadro in basso)

ITALIA/IMMIGRAZIONE

Giuseppe Faso
I migranti si territorializzano **29**
Roma. In piazza anche
i "regolari" (D. Frisullo) **32**

DIRITTI UMANI

Linciaggi&linciaggi **33**
Giustizia da morire **35**
Luciano Bertozzi
"Non sopportiamo la tortura" **36**

MOVIMENTI

Luciano Muhlbauer
Porto Alegre.
L'internazionalismo possibile **37**
Vittorio Agnoletto
Porto Alegre.

Una prospettiva per
i movimenti **41**
(intervista di Piero Maestri)

Gianluca Paciucci
La lezione di Nizza **44**

RETROSPETTIVA

Silvia Baraldini
Attica significa resistere **45**

Recensioni&discussioni

47
P. Albertazzi *I nuovi schiavi - I giusti*
per gli armeni (A. Zanchetta) - *Latinoamerica-online*
Secondo la sinistra Usa... Nostradamus
lo sapeva **50**

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Del'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Patrizia Borin, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, David Laniado, Luca Leone, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Pancanesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Vittorio Agnoletto, Silvia Baraldini, Paolo Bartolomei, Luciano Bertozzi, Fabrizio Billi, Michelangelo Cannizzaro, Carlo Formenti, Dino Frisullo, Luciano Muhlbauer, Alessio Spataro <spacchiosazzo@libero.it>, Maria Turchetto.

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Elisabetta Gibiino
REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepace@mclink.it

Una copia L. 7.000 - Abb. annuo (10 numeri)
L. 60.000/Sost. e estero L. 100.000

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 15 febbraio 2001

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

NEW (NET) ECONOMY

Carlo Formenti *Dove ci porta la rete?* **15**

New economy e crescita economica (c.j.) **17**

Maria Turchetto *Parole nuove per vecchi miti* **21**

Claudio Jampaglia *lottadiclasse.com* **26**



Che l'invasione continui

Tre in un giorno, l'11 febbraio 2001, a Roma, Napoli e Seriate (Bg); due qualche giorno prima a Roma. Sono gli immigrati uccisi da pirati della strada italiani. Solo un "campione" di quanto accade in un mese, o in un anno, in Italia.

Ma vanamente si cerca nelle magre cronache di questi incidenti lo sdegno suscitato dall'assassinio del "piccolo Alessandro" da parte del "pirata albanese". Questa volta la comprensione va, semmai, al pirata, "un uomo normale, senza precedenti, lavoratore" che "ha sbagliato per lo spavento", come gli inquirenti ci descrivono uno di loro. Nessun opinionista ha sprecato editoriali, nessun giornale ha sparato titoli di testa, nessun Vespa ha messo in scena vomitevoli Porta a Porta per gli immigrati ammazzati dai pirati maremmani o brianzoli. Fassino non è volato a consolare i famigliari. Bianco non ha firmato decreti di espulsione. Ciampi, il che ha i suoi vantaggi, ha taciuto.

Il modo con cui vengono trattati (a parole e nei fatti) gli immigrati è il sintomo forse più macroscopico del crescente imbarbarimento politico e sociale. È il segno più palpabile che la destra ha già vinto, come qualcuno ha detto, indipendentemente dall'esito delle prossime elezioni - dato che i suoi disvalori sono diventati pensiero da tutti condiviso, "senso comune" di questa società.

Ancora nella seconda metà degli anni Ottanta, benché molto fosse ormai perduto, poteva far sorridere la singolare teoria dell'imperialismo coniata dall'allora segretario della Lega lombarda Umberto Bossi, per il quale imperialisti e colonizzatori erano i "terroni" che avevano "invaso" la Lombardia. Come dire che gli Stati Uniti sono un paese colonizzato dai cinesi, dagli italiani e dai portoricani...

Ma non c'era niente da ridere. Oggi l'Italia, che occupa con i suoi eserciti e penetra con i suoi capitali tutti i Balcani, si sente un paese "invaso". Ritiene le sue tradizioni religiose e la sua identità minacciate dai migranti islamici che, insieme agli altri, continuano a essere il 2% della popolazione contro il 6, il 9 o il 14% degli altri paesi industrializzati. I fortunosi sbarchi di affamati, che annegano prima di toccare la riva o vengono catturati e imprigionati dalle forze dell'ordine, non fanno riflettere sul fatto che gli assediati sono quelli fuori. La fuga, indot-

ta dalle politiche di guerra e di rapina dell'Occidente, viene letta come occupazione "imperialista".

L'ossimoro dell'immigrato invasore, contro cui bisogna "alzare un muro", non è più paranoia leghista ma pensiero unico, solennizzato dal capo dello stato. Al suo seguito, politici di destra e di "sinistra", non solo in Italia ma in tutta quest'Europa senza frontiere, fanno a gara per introdurre muri e frontiere, braccialetti elettronici e schedature di impronte digitali. Né è dato distinguere la destra e la "sinistra" fra Bianco e Gasparri, Del Turco e Bossi che vantano il numero degli immigrati espulsi o si scambiano il sanguinoso insulto di "amico dei clandestini" come si diceva nel far-west "amico degli indiani".

Fa da controcanto a queste sceneggiate, brodo di coltura della xenofobia e delle aggressioni razziste, la caritatevole attenzione per il "clandestino buono", come lo studente-modello albanese che a Milano anche i leghisti vorrebbero mettere in regola purché rimanga un "caso specifico". L'eccezione che conferma la regola, anzi la rafforza, facendo apparire il conservatore "compassionevole" e "amico di chi resta indietro". Curaro intinto nella vecchia melassa italiana.

E tuttavia c'è del fondamento, in questa follia. C'è l'oscura consapevolezza, propria di tutti gli eserciti (loro sì) occupanti, dei pieds noirs in Algeria, dei marines in Vietnam, dei sionisti in Palestina, di non poter perpetuare il dominio. Le loro feroci esplosioni di violenza, l'animalizzazione del nemico (come diceva Fanon), muri e frontiere, non sono che tentativi di illudersi (o di illudere, per rastrellare voti) sull'efficacia di una resistenza tanto ottusa quanto vana a processi storici inarrestabili.

E c'è in questo, quindi, anche una speranza di cambiamento. La sua attuazione dipende dalla capacità dei migranti di organizzarsi come soggetto autonomo, degli antirazzisti di favorire questo processo, dei lavoratori italiani di collegarsi a loro. Solo un'integrazione fra i migranti e gli altri sfruttati in organismi e in movimenti di lotta radicati sui posti di lavoro e sul territorio (qualcuno parla di Camere del lavoro sociali) potrà ridurre i tempi della sofferenza per i migranti e i rischi di una loro integrazione subalterna al potere. E innescare una salutare rimessa in questione della nostra cultura e della nostra società.

Walter Peruzzi

ALLARME URANIO

La “guerra ecologica”

intervista di Fabrizio Billi a Paolo Bartolomei*

L'impiego di armi all'uranio impoverito, ben noto ai vertici politici e militari, è solo la punta dell'iceberg di una vera e propria “guerra ecologica” condotta dall'Occidente, nei Balcani e nel Golfo, contro le popolazioni e contro l'ambiente

Qual è stato l'atteggiamento del governo italiano nella vicenda delle armi all'uranio impoverito?

Innanzitutto l'impiego di armi al DU (uranio impoverito, depleted uranium) durante la guerra della Nato è ricorso tutte le volte in cui sono stati utilizzati dalla truppe Usa aerei come gli A10. Quindi non vedo come il suo utilizzo potesse essere ignorato quando questi aerei decollavano da Aviano.

Possiamo dire che abbiamo partecipato a una guerra nella quale i nostri alleati hanno impiegato sotto gli occhi di tutti ordigni sulla cui pericolosità si erano già espressi numerosi organismi internazionali universalmente riconosciuti.

L'uso di armi al DU era il segreto di pulcinella. Il problema vero è la trasmissione dei dati dai vertici a chi effettivamente è impegnato sul campo. Nel caso del Kosovo i vertici politici e militari italiani erano bene informati e, pur non avendo detto subito ai soldati che c'era il pericolo uranio, avevano predisposto regole di comportamento valide sia in caso di contaminazione chimica che radioattiva. In Bosnia invece non c'è stata nessuna precauzione. Infatti la procedura di bonifica prevedeva di raccogliere gli ordigni inesplosi senza nessun controllo per la radioattività e di farli brillare tutti assieme. Esiste quindi la probabilità che il particolato di uranio si sia diffuso nell'ambiente a causa di tale modo di procedere anche se ora, ovviamente, i vertici militari italiani negano questa possibilità.

Ho l'impressione che si sia iniziato a parlare delle pericolosità del DU quando si sono ammalati i soldati, mentre sono state sottovalutate le conseguenze sulle popolazioni, e anche sui civili delle Ong.

Circa 20.000 volontari delle Ong si sono recati in Kosovo. Per la loro salvaguardia e tutela è stato fatto ben poco. Ci sono state iniziative sporadiche di alcune regioni (la To-

scana) che hanno predisposto controlli medici gratuiti per tutti i civili di ritorno dalle zone del conflitto, ma manca un piano organico. Soprattutto, nulla è stato fatto per la salvaguardia delle popolazioni, nulla per l'inquinamento chimico e da metalli pesanti.

Pare che nella comunità scientifica non ci sia un parere concorde sulla pericolosità del DU. Quali sono le certezze e quali le ipotesi?

Al di là di alcune discordanze specifiche, una cosa è universalmente riconosciuta: il DU è dannoso e pericoloso non solo per la sua tossicità chimica, ma anche dal punto di vista radiologico qualora ingerito, inalato o quando comunque schegge di uranio possano penetrare sotto la pelle.

Ma se da un lato occorre mettere in luce la pericolosità del DU, le sue modalità d'impiego negli scenari di guerra a dispetto dei divieti, i rischi che si stanno effettivamente correndo nei Balcani e i problemi relativi all'inquinamento legato a tali sostanze, d'altro lato si deve sottolineare che è errato concentrare tutta l'attenzione sul DU quando esso rappresenta solo la punta dell'iceberg di una vera e propria guerra ecologica scatenata nei Balcani con i bombardamenti della Nato. Una guerra ecologica che ha assunto i suoi aspetti più drammatici nei bombardamenti delle industrie chimiche di Pancevo e Novi Sad e che già sta determinando danni di gran lunga più gravi di quelli del DU.

Quindi è lecito attendersi tumori?

Certo ci potranno essere dei tumori tra i militari la cui numerosità non sarà forse elevatissima, ma rischi molto più forti sono quelli che corre la popolazione del Kosovo, quella che i bombardamenti dovevano aiutare. Pensiamo soprattutto a gruppi critici come i bambini che andavano a cogliere schegge di metallo (per rivenderle come rottame) poco dopo il bombardamento quando la probabilità di inala-

* Fisico e membro della Commissione tecnica per la sicurezza nucleare e la protezione sanitaria.

zione era più alta. O pensiamo a fasce di popolazione civile come quelle di Ivanovo, vicino a Pancevo, dove è stato distrutto l'acquedotto e che devono bere l'acqua dei pozzi contaminata dai composti clorurati e dal mercurio usciti dal petrolchimico dopo i bombardamenti.

Quello che è pubblicato in letteratura porterebbe a escludere le leucemie come forme indotte dall'uranio, ma bisogna dire che è difficile parlare della tipologia dei tumori dato che le informazioni che abbiamo vengono dagli articoli a mezzo stampa: c'è anche un problema di privacy, quindi può darsi che il quadro presentato non sia completo. Occorre però vedere il contesto nel quale è avvenuta l'esposizione.

Credo si debba cambiare modo di ragionare, non andare alla ricerca di una singola causa, ma valutare l'insieme di tutti i fattori di rischi tumorali. Il micidiale cocktail che si è prodotto nel conflitto è sicuramente più dannoso che non le sostanze cancerogene prese singolarmente.

Che relazione c'è tra l'inquinamento in Kosovo e in Iraq?

Anche di recente abbiamo sentito illustrare quanto avvenuto in Iraq come se ne fosse responsabile solo il DU. Invece sappiamo che le industrie chimiche sono state col-

pite anche lì e che il vento ha portato le nubi tossiche verso il fronte dell'esercito Usa dove poi si sarebbe registrato il maggior numero di morti e di conseguenze relative alle malformazioni fetali sui figli dei soldati. Un particolare agghiacciante per tutti: vicino ai cadaveri di molti soldati iracheni non si vedeva volare una mosca e questo può significare solo una cosa, che una nube insetticida le aveva



sterminate, con quali conseguenze sugli esseri umani è difficile pure immaginarlo.

Certo la quantità di DU riversata sull'Iraq è stata 20 volte superiore a quella scaricata sui Balcani, con conseguenze sicuramente maggiori, ma qui torniamo alla questione iniziale perché mi preoccupa vedere come sia per i Balcani che per l'Iraq pervengano alle prime pagine dei

NON FERMARSI AL DU

L'intervista pubblicata in queste pagine sottolinea molto opportunamente il carattere deviante di un discorso che si concentri sull'uso dell'uranio impoverito senza rilevare i danni ancora più gravi causati dai bombardamenti delle industrie chimiche (o delle centrali nucleari e dei pozzi petroliferi, come accadde in Iraq).

Se l'uso dell'uranio è un "crimine di guerra", lo è tanto più quella che Bartolomei chiama la "guerra ecologica" - sia essa fatta con il DU oppure no. E lo è tanto più, aggiungiamo, l'impiego di armi nucleari strategiche previsto dal "Nuovo concetto strategico", firmato il 24 aprile 1999 dall'Italia e dagli altri governi Nato, là dove afferma

che "la garanzia suprema della sicurezza degli alleati proviene dalle forze nucleari strategiche" e che "l'alleanza manterrà in Europa un numero sufficiente di armi nucleari" (v. "G&P", n. 69).

Ora, che i governi europei (e i pacifisti di governo come Cossutta, i verdi o Calzolaio) si lamentino di "non essere stati informati" sull'impiego dei proiettili all'uranio o ipotizzino (per verità sempre meno) una loro messa al bando - quando non mettono in discussione i bombardamenti effettuati in Iraq o in Jugoslavia né un'alleanza militare che prevede di poter servirsi di armi nucleari - conferma la loro monumentale ipocrisia.

Ciò non significa che non siano da sostenere le campagne per la messa al bando del DU lanciate da vari gruppi pacifisti e, con particolare impegno, da Peacelink. Il problema, per non rischiare di fare da sponda alla sinistra di governo, ci sembra quello di utilizzare la sensibilità creata sul tema del DU per sollevare la questione della dissociazione italiana dall'uso delle armi nucleari e della "guerra ecologica", cioè da "crimini di guerra" analoghi e anche peggiori che i governi (comprese le appendici "pacifiste") cercano di rimuovere facendo credere che tutto, o il più, si riduca all'uranio impoverito.

Walter Peruzzi

quotidiani solamente notizie che fanno riferimento al DU. In realtà già in Iraq ma soprattutto nel caso della Jugoslavia sono le bombe sulle industrie chimiche che hanno incontestabilmente procurato i danni maggiori.

Quindi un modello di "guerra ecologica" che nei bombardamenti sulla Jugoslavia ha trovato una ulteriore conferma...

Certo. Per questo parlo del DU come punta di un iceberg. Stiamo discutendo di decine, forse centinaia di casi sui militari, di centinaia forse migliaia tra i civili kosovari come di uno scenario inquietante per gli anni futuri. Ma già oggi dalle città delle industrie chimiche colpite dai bombardamenti emergono i dati di una catastrofe.

Le bombe che più di tutte le altre hanno prodotto disastri sono state quelle sulle industrie chimiche, ed è stato l'obiettivo colpito a provocare effetti micidiali.

Non è solo il DU da mettere al bando, il nodo è il modello di "guerra ecologica" condotta nei Balcani e nel Golfo contro le popolazioni e l'ambiente, e non tanto contro l'esercito avversario. Basta pensare che i 31.000 proiettili al DU usati nella guerra del Kosovo sono serviti per distruggere solo 13 carri armati. Sembra quasi che gli unici veri "danni collaterali" siano stati quelli subiti dall'esercito di Milosevic.

Qual è, a quanto si può sapere oggi, la situazione dell'inquinamento ambientale in Jugoslavia?

Non si può tacere sull'atteggiamento del Tribunale internazionale dell'Aja. Sul problema del DU ha glissato nascondendosi dietro le controversie scientifiche, ma nel caso dei bombardamenti alle industrie chimiche è riuscito a non prendere in considerazione il rapporto dell'Unep (l'agenzia dell'Onu per la protezione dell'ambiente). Il caso di Pancevo è appena citato, e lì c'è stata la fuoriuscita di migliaia di tonnellate di cloruro di vinile monomero (la sostanza che ha determinato la lunga sequenza di morti per tumore tra gli operai dei petrolchimici di Marghera e Brindisi) e la produzione, in seguito agli incendi, di micidiali sostanze come le diossine e il foscene in concentrazioni a volte superiori alla soglia letale. Ora il Tribunale dell'Aja si è dichiarato disponibile a riaprire il caso dell'uranio; questo è importante, ma quello che è necessario è affrontare la complessità del problema ambientale.

Teniamo presente che tra le autorità jugoslave si è finora riscontrata una tendenza a non enfatizzare il pericolo per ragioni di ordine pubblico. Solo informalmente si era consigliato alle donne di non partorire per due anni e però la sindaca e il ministro all'ambiente della città più bombardata, Pancevo, ci parlano di una crescita da duemila a diecimila dei casi di tumore: ottomila casi in più in un anno in una regione di 2-300.000 abitanti. A Kososka Mitro-

vica si parla di una crescita dei tumori del 200%.

Le condizioni dei terreni a Novi Sad inducono a temere una catastrofe di dimensioni inimmaginabili se le sostanze tossiche riusciranno a raggiungere le falde acquifere. È ragionevole pensare che da qui a qualche anno le cifre finora denunciate raggiungeranno l'ordine delle decine di migliaia di unità. È questa la parte nascosta dell'iceberg. Quello che si può scoprire leggendo le pagine in appendice ai rapporti ufficiali ma che nessuna fonte si è mai sognato di smentire.

Inoltre, non conosciamo esattamente la quantità di DU scaricato in Kosovo. Sappiamo la quantità di proiettili anticarro usati, ma nessun dato è stato fornito sull'utilizzo dei missili da crociera (i Tomawak). Ogni missile contiene 20-30 kg di uranio nei sistemi di stabilizzazione se poi si tratta di missili con testata "caricata", cioè idonea per penetrare bunker con parete di diversi metri di calcestruzzo, abbiamo circa 2-300 kg di DU per missile.

Cosa ci si può aspettare dalle nuove indagini programmate dall'Onu?

L'Unep ha appena effettuato una missione in Kosovo visitando 11 siti bombardati dalla Nato situati nelle zone controllate dal contingente italiano e da quello tedesco. I risultati saranno divulgati entro marzo, ma le informazioni già ora disponibili sono interessanti.

In 8 siti su 11 indagati sono stati rinvenuti frammenti di penetratori all'uranio impoverito e relativi bossoli. Il direttore dell'Unep, Pekka Haavisto, per questo fatto ha criticato la Kfor, che in un anno e mezzo non ha trovato il tempo né per organizzare la raccolta dei proiettili né per recintare le aree. La missione ha inoltre evidenziato alcune anomalie come il fatto che in nessuno dei siti visitati sono stati rinvenuti residui dei blindati colpiti. In particolare non è stato individuato alcun residuo e nessuna contaminazione evidente nel sito della collina di Vranovac sul quale sono stati impiegati 2.300 proiettili al DU per attaccare una postazione di artiglieria, dei mezzi corazzati e, forse, un convoglio militare.

La Kfor nei contatti avuti con l'Unep ha attribuito l'assenza degli obiettivi colpiti al loro spostamento da parte dell'esercito serbo nel corso della ritirata. Ma ciò è evidentemente irrealistico. Si possono invece ipotizzare o una bonifica impropria fatta dalla popolazione kosovara semplicemente nella raccolta di rottami metallici per il riciclo sul mercato, o una bonifica vera e propria effettuata dai militari. In entrambi i casi si pone il problema di chi abbia effettuato le operazioni, in quali condizioni e con quali conseguenze. Se le istituzioni internazionali non si dimostreranno in grado di muoversi autonomamente si giocheranno gran parte della loro credibilità.

ISRAELE

Da Barak a Sharon

di Piero Maestri

Le elezioni israeliane hanno mostrato il volto di un paese in crisi, diviso politicamente e socialmente. Necessità di pace e incapacità di affrontare la propria storia e le proprie responsabilità si scontrano, mentre il rapporto con i palestinesi non riesce a essere mai posto sul terreno dei diritti e della giustizia

La “sola democrazia del Medioriente” sembra aver ricevuto uno scossone di dimensioni non trascurabili alla sua immagine. Le elezioni che hanno consegnato al criminale Sharon la poltrona di primo ministro sono state l’ennesimo segnale di una crisi che da tempo attraversa Israele: crisi politica, ma soprattutto crisi sociale.

BARAK PRIMO NEMICO DI SE STESSO

Dopo solamente un anno e mezzo dalla sua elezione il laburista Barak ha dovuto gettare la spugna a causa delle condizioni politiche createsi quasi esclusivamente per sua responsabilità. La sua maggioranza alla Knesset, fragile fin dalla formazione del governo, si era dissolta ormai da diversi mesi proprio per le contraddizioni che vivevano al suo interno: una maggioranza che incorporava i partiti religiosi, mentre lo stesso Barak proclamava di voler fare passi significativi verso una maggiore laicità dello stato; la decisione di escludere i partiti arabi dalla maggioranza, malgrado il 95% dei palestinesi di Israele avessero votato per lui; un programma politico economico fortemente liberista, basato sul progressivo e deciso taglio delle spese sociali, con un conseguente aumento della povertà, e su una politica monetaria che ha favorito le banche, gli investimenti esteri e le grandi imprese “globalizzate”, causa nei mesi scorsi di forti proteste dei lavoratori; un atteggiamento personale “bonapartista”, per cui si è posto in contrasto con diversi importanti uomini politici del suo partito, a partire da Shimon Peres.

IL SIGNIFICATIVO ASTENSIONISMO

Allo stesso tempo, eletto da una maggioranza di israeliani favorevoli al “processo di pace”, almeno nei termini ingannevoli degli accordi di Oslo, Barak ha invece intensificato la politica del pugno di ferro e accentuato l’occupazio-

zione dei territori di Cisgiordania e Gaza, in particolare aumentando i permessi per gli insediamenti. Un atteggiamento che ha mostrato tutta la sua ferocia e arroganza nella politica di reazione all’Intifada: centinaia di morti, tra i quali anche palestinesi cittadini di Israele colpevoli di manifestare; punizioni collettive.

Tutto questo ha contribuito a provocare una progressiva disaffezione nei suoi confronti da parte dell’elettorato laburista, in particolare dei palestinesi cittadini d’Israele e del campo pacifista per cui alla fine “un primo ministro è stato eletto da una minoranza di un terzo degli elettori, e il campo del candidato sconfitto risulta avere più astenuti che sostenitori” (Meron Benvenisti, “Ha’aretz”, 8/2/2001).

UN CRIMINALE PRIMO MINISTRO

Paradossalmente chi è considerato causa diretta dell’Intifada invece esce vincitore dal processo accelerato dalla stessa Intifada. Il criminale Sharon è riuscito a mantenere l’elettorato della destra e dei partiti religiosi, che lo hanno considerato più credibile e maggiormente “sensibile” alle loro richieste: da una parte ha avuto il voto di quanti vogliono stroncare qualsiasi possibilità di nascita di una “entità” palestinese, anche nella forma inaccettabile posta da Barak (in particolare i coloni, che in questa Intifada hanno assunto un ruolo sempre più importante nello scontro diretto con i palestinesi e nelle dimostrazioni politiche in Israele); dall’altra parte ha avuto, come previsto, il voto di quegli israeliani che vedono nell’accentuazione del carattere religioso dello stato la risposta alle proprie esigenze, non solo appunto religiose, ma anche sociali, come vedremo più avanti.

Un’elezione che è stata certamente caratterizzata dal tema della “pace possibile” con i palestinesi, ma che, come sempre avviene in Israele, ha caratteri interni non ignobili.

LE "DUE" ISRAELE

Israele è un paese diviso: alcuni parlano proprio dell'esistenza di "due Israele". Come ci dice Sergio Yahni, dell'Alternative Information Center, "da una parte c'è la popolazione che vive nella parte centrale del paese, con un modello di vita europeo: per i giovani di questa parte del paese, Nablus è più lontano della Tahilandia. La loro ideologia è quella della globalizzazione, del benessere individualista, del totale disinteresse verso quello che avviene nei Territori Occupati, che esistono solamente quando ci sono attentati contro cittadini israeliani. Dall'altra parte, in particolare in Galilea e nel Negev, vive una popolazione con un tasso di disoccupazione tra il 20 e il 25%, in lotta per la sopravvivenza, non rappresentata politicamente se non dalla Shas e dagli altri partiti religiosi. La loro richiesta è quella di maggiori diritti e potere in quanto ebrei, una reazione 'etnica' alla convivenza con i palestinesi, che in Galilea è una vera e propria concorrenza con i palestinesi cittadini di Israele".

IL NEMICO LABURISTA

Per questo motivo i laburisti sono il "principale nemico" della popolazione della "seconda Israele", come ci dice Michel Warshawsky aggiungendo che "in una popolazione dove il 26% dei bambini è sotto la soglia di povertà, la politica laburista di taglio alle spese sociali e di eliminazione dei servizi educativi gratuiti, segna il passo rispetto alla opposta crescita delle scuole, povere dal punto di vista educativo ma gratuite, dei partiti religiosi. Così come il collasso del sistema sanitario pubblico lascia spazio alle piccole cliniche gratuite dello Shas. Oggi le 'due Israele' sono molto meno assimilate che in passato".

In questo senso è facile comprendere che la classe dirigente laburista rappresenta gli interessi delle fasce sociali che vedono nella globalizzazione e nei successi del "miracolo high tech" un'opportunità di benessere da cogliere al volo. È questa d'altronde la "utopia" di Shimon Peres che, forse più di ogni altro, ha compreso come il processo di Oslo fosse necessario agli interessi economici israeliani, perché poteva creare la stabilità necessaria all'apertura dei mercati arabi e una soluzione che avrebbe lasciato i palestinesi subordinati al controllo politico ed economico dello stato di Israele (v. *Pace per l'economia*, "G&P", n.56).

IL SONNO DELLA SINISTRA

La "sinistra" israeliana si ritrova intanto in una condizione disastrosa: da una parte il campo pacifista ha mostrato tutti i suoi limiti e la sua ambiguità di fondo, rimanendo silenzioso o addirittura connivente di fronte alla politica di Barak contro l'Intifada. Alla importante ma purtroppo minoritaria mobilitazione dei gruppi pacifisti radicali e della sinistra alternativa ha corrisposto una chiusura dell'area maggioritaria, come Peace Now, e di personaggi importanti come Amos Oz o Abraham Yehoshua. Quest'ultimo è arrivato a dichiarare che "i palestinesi pensano più alla giustizia che alla pace, e questo è il motivo per cui non si è potuti arrivare ad un accordo".

In particolare è stata la questione del diritto al ritorno a mettere a nudo i limiti del "pacifismo sionista", che non è in grado di superare il "mito" dello stato ebraico, il cui carattere sarebbe messo a rischio dal ritorno dei profughi: "uno Stato dalla doppia etnia", ha scritto

Yehoshua, "sarebbe un disastro".

Allo stesso tempo si è però allargata l'area dei giovani israeliani che si rifiutano, in maniera diretta e pubblica o con vari sotterfugi, di fare il servizio militare nei Territori Occupati, come prima in Libano. Una disaffezione nei confronti della politica militare, più che nei confronti dell'insieme dell'istituzione esercito (tranne significative eccezioni di obiettori di coscienza), che ha spinto i vertici militari e politici a evitare il più possibile di inviare nei Territori Occupati i riservisti.

La vittoria di Sharon è quindi soprattutto la sconfitta di Barak, perché personaggio poco apprezzato e che ha tradito le aspettative dei suoi elettori, e dei laburisti, che la "seconda Israele" considera il "nemico principale".

"LA COLPA È DEI PALESTINESI"

Molte letture delle elezioni israeliane, anche in Europa, hanno voluto indicare nei palestinesi i responsabili della vittoria di Sharon (significativo al proposito l'articolo di Bernardo Valli su "La Repubblica" dell'8/2/2001).

Una reazione che potremmo considerare bizzarra, se non fosse offensiva e in malafede. Fino ad ora l'Occidente ha chiuso gli occhi sulla politica israeliana, sia che questa fosse portata avanti nelle forme "accettabili" dei Rabin, Peres o Barak, alternando le dichiarazioni di pace alla po-

ELEZIONI ISRAELIANE:
SHARON HA UN ASSO
NELLA MANICA



litica di occupazione militare, sia che prendesse la forma terroristica dei Sharon, da Sabra e Chatila ai tanti massacri di civili palestinesi da lui guidati fin dal 1948. In tal modo ha fornito copertura e legittimazione al razzismo sionista in tutte le sue varianti, e all'occupazione militare.

Oggi lo stesso Occidente alterna dichiarazioni preoccupate e accettazione per la "democratica" elezione di Sharon: una preoccupazione che non è certamente dettata dal pericolo che possono correre i diritti e la vita stessa dei palestinesi, ma dalla possibile "instabilità" che potrebbe aprirsi in tutta l'area. In questo senso evidentemente i laburisti danno maggiori garanzie, perché meglio attrezzati nei rapporti con l'Occidente e con i paesi vicini (che invece Barak non ha saputo tenere nella giusta considerazione).

UNITÀ NAZIONALE COME IMMAGINE PER L'OCCIDENTE

Lo stesso Sharon è cosciente di questa sua "imprescindibilità" internazionale: non a caso ha commissionato a una ditta statunitense di pubbliche relazioni una campagna mirante a "ripulire" la sua immagine. Per lo stesso motivo ha subito proposto ai laburisti un governo di unità nazionale, offrendo loro addirittura i ministeri degli Esteri e della Difesa, non a caso quelli più esposti rispetto ai rapporti internazionali.

Questa alleanza rappresenta il vero pericolo per i palestinesi, e non tanto la figura di Sharon in sé.

In un'intervista a Popolare Network, il ministro laburista Shlomo Ben Ami si è detto convinto che Sharon, il cui governo non avrebbe alcuna stabilità senza un accordo di unità nazionale, sia disposto a "concessioni territoriali" e alla "pace": un atteggiamento preoccupante non perché rischia di rendere ancora più confusi i confini tra destra e "sinistra" in Israele (siamo tra quelli convinti che non ci siano già differenze di fondo nella loro volontà di negare i diritti del popolo palestinese), quanto perché fa prevedere un'intensificazione delle pressioni sui dirigenti palestinesi affinché riducano le loro aspettative e le loro richieste, visto che ormai devono confrontarsi con un governo meno disposto a compromessi.

Un rischio che certamente potrà anche risolversi in una maggiore repressione dell'Intifada e che potrà portare a maggiori frizioni con gli altri paesi arabi, ma soprattutto si concretterà in un'ancor minore propensione della "comunità internazionale", per quanto si dichiari "vigile", ad appoggiare i diritti dei palestinesi, per favorire invece un "compromesso" qualsiasi pur di mantenere la stabilità della regione.



NO AGLI ASSASSINII POLITICI E ALLA PENA DI MORTE

A proposito della politica di esecuzioni e di assassinii in atto in Palestina, il Centro comunitario palestinese per l'igiene mentale di Gaza, diretto dal dr. Yyad al-Sarraj, ha diffuso il seguente comunicato che pubblichiamo e condidiamo.

Durante le ultime settimane del confronto tra palestinesi e israeliani, un andamento preoccupante ha preso piede. Israele ha adottato la politica di eliminazione dei palestinesi accusati di dirigere l'Intifada. Questa politica conta su un'estesa attività di raccolta d'informazioni e sorveglianza appoggiata dai collaborazionisti palestinesi. A questa politica, l'Autorità palestinese (Pna) ha risposto con iniziative più severe verso i collaborazionisti che informano Israele. La Pna ha processato e mandato a morte in pochi giorni alcu-

ni collaborazionisti. Inoltre il direttore della Tv palestinese è stato assassinato e un altro palestinese ucciso in una disputa familiare.

In considerazione di questi eventi vogliamo sottolineare: la politica di eliminazione è una chiara e flagrante violazione delle norme internazionali sui diritti umani. Al di là di chi attua questa misura e delle sue motivazioni, nessuno può essere giudicato se non con un onesto e imparziale giudizio, assicurando un giusto processo che garantisca i diritti dell'imputato.

L'aumento della violenza interna tra i palestinesi è una tendenza preoccupante che indica l'aumento della frustrazione nel confronto con Israele, indirizzando all'interno le forze.

Ciò vale anche per le esecuzioni dei collaborazionisti dopo un affrettato processo. La Pna dovrebbe tener conto

di questi segnali pericolosi e trovare adeguate soluzioni.

La politica di assassinio o esecuzione va respinta in qualsiasi circostanza. Se un individuo è accusato di qualsiasi crimine, lui o lei, ha diritto a un processo giusto e imparziale. Se la colpevolezza è stabilita senza alcun ragionevole dubbio, la punizione non deve violare il diritto alla vita. Pertanto la pena di morte non deve essere usata in alcun caso.

Il centro lancia un appello perché Israele fermi l'ennesima violazione dei diritti umani rappresentata dalla sua politica di eliminazione. Inoltre il Centro chiede che la Pna metta fine all'uso della pena di morte per punire i collaborazionisti.

Da: "News letter" dei cooperanti italiani Palestina, 21 gennaio 2001.

COLOMBIA

Una complessa guerra civile

di Guido Piccoli

Un invito a riflettere senza semplificazioni sulle difficoltà e i problemi della guerriglia colombiana, in un contesto reso più aspro dalla presenza degli Usa, che organizzano la controguerriglia, e dalla campagna repressiva e diffamatoria dello stato

Cinque anni fa, per non andare tanto in là col tempo, la Colombia era un paese da prendere con le pinze. Con imbarazzo e un po' di fastidio. La narcolettura era d'obbligo per tutti. Tutto veniva spiegato (e mascherato) con la droga. Ricordo perfettamente le prime timide visite dei diplomatici guerriglieri. Più che disastrose erano umilianti sia nelle sedi dei partiti che nelle redazioni dei quotidiani, dove erano trattati come venditori di fazzolettini di carta, nonostante rappresentassero comunque un fenomeno giornalmisticamente interessante. Anche a sinistra veniva normale contrapporre i guerriglieri zapatisti ai guerriglieri colombiani, mitizzando nel bene e nel male gli uni e gli altri.

Poi le cose cambiarono. Innanzitutto venne a mancare Escobar e la questione droga perse la sua eccezionale star (elemento fondamentale per una politica internazionale spettacolarizzata e fondata sui luoghi comuni a copertura della grande ignoranza nel settore). Ma poi crebbe in Colombia il peso soprattutto delle Farc e negli Stati Uniti la voglia di normalizzare quel paese strategicamente sempre più importante, non tanto per la cocaina, ma per il petrolio, la biodiversità unica al mondo e per la possibilità di farci un canale che sostituisca quello semiperduto a Panama.

L'ITALIA "SCOPRE" LA GUERRIGLIA

Molti in Italia si accorsero della Colombia quando si rumoreggiò di un'ipotetica invasione Usa. In realtà neppure il più idiota delle teste d'uovo del Pentagono immaginava uno sbarco dei marines: Vietnam ancora docet. D'altronde non ce ne sarebbe neppure bisogno. Come sanno i colombiani, gli Usa hanno invaso da tempo militarmente il loro paese, con un migliaio di consiglieri militari impegnati a organizzare i battaglioni della controguerriglia, con un numero imprecisato di mercenari e di società private e con gli aiuti militari ormai secondi solo a Israele ed Egitto.

Comunque, quel boato fu positivo perché fece conosce-

re a molti più movimenti e militanti la realtà sicuramente complessa, ma niente affatto inestricabile, della guerra civile colombiana, così come la problematica di una guerriglia verso la quale non è mai stato facile e scontato provare o promuovere solidarietà. La sua immagine è migliore solo di quella di Sendero Luminoso, tra le tante guerriglie latinoamericane di questi ultimi decenni - vive, moribonde o estinte. Prima di tutto a causa della riuscita campagna diffamatoria dello stato colombiano che, oltre ad accusarla a intermittenza di essere una "narcoguerriglia", sostiene che abbia perduto i suoi ideali di giustizia. Affermazione che suona paradossale in bocca a quel congiunto di politici e generali che ideali del genere non solo non ne ha mai avuti, ma li ha combattuti preferibilmente col carcere, o a mitragliate e a scariche elettriche sui tavoli di tortura.

Ma sono grosse anche le responsabilità della guerriglia colombiana e in particolare delle Farc, il gruppo più consistente del paese. Per essere stata assente per decenni dallo scenario internazionale, lasciando il palcoscenico ai fantasiosi e più comunicativi ribelli del gruppo M-19, o per avere scelto come interlocutori gruppi ultraminoritari. Ma soprattutto per il suo agire quotidiano.

IL RISCHIO DELLO SCOLLAMENTO

Non un problema d'immagine quindi, ma di realtà. O almeno di quello che ho percepito nell'ultimo viaggio, realizzato nell'agosto scorso, in Colombia, a Bogotá e in due regioni di alta conflittualità, Antiochia e Cauca. Un viaggio deprimente. Per la presa d'atto della assoluta e collettiva disperazione, o disillusione, rispetto ai negoziati di pace e in generale a una soluzione giusta della guerra civile, che non ripeta il *deja-vù* centroamericano. Per l'ulteriore barbarizzazione del conflitto, la cui principale responsabilità ricade sull'apparato armato statale e parastatale delle Autodefensas di Castaño e sugli Stati Uniti con il Plan Colombia, realizzata con massacri, omicidi extragiudiziali, esodi forzati di popolazione e sequestri di persona.

Ma anche per alcuni segni, se non di degenerazione, senz'altro di scollamento della guerriglia dalla sua base tradizionale. Le considerazioni che seguono non hanno alcuna velleità di completezza, ma sono la proposizione di un sentimento che mi è apparso generalizzato tra parecchia gente di sinistra e progressista di Bogotà e tra molti leader

di alcune delle mobilitazioni più significative degli ultimi anni nel paese.

I PERICOLI DELLA DERIVA MILITARE

Un atteggiamento spesso criticato nelle Farc è quel suo diktat "o con noi o con loro", che risulta oggettivamente

LA NECESSITÀ DELLA PACE

Intervista di Guido Piccoli a Juan Antonio Rojas, membro della commissione internazionale delle Farc

Nonostante non abbiano alternativa, i colloqui di pace di San Vicente del Caguan non riscuotono alcuna fiducia tra la gente. È chiaro che non si può ottenere "tutto e subito", ma non è troppo poco essersi accordati, dopo due anni, solo sulla lista dei temi da discutere?

Bisogna ricordare che, prima del congelamento deciso dalle Farc contro la strategia paramilitare del governo, le conversazioni sono state bloccate più volte col pretesto di alcune provocazioni ordite dai militari. Per evitare di ripetere l'esperienza di alcuni paesi centroamericani, dove si è firmata una pace senza cambiare assolutamente le cause che hanno generato la guerra, abbiamo deciso di affrontare per primo il modello economico, che genera ingiustizie, povertà e disoccupazione. E non, ad esempio, il tema specifico della riforma agraria, come proponeva il governo per spacciare l'idea della guerriglia contadina.

Perché negoziare a livello generale ciò che sembra non negoziabile, come la politica neoliberale, con un governo che non ha potere di decisione, per quanto è ubbidiente verso gli Usa, il Fondo Monetario e la Banca Mondiale e per quanto è servile storicamente verso i grandi gruppi economici e finanziari colombiani?

Non abbiamo alternative. La priorità

dei temi economici ha prodotto nel paese la coscienza delle cause sociali del conflitto anche grazie le Audiencias publicas trasmesse in tutto il paese, alle quali hanno partecipato decine di migliaia di persone. La necessità della pace comincia a farsi strada anche tra i politici, gli industriali e, anche se in misura più ridotta, tra gli stessi militari.

Le Farc, per costituzione, sono ottimiste e pazienti. Fino ad alcuni anni fa ci trattavano per violenti innamorati della violenza. Notiamo un nuovo atteggiamento nei nostri confronti anche all'estero. Negli Usa, dove il governo deve fare un duro lavoro di lobbying per far approvare gli aiuti militari del *Plan Colombia*. E in Europa, dove fino a quattro anni fa, ci trattavano come selvaggi narcotrafficanti, anche a sinistra, mentre adesso ogni parte politica ci ascolta con rispetto.

Non temete che la vostra popolarità aumenti solo all'estero mentre in Colombia si affievolisca il legame di massa, per la sfiducia verso il processo di pace, per la stanchezza generalizzata per la guerra civile, che provoca un rifiuto di tutti i suoi protagonisti, e anche per alcuni problemi generati nella guerriglia dall'acutizzazione del conflitto?

Il primo, che mi sembra evidente, è una vostra tendenza al reclutamento di massa, che produce un abbassamento della qualità politica del guerrigliero con varie conseguenze negative, che possono andare da un at-

teggiamento sempre più autoritario e arrogante verso i civili fino alla maggiore facilità di diserzioni e di passaggio nell'esercito paramilitare.

La guerra sporca lascia poche alternative soprattutto alla popolazione rurale. Chi non fugge abbandonando tutto quello che ha per diventare un paria nella sua stessa patria è costretto a scegliere tra farsi ammazzare, collaborare con i militari e i paramilitari o entrare nella guerriglia. Non è vero che noi forziamo il reclutamento, semmai avviene il contrario: se accettassimo tutte le persone che si propongono raddoppiare i nostri combattenti nel giro di sei mesi. I rischi di cui parli sono reali, ma crediamo di fare di tutto per evitarli.

Da cosa derivano le contraddizioni con gli altri gruppi armati, che si risolvono sempre più frequentemente a fucilate?

Al fondo ci sono delle differenze politiche e ideologiche, ma spesso i problemi più gravi nascono nella pratica quotidiana. Negli anni passati ci siamo battuti spesso con l'Epl in Urabà, dove buona parte degli appartenenti a questa formazione è passata nelle fila delle Auc di Castaño. Con l'Eln si sono verificati episodi isolati. Alcuni mesi fa, ad esempio, un loro commando sequestrò a Valledupar la sorella del nostro comandante Joaquin Gomez, con l'accusa assurda di finanziare i gruppi paramilitari. Fummo costretti a reagire in maniera violenta. Comunque con la dirigenza dell'Eln manteniamo una relazione fraterna cercando di trovare una soluzione pacifica alle contraddizioni.

nemico dei movimenti sociali, sindacali e civici che, nonostante la repressione, cercano di crescere e si riproducono a causa della miseria crescente e dell'abbandono totale da parte dello stato. In più di un'occasione la parola alle armi, magari con un'imboscata o una *toma guerrillera*, ne ha bloccato lo sviluppo provocando quella terra bruciata che non può che agevolare le forze governative. In alcune zone visitate, il precario equilibrio tra l'ammirazione e il timore verso la guerriglia mi è sembrato risolversi a favore di quest'ultimo anche a causa della sua sempre maggiore caratterizzazione militare, a discapito del ruolo politico e sociale. Un atteggiamento che facilita di fatto la strategia

Lega Obiettori di Coscienza

Via M. Pichi, 1 - 20143 Milano

Tel.: 02/58101226 - 02/8378817

Fax: 02/58101220 E-mail: locosm@tin.it



CAMPAGNA

TESSERAMENTO 2001

La L.O.C. da diversi anni segue, difende, informa i giovani che rifiutano il servizio militare e scelgono l'obiezione di coscienza e il conseguente servizio civile. Seguiamo iniziative nazionali quali: la Campagna di Obiezione alle Spese Militari; l'iniziativa di Venti di Pace; i Corpi di Pace e i Berretti Bianchi. Siamo interessati alla Costituente di una Federazione della Nonviolenza.

Nella nostra sede di Milano ospitiamo vari gruppi pacifisti e antimilitaristi. Insieme ad altre Associazioni Pacifiste, abbiamo aperto la Casa per la Pace a Milano in via Marco d'Agate 11. La Sede Nazionale di Milano è stata contattata quest'anno da: **2.334 persone allo sportello informativo; 12.909 telefonate; 6.047 e-mail a cui abbiamo dato risposta.**

Per questo lavoro, ti chiediamo di sostenere la nostra e pensiamo tua associazione, che è completamente autofinanziata, attraverso **L'ISCRIZIONE (£. 20.000).** **Partecipa alle attività dell'associazione:** per formare un gruppo di 1.000 tesserati in grado di potenziare le attività ti chiediamo un contributo di **£ 50.000.**

Versamenti sul c/c postale n° 13382205 int. Lega Obiettori di Coscienza via M. Pichi, 1 20143 Milano.

dello Stato colombiano volta a "togliere l'acqua al pesce".

Una delle ragioni di una deriva che fa prevalere l'elemento militare è da imputare, secondo molti, a un'annacquamento della compattezza politica e ideologica delle Farc, dovuta a un reclutamento sempre più legato a ragioni personali piuttosto che a convinte scelte politiche. È un fattore che spiega anche la grande quantità di diserzioni. È noto che una percentuale sempre maggiore di paramilitari sono ex guerriglieri, che aderiscono alle Auc guadagnandosi la fiducia dei capi, denunciando i loro ex simpatizzanti, ma anche chi si è soltanto macchiato di aver venduto una vacca ai muchachos o chi li ha dovuti ospitare. Non basta denunciare, come viene fatto, che sono traditori senza operare sulle cause di questo fenomeno o passare alle rapresaglie senza capire quando la delazione è un atto volontario o quando è strappata sotto tortura o intimidazione.

C'è poi il problema degli scontri armati con gli altri gruppi, che trovano ovviamente grande spazio sulla stampa governativa. Le spiegazioni date, che si basano su una divisione tra i buoni (le Farc) e i cattivi (tutti gli altri) non sono credibili. Ogni episodio ha la sua causa specifica, ma viene da pensare che le cause principali siano un problema di dominio del territorio (non si può essere in due a chiedere la "tassa rivoluzionaria" alle stesse compagnie o agli stessi latifondisti) e, forse, anche un problema reale di difficoltà di controllo della Comandancia rispetto ai vari fronti sparsi nel paese.

LA "QUESTIONE INDIGENA"

Più discutibile ancora appare l'atteggiamento verso i gruppi indigeni che difendono a denti stretti, e quasi sempre disarmati, i loro *resguardos*. Sono troppi i leader indigeni giustiziati dalla guerriglia e non significa niente ricordare che siano molti di più quelli eliminati dai paramilitari. La direzione delle Farc tende a sottovalutare la "questione indigena". Eppure sa quanto gli sia loro costata e gli continui a costare politicamente l'assassinio dei tre indigeni statunitensi.

I tre, Terence, Larry e Uingrid, compagni di quella rara minoranza radicale esistente negli Usa, furono catturati, interrogati e fucilati dopo tre giorni. Un'azione tanto ignobile e assurda da farla ritenere inizialmente una smaccata provocazione. Purtroppo non fu così: dopo qualche giorno d'imbarazzo le Farc ammisero che si trattava di un "lamentevole errore, accettato interamente". Ma può bastare questo? O occorrerebbe punirlo, ma anche soprattutto dargli una spiegazione logica?

Chi si macchiò di quel delitto, un quadro medio-alto dell'organizzazione armata, o è politicamente un idiota, incapace di capire gli effetti del suo atto (e questo la direbbe lunga sul livello di coscienza e capacità politica dei combattenti delle Farc) o qualcosa di peggio. E cioè, come sostiene qualcuno, il semplice esecutore di un contratto di protezione tra le Farc e la compagnia petrolifera Oxy, con-

tro cui i tre lottavano al fianco degli indigeni Uwa. "Non possiamo combattere chi ci versa la quota rivoluzionaria" ammetteva qualche mese fa un esponente delle Farc, per giustificare che i suoi compagni (a differenza di quelli dell'Eln) tolleravano il passaggio nella loro zona delle trivelle e dei macchinari atti a estrarre il petrolio nel territorio Uwa.

Una posizione comprensibile, anche se verrebbe da chiedersi quale è la convenienza politica di un accordo di questa natura con una multinazionale colpevole, insieme allo stato colombiano, dello sterminio di un popolo. Ma comunque non si può credere che facesse parte dell'accordo l'eliminazione fisica degli indigenisti.

I fatti però non lasciano spazio ad altre ipotesi delle due formulate, entrambe micidiali per le Farc. Tra qualche compagno è girata persino la voce ignobile che i tre fossero delle spie in contraddizione con la stessa rivista delle Farc, "Resistencia", che nel suo numero del 21 del settembre 1999 li definiva "cittadini scomodi, indagati, perseguitati e braccati" dal governo dell'Impero.

UN INVITO ALLA SOLIDARIETÀ CRITICA

Questi sono alcuni dubbi sul presente delle Farc. Ricordarli e invitare alla riflessione non vuole dire dimenticare le ragioni storiche della guerriglia colombiana, la sensatezza dei suoi programmi e dei suoi obiettivi di democrazia e giustizia sociale. Né tanto meno stabilire una simmetria con il nemico. Né con i paramilitari come tenta di fare lo stato inventandosi una teoria degli opposti estremismi alla colombiana. E neppure con lo stesso stato colombiano, criminale come pochi altri al mondo e servo indecente della sua classe privilegiata, egoista, volgare e arrogante.

Anzi, è un invito alla solidarietà con chi, in un modo e nell'altro, combatte lo spaventoso stato d'ingiustizia e la micidiale macchina del terrore colombiana. Ma anche a una solidarietà che comprenda la critica e il dubbio. La verità, che comunque nessuno possiede, è più rivoluzionaria di qualunque rivoluzionario.



L'ULTIMO FILM DELL'EROE TUTTOMUSCOLI

Schwarzenegger combatte la guerriglia in Colombia ha titolato "El Tiempo" di Bogotá a metà dicembre scorso, annunciando la prossima uscita di *Collateral damage*, ultimo film dell'eroe tuttomuscoli.

La trama è semplice. Per vendicare la morte della famiglia causata da una bomba piazzata davanti al consolato colombiano di Los Angeles, un tenente dei pompieri va in Colombia contro il volere della Cia, dell'Fbi e del governo colombiano. Il terrorista che cerca è nascosto in una zona smilitarizzata del sud del Bolivar (esattamente dove l'Eln richiede di iniziare il dialogo col governo) a far da guardia a un laboratorio di cocaina. Ovviamente, la giustizia alla fine prevale. Privata, naturalmente.

Una stupidaggine? Mica tanto. Il film

lancia messaggi seri. Innanzitutto ribadisce che ci sarà la guerra in Colombia. Hollywood, quando ce n'è bisogno, si comporta come un apparato al servizio della Casa Bianca e del Pen-

vanno usati metodi diversi da quelli convenzionali degli stati. Schwarzenegger sembra tanto Carlos Castaño, il capo dei macellai delle Autodefensas unidas de Colombia, che, oltre a

realizzare massacri di contadini indifesi in zone sempre più estese del paese, sta sperimentando la sua capacità di mobilitazione forzata della gente, guarda caso, proprio contro l'eventuale smobilitazione di una parte del Sud del Bolivar.

Questa nota vuole essere un invito a tutti coloro che fanno solidarietà con la Colom-

bia. La puttana fascista di cui sopra arriverà in Italia nei prossimi mesi. Perché non utilizzarla per fare qualcosa di simile a quanto fatto con il film *Berretti verdi* sul Vietnam? E non diciamo che quelli erano altri tempi, per favore! (g.p.)



tagono: l'anno prima di assistere alla vera guerra del Kosovo abbiamo potuto vedere *Arma letale* che promuoveva per la prima volta i serbi come il nuovo Male.

E poi esprime un concetto chiaro: contro i terroristi, i violenti, i guerriglieri

L'UE BOCCIA IL PLAN COLOMBIA

Riportiamo le parti essenziali della risoluzione del 1° febbraio 2001 con cui il Parlamento europeo ha preso le distanze dal Plan Colombia varato dagli Stati Uniti e dal governo colombiano (v. "G&P", n. 70/71, n. 75). La risoluzione è stata approvata.

Il Parlamento europeo, considerando che, nonostante gli sforzi concertati di dialogo con i movimenti guerriglieri e i negoziati di pace in corso, le parti non sono ancora riuscite a mettere fine a un conflitto che dura da oltre tre decenni;

ricordando che, nel settembre 1999, l'amministrazione Clinton e il Presidente Pastrana hanno assunto l'impegno di attuare congiuntamente un "Piano per la pace, la prosperità e il rafforzamento dello Stato", altrimenti noto come "Piano Colombia";

considerando che il Piano Colombia non è il prodotto di un processo di dialogo tra le varie parti sociali e che l'accettazione della strategia per la pace [...] non dovrebbe contemplare solo azioni volte a combattere la produzione e il traffico di stupefacenti, ma anche una strategia per la ripresa sociale ed economica, il rafforzamento delle istituzioni e lo sviluppo sociale;

considerando che uno degli obiettivi del Piano Colombia consiste nell'eliminare il narcotraffico e la diffusione delle colture illegali attraverso una strategia che privilegia le fumigazioni aeree delle colture e l'utilizzo di agenti biologici, metodi che provocano l'esodo forzato di famiglie e comunità e stanno gravemente pregiudicando la ricca biodiversità della Colombia;

considerando [...] la dichiarazione della delegazione dell'Unione europea che chiede maggiori sforzi da parte del governo della Colombia per sciogliere i gruppi paramilitari; [...]

considerando che il problema del narcotraffico e dei reati connessi richiede un approccio globale, basato sui principi di responsabilità condivisa e di cooperazione internazionale tra paesi produttori e consumatori di droghe, vol-

to segnatamente a rafforzare la repressione del riciclaggio di capitali provenienti dal narcotraffico; [...]

considerando che, durante lo svolgimento dei colloqui di pace, sono aumentati gli atti di violenza e di terrorismo, gli assassini, i sequestri e i massacri, in modo particolare ai danni della popolazione civile;

considerando inoltre l'impunità di cui godono gli esecutori materiali di tali crimini e in particolare i loro mandanti;

considerando la recente visita di Mary Robinson in Colombia e il suo richiamo all'inadeguatezza delle misure adottate nei confronti dei gruppi paramilitari e all'impunità in generale; [...]

ritiene che, oltre alla dimensione militare, la situazione e il conflitto attuali in Colombia rivestano una dimensione sociale e politica le cui radici affondano nell'esclusione economica, politica, culturale e sociale;

ritiene che una maggiore militarizzazione della lotta contro la droga comporti il rischio di innescare un'intensificazione del conflitto nella regione e che le soluzioni militari non possano condurre a una pace duratura;

avverte che il Piano Colombia comprende aspetti contrari alle strategie e ai progetti di cooperazione per i quali l'Ue si è già impegnata e che mettono a repentaglio i suoi programmi di cooperazione;

esprime particolare preoccupazione per l'attuale situazione nella regione di Putumayo; ritiene che il movimento sociale, gravemente colpito dalla repressione, [...] le Ong e le comunità locali debbano svolgere un ruolo attivo nell'attuale processo di pace [...];

ritiene che non si potrà raggiungere una pace duratura in Colombia senza profondi cambiamenti nel modello di distribuzione della ricchezza, visto che molti dei problemi del paese derivano dal fatto che i contadini non possiedono terre;

sottolinea l'importanza di incoraggiare

un'autentica riforma agraria, utilizzando in particolare le terre confiscate ai signori della droga e fornendo alternative economiche ai coltivatori; [...]

sottolinea che l'intervento dell'Unione europea dovrà perseguire una propria strategia non militare [...];

esprime il suo sdegno di fronte ai massacri in massa dei contadini recentemente commessi da gruppi paramilitari nelle regioni di Magdalena, Magdalena Medio, Cauca e Putumayo e alle minacce nei confronti dei contadini della regione di Tumaco e altrove; [...]

ritiene che l'Unione europea debba impegnarsi in modo più deciso nella protezione politica e nel finanziamento delle organizzazioni (in particolare le organizzazioni delle famiglie delle vittime) impegnate affinché si indaghino i reati contro l'umanità [...];

si compiace della proposta dei Commissari Patten e Nielson di concedere un sostegno sostanziale agli sforzi di pace in Colombia per un importo di 105 milioni di euro nel periodo 2000-2006; [...]

è convinto del fatto che, in materia di lotta contro le colture illegali, le soluzioni negoziate e concertate, la riforma agraria e le colture alternative, così come le azioni penali contro i trafficanti e gli operatori del riciclaggio, devono essere prioritarie rispetto alle campagne di fumigazione; ritiene al proposito che l'Unione europea debba adottare i passi necessari affinché si abbandoni l'impiego su larga scala di erbicidi chimici e si impedisca l'introduzione di agenti biologici quali il "Fusarium oxysporum" dati i rischi che il loro uso comporta sia per la salute dell'uomo che per l'ambiente;

sottolinea l'importanza di rafforzare la cooperazione e il dialogo sulla base del principio della corresponsabilità internazionale, visto che l'esperienza del passato nella lotta contro le colture illegali ha dimostrato che affrontare il problema in un solo paese serve solo a spostarlo nei paesi limitrofi; [...]

Dove ci porta la rete?

di Carlo Formenti

E se la potenza della New Economy fosse proprio quella di minare alcuni dei paradigmi dello scenario liberista attuale? Le analisi di alcuni studiosi statunitensi

Di fronte alla doppia sfida che le lanciano globalizzazione e nuove tecnologie, la sinistra europea reagisce oscillando fra la conversione al liberismo e l'appello alla resistenza nei confronti della ristrutturazione capitalistica, mentre rari appaiono i tentativi di mettere in discussione l'attrezzatura teorica ereditata dalla tradizione. Così terziarizzazione del lavoro, produzione immateriale, imprese a rete e virtuali e altri fenomeni vengono analizzati separatamente, come processi di trasformazione che toccano singoli aspetti del modo di produzione capitalistico. Ma anche quando viene abbozzata una cornice interpretativa unitaria (per esempio, quella della transizione dal fordismo al postfordismo) non si sollevano dubbi in merito alla validità dei paradigmi "classici".

LA CENTRALITÀ ECONOMICA

Nel mercato globale si vede esclusivamente un progetto di emancipazione del dominio capitalistico da ogni regola; Internet viene analizzata solo in quanto tecnologia e ricondotta allo schema dello sviluppo delle forze produttive (cattive, se subordinate all'uso capitalistico, buone se oggetto di appropriazione sociale); né ci si discosta dal modello "dualista" della lotta di classe, per cui la mutazione in atto viene descritta come un processo di decentramento produttivo su scala planetaria, che trasferisce la classe operaia nei paesi periferici e divide il proletariato occidentale fra lavoratori della conoscenza e nuove aree di esclusione. Forse ho semplificato eccessivamente, resta il fatto che si tende a raccontare il postfordismo con le parole del fordismo o, per dirla altrimenti, il linguaggio della sinistra riflette - pur rovesciandone il segno - quello della destra liberista. Ma ciò non stupisce, visto che entrambi rispecchiano la più assoluta devozione al dogma della centralità dell'economia nei processi di trasformazione sociale.

IL CYBER-LIBERISMO

Da questo punto di vista, la rete appare semplicemente come un nuovo, potentissimo "strumento" per produrre,

distribuire e vendere merci e servizi, anche se di tipo nuovo. Ecco perché Bill Gates (1) dichiara che, grazie a Internet, sarà finalmente possibile attuare il *Friction Free Capitalism* (Capitalismo senza frizione), realizzando l'utopia della "mano invisibile" di Adam Smith (un "mercato perfetto" in cui ogni acquirente conosca il prezzo richiesto da ogni venditore e ogni venditore sappia quanto è disposto a pagare ogni acquirente); ecco perché l'economista Rees-Mogg (2) profetizza l'avvento dell'Individuo Sovrano, descrivendo un futuro imminente in cui professionisti e imprenditori potranno sottrarsi al controllo fiscale degli Stati nazione e vendere liberamente servizi e prodotti sul mercato globale; ecco, infine, perché i circoli radicali del neo-liberismo Usa, dal Cato Institute al Libertarian Party, auspicano la liquidazione del welfare e la fine di qualsiasi interferenza statale sull'economia, fino a rivendicare l'abolizione del monopolio governativo sull'emissione di moneta e chiedere che tale funzione, attraverso l'uso della moneta elettronica, venga affidata a banche, imprese e altri istituti finanziari privati (3).

I CRITICI "IMMATERIALI"

Agli apologeti del cyberliberismo fanno eco, da sinistra, quei critici del capitalismo immateriale che, come Jeremy Rifkin (4), prevedono l'avvento di un modo di produrre modellato sullo show business, nel quale le corporation venderanno prevalentemente servizi, idee, intrattenimento, esperienze, stati emotivi alterati, diritti di accesso a mondi simulati, ecc. Per alimentare questa "economia del desiderio", denuncia Rifkin, il capitalismo immateriale sfrutta le nuove forme di socialità che stanno nascendo grazie a Internet: le comunità virtuali vengono inseguite allo scopo di trasformarne la creatività in "materia prima" per la progettazione di nuove merci immateriali. Un processo che Rifkin paragona alle "recinzioni" dei secoli XVII e XVIII: come i primi capitalisti si appropriarono delle risorse demaniali delle comunità locali (pascoli, acque, foreste), il capitalismo delle reti opera le sue recinzioni nel cyberspazio per espropriare la società delle idee, delle co-

noscenze e delle relazioni umane che le reti generano “gratuitamente” e trasformarle in merce dopo aver impresso su di esse il marchio del copyright.

SCOMODI SPUNTI CRITICI

Quando guarda al dibattito statunitense, la cultura europea di sinistra si concentra su questa contrapposizione speculare fra apologeti e critici della New Economy, mentre ignora quelle posizioni più problematiche e interessanti che, da un lato, mettono in luce l'ambiguità e la complessità dei processi in corso, dall'altro, evidenziano l'esistenza di una crisi del paradigma “economicista” di dimensioni tali da mettere in dubbio la possibilità che il modo di produzione capitalistico possa sopravvivere nella sua forma classica. Prima di esaminarne alcune, vorrei esplicitare due dei presupposti teorici su cui tali posizioni si fondano: 1) lo sviluppo tecnologico non influenza deterministicamente l'evoluzione sociale ma, al contrario, registra in modo complesso un “input” fatto di conflitti, comportamenti, bisogni e desideri, sia individuali che collettivi; 2) non esiste il Mercato, un'entità trascendente che governerebbe i rapporti fra gli esseri umani con la forza impersonale di una legge di natura, ma esistono i mercati, con la minuscola e al plurale, che coincidono con differenti incarnazioni regionali e storiche del paradigma capitalista e incorporano importanti caratteristiche di natura culturale, sociale, politica e antropologica (la globalizzazione ha provocato la proliferazione di nicchie regionali in competizione reciproca).

INTERNET: UN PRODOTTO SOCIALE

Il primo punto è di fondamentale importanza per capire le ragioni del successo della rete e misurarne il potenziale rivoluzionario. Internet non è un nuovo media o una nuova tecnologia – come crede chi lo vorrebbe sfruttare come un gigantesco supermarket elettronico – bensì un insieme di media e di tecnologie preesistenti che si sono integrate nel corso di un lungo e complesso processo evolutivo, in larga misura al riparo da condizionamenti economici (5). Messa in cantiere negli anni Sessanta come progetto militare, la rete è stata ben presto “dimenticata” dai suoi primi padroni per finire in mano alle comunità di scienziati, studenti e ricercatori; quindi si è progressivamente estesa grazie al

contributo decisivo delle controculture hacker; infine, quando è esplosa nel fenomeno di massa del web, ha conservato l'impronta culturale libertaria che le avevano dato i pionieri (6).

I CONFLITTI DELLA RETE

Inutile negare che oggi è in atto un colossale sforzo delle corporation informatiche per “normalizzare” la rete e trasformarla in una supertelevisone commerciale. Del resto, la violenza dello scontro sul problema del copyright ne è la conferma: basti pensare alla battaglia che le multinazionali dello show business hanno scatenato contro la comunità virtuale di Napster e contro la pratica del libero scambio e della condivisione di file musicali. Per non dire

della guerra ideologica che oppone Microsoft alle comunità open source [*software i cui codici di costruzione sono dichiarati e utilizzabili gratuitamente da tutti i programmatori senza pagamento di licenze, NdR*] e in particolare agli utenti di Linux, programma operativo distribuito gratuitamente e al quale chiunque è libero di apportare modifiche e miglioramenti. Il manager della Microsoft Steve Ballmer ha addirittura definito “comunisti” i suoi avversari: “Non c'è alcuna azienda che si chiama Linux...



Washington (Pentagon), 1969
I ricercatori della Bolt, Beranek & Newman che inventarono Internet

Eppure Linux sembra sprigionarsi naturalmente dalla Terra. E ha le caratteristiche del comunismo che alla gente piacciono moltissimo, cioè è gratuito” (7).

LA RETE RIMESCOLA LE CARTE

Ma interessante non è il fatto che le corporation tentino di liquidare fenomeni come Napster e Linux, bensì il fatto che non ci riescono. I giudici condannano Napster per la violazione di copyright? Milioni di utenti sciamano nella rete in cerca di nuovi canali per lo scambio e la condivisione di file. Microsoft tenta di consolidare il suo dominio monopolistico sul mercato del software operativo? I suoi concorrenti si alleano con Linux e usano “l'amore della gente per il gratuito” per combattere il monopolio. In altre parole, proprio perché la rete non è un semplice media, uno strumento di comunicazione, ma rappresenta una sfera di relazioni sociali nella quale svolgono un ruolo importante le culture antagoniste nei confronti della cultura commerciale dei media tradizionali, esistono ottime probabilità che questo terreno resti aperto al conflitto in barba ai

NEW ECONOMY E CRESCITA ECONOMICA

Le imprese della New Economy - società dell'informatica, dell'innovazione elettronica, di telecomunicazioni e le DotCom (le imprese che lavorano su Internet) -, hanno tutte un destino brillante davanti a loro. Quotazioni in borsa da capogiro, nonostante il loro valore materiale sia tendenzialmente nullo, perché promettono di occuparsi dei milioni di consumatori elettronici del futuro. Nascono decine di società al giorno che si dedicano a Internet, il punto finale della filiera e il più fragile.

Gli analisti sono concordi, la New Economy dopo aver rilanciato gli Usa, è arrivata in Europa. Le previsioni, aggiornate quotidianamente, parlano di un mercato europeo di 200 miliardi di dollari, che tra quattro anni sarà decuplicato, con 6 milioni di imprese e 300 milioni di europei che useranno normalmente la rete come strumento di acquisto, di gestione del conto bancario, di lavoro.

Ma le cose stanno proprio così?

IL MOTORE DELLA CRESCITA NON È LA NEW ECONOMY

Dal 1992 gli Stati Uniti hanno avuto un aumento ininterrotto del reddito e dell'occupazione. L'economia sembra avere imboccato una sorta di circolo virtuoso. Il simbolo di questo benessere sarebbero le quotazioni di Wall Street cresciute negli ultimi anni in maniera incredibile.

Molti osservatori ritengono che questa crescita sia dovuta ai settori della New Economy che sembrano fare la parte del leone, soprattutto nel mercato borsistico, per le strabilianti quotazioni raggiunte rispetto alle industrie classiche. D'altronde la società più importante del mondo non è forse la Microsoft (e l'uomo più ricco il suo padrone Bill Gates)?

Ma crescita dell'economia e dell'occupazione non sono state generate dal boom dell'informatica o di Internet. Tra il 1989 e il 1999 il contributo maggiore all'aumento dell'occupazione è stato dato da commercio, sanità, servizi sociali. In questi settori l'occupazione è spesso part-time e la flessibilità è molto

più alta che nelle industrie ad alta tecnologia dove conta soprattutto la specializzazione. Il settore dei computer ha avuto risultati eclatanti (quasi un milione di addetti in più) ma non tali da costituire un apporto significativo al totale dei posti creati. In breve, l'espansione di oltre dieci milioni di posti di lavoro in dieci anni è avvenuta in occupazioni a basso salario ed è stato il segno di una trasformazione accelerata dell'economia verso i servizi. Ciò ha comportato uno spostamento del reddito medio verso il basso, una sostanziale stagnazione dei salari e con essa l'aumento nella disuguaglianza dei redditi.

Fattori determinanti della crescita d'occupazione, ancora più del mito della flessibilità, sono stati inoltre la giovinezza della popolazione e l'apporto di una significativa immigrazione.

Il sistema è cresciuto dunque con queste caratteristiche e ha poi tratto vantaggio dall'ondata di innovazione portata dall'informatica. Consumi e investimenti hanno ripreso ad aumentare insieme.

Il rilancio, invece, sta in un tradizionale misto di kenesianismo e di finanziarizzazione. La maggiore occupazione ha fatto crescere anche la domanda che ha fatto da motore all'economia ed è stata soddisfatta, per una parte, dalle importazioni. A questa domanda si è aggiunta quella delle fasce di reddito più elevato beneficiate dall'effetto ricchezza dovuto alla speculazione borsistica.

La crescita, dunque, ha un segreto molto semplice che l'economia capitalistica vecchio stile aveva individuato e che sta in un elevato tasso di accumulazione. È qui, più che nella New Economy, la ragione dello sviluppo.

LE ILLUSIONI DELL'EUROPA

Le condizioni dell'Europa (potenza esportatrice, senza possibilità di battere moneta per finanziare il proprio deficit, con una popolazione vecchia e le frontiere chiuse dalla Fortezza Schengen, con un tasso di investimenti stagnante) sembrano non promettere sul

medio periodo risultati analoghi.

In Europa scoppia la moda di Internet e della New Economy perché si cercano strade e aspettative a un rilancio economico che tarda ad apparire.

Ma dura poco, sono già molti i fallimenti da ascrivere alle società che lavorano su Internet e secondo i maggiori esperti la selezione sarà sempre più dura. La favola di un mondo in cui con una buona idea e conoscenze tecnologiche si possa in poco tempo farsi finanziare per miliardi una nuova società, proporre un simulacro di servizio a fantomatici utenti e quotarsi in borsa sulla base delle previsioni di utenti e incassi futuri, realizzando fortune inimmaginabili in qualsiasi attività professionale e lavorativa, è durata poco. Giusto il tempo di cavalcare gli entusiasmi per i soliti speculatori borsistici, attendere l'abbocco della massa di piccoli speculatori e poi far cadere il castello di carte.

COSA CAMBIA

Rimane di sicuro il fatto interessante, molto più antropologicamente e sociologicamente, del cambiamento del modo di produrre e di consumare che l'innovazione tecnologica e la rete portano con sé. Una parte dell'economia sarà nel futuro condizionata dalla Net Economy (cioè economia telematica e delle reti) che abbatte le frontiere, i costi di comunicazione, integra la conoscenza nel processo di produzione, potenzia l'informazione qualunque essa sia rendendola fruibile dovunque da chiunque ecc. Possibilità che potrebbero anche semplificarci la vita, se sapremo usarle.

In breve, sempre più persone pagheranno le tasse on-line, faranno pezzi di spesa, progetteranno vacanze, giocheranno con i figli, accenderanno il forno o la lavatrice a distanza di chilometri, organizzeranno feste virtuali, compreranno in leasing l'ultimo modello Alfa Romeo con annessa assicurazione, benzina, navigatore intelligente e un regalo personalizzato sui propri gusti dalla comunità degli alfisti ... a patto che l'Alfa Romeo esista ancora. (c.j.)

tentativi di normalizzarlo. Anzi, è persino possibile che siano le imprese capitalistiche a dover cambiare cultura, comportamenti, obiettivi e valori per adattarsi al nuovo ambiente comunicativo. Il che ci riporta al secondo punto, cioè alle varianti antropologiche che determinano l'evoluzione dei mercati.

PASSAGGI ANTROPOLOGICI

Decentramento produttivo, esternalizzazione, terziarizzazione del lavoro e dei prodotti, globalizzazione dei mercati, crisi dello stato sociale, vengono perlopiù interpretati da destra come processi "naturalisti", una "vendetta" del mercato nei confronti di una classe operaia che negli anni Sessanta e Settanta aveva preteso di sconvolgere le leggi dell'economia, mentre da sinistra come lucido e consapevole progetto politico del capitalismo mondiale per stabilire nuove forme di dominio. Ma gli occhiali dell'antropologia consentono di leggere gli stessi processi anche come effetti del rifiuto delle nuove generazioni nei confronti del lavoro dipendente, dell'onda lunga della scolarizzazione di massa, delle nuove tecnologie e delle culture che ne hanno accelerato la diffusione, dell'accresciuta domanda di servizi e beni immateriali da parte di un consumatore le cui esigenze, valori e desideri appaiono radicalmente diversi da quelli delle generazioni "fordiste" ecc.

MUTAMENTO DI PARADIGMA

Chiariti i presupposti metodologici – un approccio non deterministico alle relazioni fra sviluppo tecnologico e trasformazione sociale, e un approccio antropologico alle grandi trasformazioni economiche in corso – possiamo esaminare le tesi di chi interpreta la transizione dal fordismo al postfordismo come un fenomeno più complesso d'un radicale processo di ristrutturazione capitalista. In questo punto di vista, le trasformazioni in atto assumono l'aspetto di un "mutamento di paradigma": proprio nel momento in cui l'ideologia liberista celebra il proprio trionfo, ci troveremo di fronte a una crisi strutturale del mercato capitalistico talmente estesa e profonda da prefigurare la trasformazione in un modo di produzione inedito, la cui natura appare ancora tutta da definire.

LA COMUNICAZIONE DI RETE

Partiamo dalle teorie di Kevin Kelly (8), forse il più colto e radicale dei "guru" legati al mensile californiano "Wired", vero e proprio organo ufficiale della Net Economy. La prima tesi "eretica" di Kelly riguarda i nuovi processi di formazione e misurazione del valore. Cercando di rendere conto dei paradossi dell'economia immateriale – per esempio, la possibilità che imprese virtuali prive di qualsiasi capitale che non siano le conoscenze e le idee dei loro dipendenti e collaboratori ottengano quotazioni di borsa superiori ai colossi della Old Economy -, Kelly, dopo aver respinto le tesi di carattere puramente speculativo, spiega che occorre comprendere come la comunicazione a rete non sia un nuovo settore dell'economia ma sia precisamente ciò che chiamiamo Nuova Economia. Oggi il valore viene generato soprattutto sotto forma di valore di connessione: quanto più in fretta cresce una rete, tanto più aumentano informazioni, conoscenze e relazioni e tanto maggiore è il valore generato da tale incremento.

CONOSCENZA E MERCATO

Le implicazioni sono molte e radicali: per esempio, diventa particolarmente difficile, se non impossibile, misurare la produzione di valore coi vecchi strumenti della contabilità aziendale o nazionale. Ma l'implicazione politicamente più rilevante è il fatto di considerare, ad esempio, il movimento open source non solo più "simpatico" e democratico, ma anche economicamente più "efficiente" della difesa a oltranza della proprietà intellettuale perseguita da colossi come Microsoft. Chi si illude di poter stabilire un controllo monopolistico sulle reti è destinato ad andare prima o poi incontro al fallimento. Solo lasciando agli utenti la libertà di modificare e manipolare il prodotto, di appropriarsene per poi scambiarsi orizzontalmente gli esiti delle proprie esperienze (di fare cioè comunità attorno al prodotto, come fanno gli utenti di Linux) è possibile sfor-

A S S O C I A Z I O N E
AMICIZIA SOLIDARIETÀ

ITALIA - NICARAGUA

campagna tesseramento 2001

*perché un sandinismo rinnovato,
con i suoi trascorsi rivoluzionari e le sue radici popolari, possa tornare a governare
nelle elezioni del 2001*

Soci L. 30.000 (80.000 con "Envio")
Studenti L. 25.000 (75.000 con "Envio")

c.c.p. 13685466 int. Ass. naz. Italia-Nicaragua,
v. Saccardo 39, 20134 Milano oppure
vaglia postale int. Ass. Italia-Nicaragua di Viterbo,
via Petrella n. 18, 01017 Tuscania (Vt)
informazioni:

tel. e fax 02/2140994; tel. 0761/435930;
e-mail itanica@iol.it; hhttp://users.iol.it/itanica

nare nuove idee alla velocità sufficiente di un mercato altamente competitivo, dove i prezzi tendono rapidamente a zero. Ecco perché, sostiene Kelly, il "comunismo hacker" (Information wants to be free) rappresenta una garanzia fondamentale contro il rischio di un rallentamento dei processi di innovazione. Ma Linux è gratuito, mentre lo scopo delle imprese è quello di realizzare profitti. E allora?

UTENTI AL POSTO DI PRODOTTI

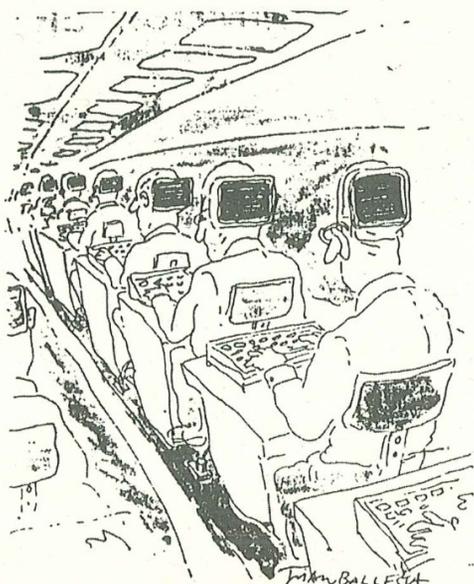
Le imprese più dinamiche hanno ormai imparato che regalare i loro prodotti conviene: non si tratta di generosità, bensì di una strategia che consente di costruire comunità di clienti con cui fare rete, e ai quali sarà possibile vendere servizi in un secondo tempo (magari sfruttando idee messe a punto da loro stessi). Kelly si scaglia contro altri dogmi del pensiero economico tradizionale, come l'idea che un bene abbia tanto più valore quanto più è scarso. Ciò vale per i prodotti materiali della vecchia economia, sostiene Kelly, ma sicuramente non vale più per i prodotti immateriali della nuova economia: non solo perché questi si fondano sull'informazione e sulla conoscenza, che sono risorse illimitate per natura, ma anche e soprattutto perché, nella Net Economy, tanto più un prodotto (come un certo tipo di software) si diffonde, tanto più aumenta il suo valore, perché in questo modo è possibile imporre uno standard tecnico, un "ambiente" di linguaggi e procedure. In breve, quanto più un'idea ha successo tanto più conviene essere e fare di tutto perché circoli e venga copiata.

UNA DIVERSA PRODUTTIVITÀ

Kelly attacca anche il concetto fordista di produttività che non si può applicare ad attività produttive immateriali con un elevato tasso di innovazione; le idee innovative non arrivano da dipendenti e collaboratori ai quali si pretenda d'imporre mansioni ripetitive e standardizzate. Anche se continueranno a esistere settori in cui applicare i metodi tradizionali di misurazione della produttività, le imprese devono moltiplicare le "zone franche" a disposizione dei soggetti creativi, mettendo costoro in condizione di praticare il gioco, di "perdere tempo", di coltivare quelle relazioni umane da cui nascono le sole innovazioni che oggi contano.

IL POTERE AI CONSUMATORI

Queste zone non si identificano solo con i settori esternalizzati di un'impresa virtuale sempre più flessibile, ma anche e soprattutto con le reti dei "prosumer", cioè con quelle comunità di utenti, clienti e consumatori che contribuiscono a produrre i prodotti e i servizi che loro stessi consumano. Questa nuova figura assume un ruolo strategico grazie allo sviluppo di Internet, dove il semplice atto di connettersi appare di per sé un atto produttivo, visto che offre gratuitamente un enorme patrimonio di informazioni alle imprese che operano sul mercato virtuale. Rifkin descrive tale processo come la modalità che consente al capitalismo immateriale di appropriarsi della creatività sociale. Kelly rovescia la prospettiva: questo nuovo tipo di relazioni fra imprese e consumatori dimostra come si stia producendo un mutamento dei rapporti di forza a favore dei secondi, per cui le imprese, visto che il loro successo dipende in misura crescente dalle conoscenze che traggono dai loro clienti, saranno sempre più costrette a tenere conto dei loro bisogni, esigenze, comportamenti, valori ecc.



Da: *Le Monde*, 12 maggio 1995

LA RIUMANIZZAZIONE DEL MERCATO?

La convinzione che l'economia di rete favorisca il riemergere delle funzioni di socializzazione tipiche dei mercati precapitalisti (una sorta di "riumanizzazione" del mercato) è al centro anche delle 95 tesi del *Cluetrain Manifesto* (9), redatto da quattro esperti "tecnologi" (Rick Levine, Christopher Locke, Doc Searls e David Weinberger) che sparano a zero sull'ottusità dei managers incapaci di misurare l'impatto "antropologico" di Internet e la sua capacità di sovvertire le "leggi" del mercato. Una delle prime tesi recita "*Markets are conversations*" ("i mercati sono conversazioni"), alludendo al fatto che la rete tende a riportare il mercato ai tempi in cui si svolgeva sulle piazze, ed era un luogo dove la gente andava anche e soprattutto per socializzare e non solo per comprare e vendere merci. Chi pensa di poter continuare a trattare i clienti come mucche da mungere, sostengono gli autori del *Manifesto*, è destinato ad andare in contro a brutte sorprese. Ai consumatori bisogna offrire (di nuovo il tema del gratuito) informazioni, assistenza, una vera interazione comunicativa. Ciò può avvenire solo con un drastico ridimensionamento dei poteri del top management, per decentrare responsabilità e sviluppare lo scambio orizzontale.

zontale di rapporti e informazioni fra dipendenti, clienti, fornitori e collaboratori esterni.

“L'IMPRESA ANARCHICA”

William Halal (docente alla George Washington University) sostiene che rivoluzione tecnologica, terziarizzazione dei mercati e smaterializzazione dei prodotti hanno fatto sì che la quota di valore rappresentata dalla conoscenza nei confronti delle altre risorse aziendali sia passata – nel giro di un ventennio – dal 30% al 70% è quindi evidente che nessuna impresa potrà più permettersi di spreca-re tale risorsa. La conoscenza, sostiene lo studioso, è una risorsa inesauribile che sovverte il funzionamento dell'economia in quanto si sottrae al principio di scarsità. Se il valore nasce dalla conoscenza e questa cresce tanto più in fretta quanto più viene condivisa, allora, la cooperazione non è più un termine antagonista della competizione. L'atteggiamento cooperativo diventa economicamente produttivo perché implica uno scambio continuo di idee e conoscenze. Ma tale scambio non può svilupparsi in strutture verticalizzate e gerarchiche. Halal è convinto che in un futuro prossimo finirà per scatenarsi una “lotta di classe” contro gli strati superiori del management, che assumono da soli le decisioni più importanti, pur utilizzando meno del 20% delle conoscenze di cui dispone l'impresa (il resto è largamente disseminato fra dipendenti, fornitori, clienti). La resistenza dei vertici non potrà durare all'infinito. Le strutture organizzative delle imprese del futuro dovranno essere necessariamente sempre più decentrate, democratiche, cooperative, se non addirittura “anarchiche”.

COI PIEDI PER TERRA

Non è mia intenzione nascondere l'ambiguità di tutti questi riferimenti al comunismo hacker, all'anarchia e democrazia aziendali, o al potere dei consumatori: nessuna di queste teorie “riformiste” intende mettere in discussione la natura capitalistica della società statunitense. Non dimentico che i processi di globalizzazione economica sfruttano le nuove tecnologie soprattutto per aumentare la disuguaglianza fra Nord e Sud del mondo e fra ricchi e poveri

AVVISO AI LETTORI

Mandateci il vostro indirizzo di posta elettronica

“Guerre&Pace” invia periodicamente anticipazioni del numero in uscita, il sommario e notizie di varie iniziative. Invitiamo gli abbonati e i lettori a inviarci il loro indirizzo di posta elettronica per poter essere inseriti nella nostra lista e ricevere nostre notizie.

Il nostro e-mail è: guerrepacemclink.it

all'interno dei paesi capitalistici né dimentico che non esiste solo Internet ma esistono anche le biotecnologie, per cui il problema del copyright non riguarda solo software e musica, ma anche la possibilità di sfruttamento capitalistico della vita stessa ecc. Eppure ritengo che sia stupido ignorare i segnali forti di crisi strutturale del mercato capitalistico che questi discorsi ci rinviano dall'altra sponda dell'Atlantico.

UTOPIE POSSIBILI?

Nei discorsi di Kelly sul rapporto fra conoscenza e valore risuonano echi delle profezie di Marx in merito al raggiungimento di una fase dello sviluppo capitalistico in cui sarebbe divenuto impossibile misurare la potenza produttiva del lavoro sociale in relazione al mercato. E Halal non si limita a criticare il verticismo dell'organizzazione aziendale, ma prefigura un modello che definisce “governo democratico dell'economia” (o “corporate community”) capace di sfruttare le opportunità di ricchezza sociale implicite nella nuova economia della conoscenza.

Insomma: riaffiora con prepotenza quella radice comunitaria e libertaria che alimentava la civiltà americana nei secoli scorsi, e che il Novecento sembrava avere definitivamente sepolto sotto la lapide del liberismo. Curiosamente, la sinistra europea preferisce condividere il disprezzo con cui la destra liberista bolla come “utopie” questo tipo di discorsi, mentre s'infiamma d'entusiasmo per il movimento di Seattle, al quale attribuisce impropriamente caratteristiche culturali e politiche simili a quelle dei movimenti di opposizione radicale in Europa, ignorando che Seattle non può invece essere spiegato se non come frutto della rinnovata tradizione culturale statunitense di cui ho appena abbozzato uno schizzo.

NOTE

- (1) Cfr. il discorso pronunciato nel maggio 1997 a Seattle di fronte a un gruppo di personalità politiche ed economiche statunitensi (il discorso è citato in E. Pedemonte, *Personal Media*, Bollati Boringhieri).
- (2) Cfr. J. D. Davidson e W. Rees-Mogg, *The Sovereign Individual*, Simon and Shuster.
- (3) Cfr. J. A. Dorn (a cura di), *Il futuro della moneta*, Feltrinelli
- (4) Cfr. J. Rifkin, *L'era dell'accesso*, Mondadori.
- (5) Un'ottima storia della rete si trova in K. Hafner, M. Lyon, *La storia del futuro. Le origini di Internet*, Feltrinelli.
- (6) Sulla tradizione libertaria di Internet, vedi quanto ho scritto in *Incantati dalla Rete*, Raffaello Cortina.
- (7) Ho trovato la citazione sulle pagine del quotidiano on line “Punto Informatico”.
- (8) Cfr. K. Kelly, *Nuove regole per un mondo nuovo*, Ponte alle Grazie
- (9) Il *Manifesto* si può scaricare all'indirizzo: <http://www.cluetrain.com/#manifesto>



Parole nuove per vecchi miti

di Maria Turchetto

*L'insostenibile leggerezza della New Economy.
Alcune considerazioni sulla materia di cui sono fatti i sogni*

Inanzitutto, cosa si deve intendere per "New Economy"? Un po' di diffidenza è d'obbligo, visto che i media mettono in circolazione parole magiche piuttosto che terminologie precise, espressioni fatte per evocare mondi e suscitare emozioni più che per indicare univocamente oggetti.

BOLLA SPECULATIVA O "ECONOMIA REALE"?

Il termine New Economy è nato sulle pagine finanziarie per designare una categoria di titoli azionari, quelli delle società operanti nel settore delle tecnologie dell'informatica e della comunicazione (in sigla Ict), che hanno conosciuto un forte e prolungato rialzo fino all'aprile del 2000. In testa, alcuni titoli di nuova quotazione legati a Internet (società Internet provider o di vendita on line di beni e servizi), per cui si è parlato anche di "Net Economy", economia della rete.

Di fronte al ragionevole sospetto che questi titoli stessero alimentando una bolla speculativa, molti commentatori si sono affrettati a sostenere che la New Economy è "economia reale", e non un semplice fenomeno borsistico, che la Borsa non inventava nulla ma si limitava a registrare un mutamento in atto, vale a dire il subentrare di nuovi settori nel ruolo trainante del ciclo economico, e che bisogna guardarsi dal sottovalutare tale cambiamento. "Queste quotazioni sono l'espressione di un mondo che cambia e nel quale emergono nuove attività e nuovi colossi imprenditoriali" (1), scriveva De Benedetti, immagino prima dei ribassi dell'aprile 2000 che hanno visto scendere le quotazioni della sua Cdb Web Tech di oltre il 40% rispetto al prezzo di collocamento. "Per comprendere la portata storica di questo fenomeno bisogna liberarsi da una interpretazione superficiale che lo ha ridotto a una dimensione speculativa [...]. La New Economy non è nata né finirà in Borsa" ci assicura Rampini, a ribasso avvenuto. "Neppure una crisi finanziaria grave potrebbe ridurre l'influenza che essa continuerà ad esercitare sulla nostra società. Al contrario, se i ribassi dei titoli azionari avvenuti nell'aprile

2000 indicano che si è forse esaurita l'"ubriacatura" di Borsa, ciò avrà il vantaggio di riportare l'attenzione sugli aspetti più strutturali e durevoli di questa rivoluzione" (2). Dunque, la New Economy è una realtà, una nuova realtà, così nuova da "rovesciare alcuni caratteri e alcune leggi fondamentali dell'economia" (3), è una *rivoluzione*: la "rivoluzione postindustriale", come recita il sottotitolo del citato libro di De Benedetti.

UNA NOVITÀ DI 80 "ANNI WEB" FA

Dopo tanto *new*, incontriamo una vecchia conoscenza. L'era "postindustriale" ce l'avevano già annunciata più di vent'anni fa Gershuny (il suo celebre *After Industrial Society* è del 1978), Schumacher (l'altrettanto famoso *Piccolo è bello* è uscito in Italia nel 1977) e tutti gli altri entusiasti apologeti della "società informatica" che a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta hanno fornito il battage pubblicitario alla prima grande ondata di diffusione di massa dello home computer. Per la seconda ondata, iniziata negli anni Novanta e legata alla trasformazione del computer in strumento di comunicazione oltre che di elaborazione, non si è saputo inventare di meglio.

Nuove parole per significati ormai vecchi, anzi vecchissimi: roba di 80 "anni web" fa (4). "Old Economy" significa "industriale", con tutto ciò che qualifica negativamente questo settore: pesante, grosso, alienante, ingombrante e lento, ormai statico (come l'andamento borsistico dovrebbe dimostrare). New Economy significa "postindustriale", con tutte le qualità che seguono, ricavate per differenza: leggero, dinamico, disalienante, piccolo e bello. Soprattutto, *immateriale*: su questo concordano "capitalisti" come De Benedetti, secondo cui "il termine New Economy è stato coniato per descrivere lo spostamento dei sistemi economici sviluppati dalla produzione industriale di beni (fisici) verso la fornitura di servizi basati sulla conoscenza e di prodotti (immateriali) con un elevato contenuto di sapere, come nel caso del software informatico" (5); e "anticapitalisti" come Rifkin, che parla di "trasformazione

dal capitalismo industriale al capitalismo culturale" (6), di "capitale intangibile" (7), di "declino della proprietà materiale", di "trasformazione dei beni in servizi" (8).

BENI "IMMATERIALI" ALLA PORTATA DI TUTTI

L'immaterialità è la qualità chiave, da cui derivano tutte le altre: la velocità, la non-territorialità (tempo e spazio sono annullati, o quantomeno molto "contratti", come dice Rifkin), la valorizzazione del "capitale umano" (termine che non designa - l'avvertimento è per gli irriducibili marxisti - il "capitale variabile", ma l'intelligenza, la creatività, la capacità imprenditoriale) e altre ancora. "Nel passaggio dalla produzione fisica a quella di beni immateriali, il baricentro di creazione della ricchezza si sposta: dalle materie prime e dalle macchine scivola verso il contenuto di sapere, il *brainpower*, l'energia dell'intelligenza" (9). Dunque la nuova ricchezza è alla portata di tutti: come diceva Cartesio, dobbiamo supporre che l'intelligenza tra tutte le virtù sia quella più equamente distribuita, visto che le persone si lamentano di tante e svariate carenze, ma mai di essere poco intelligenti. E infatti "viviamo la prima rivoluzione industriale in cui tutti hanno accesso al mercato, non reggono gerarchie dimensionali né rapporti di forza storici" (10), dunque "la teoria dello sviluppo deve essere riscritta", perché "la tecnologia, la conoscenza attraverso Internet e le reti telematiche oggi sono accessibili a tutti, in tutti i mercati" (11). Armiamoci e partite, cioè connettetevi alla rete, e chi alla fine si ritroverà ancora povero dovrà rimproverare solo se stesso.

"HARDWARE: A MATERIAL WORLD" (12)

L'insistenza sull'immaterialità rischia di tagliar fuori una fetta cospicua del settore Ict, a cui si affidano le sorti della futura produzione di ricchezza. Definizioni della New Economy come quelle che abbiamo citato, infatti, includono la produzione di software (le "merci immateriali" per eccellenza), includono il cosiddetto *e-commerce* (ossia le nuove forme di vendita e distribuzione di beni e servizi

attraverso Internet), ma escludono la produzione di hardware.

Ora, finché il termine New Economy serve semplicemente a distinguere diverse categorie di titoli quotati in Borsa, perché così consiglia la pratica degli analisti finanziari, nulla di male. Ma se l'intento è quello di descrivere i cambiamenti in atto nella "economia reale", se si vogliono azzardare previsioni sul futuro andamento del ciclo economico o teorizzare la sua scomparsa, come fa qualcuno (13), se si pretende addirittura di "riscrivere la teoria economica", allora temo che sia prudente tener conto anche della produzione di hardware. Mi sembra davvero un azzardo credere che la nuova fase non sarà influenzata da questo settore, dal quale ovviamente dipendono le potenzialità e l'esistenza stessa del software e dei servizi di *e-commerce*; tanto più che la crescita di cui l'economia americana ha beneficiato negli ultimi anni - e su cui si basano molte delle previsioni ottimistiche sulle capacità trainanti della New Economy (14) - è dovuta a un aumento della produttività localizzabile quasi per intero nel settore che produce hardware (15).

Questo settore non può essere certo definito *old*, e tuttavia non è immateriale, né piccolo, né bello. I processi produttivi hanno le caratteristiche del più classico industrialismo, un'organizzazione del lavoro addirittura taylorista (sia nell'assemblaggio che nella produzione di componenti), una forte concentrazione, una divisione internazionale del lavoro che è andata rapidamente uniformandosi alle tendenze in atto, ad esempio, nella vecchia industria automobilistica: lavorazioni a basso contenuto tecnologico nelle periferie, assemblaggio, progettazione e ricerca nei paesi avanzati, lavorazioni ad alto contenuto tecnologico *esclusivamente negli Usa*.

SOGNI LIBERI, MATERIA MONOPOLIZZATA

Quest'ultimo dato, in particolare, viene troppo spesso sottovalutato: eppure le società che producono processori (il cuore *hard* delle Ict) si contano sulle dita di una mano e



sono tutte statunitensi. Un primato che non è imputabile solo a un livello più avanzato della ricerca - spinta assai più che altrove da quella a scopo militare: è bene non dimenticare che la "madre di tutte le reti", anche di Internet, è ArpaNet, realizzata dal Dipartimento della difesa Usa alla fine degli anni Sessanta (16) -, ma anche al duro protezionismo praticato a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, mediante l'imposizione all'Europa di brevetti e componentistica Usa, con il risultato di scalzare il Giappone e di non far nemmeno decollare i paesi europei come possibili competitori nel settore. Alan Greenspan, il governatore della Federal Reserve, ha dichiarato alla fine del 1999: "È ragionevole affermare che nel corso di questo seicennio siamo stati i testimoni, negli Stati Uniti, della più convincente dimostrazione storica della capacità produttiva degli uomini liberi che operano su un libero mercato" (17). Ma il liberismo professato dagli Usa negli anni Novanta ha le spalle ben coperte dall'intervento pubblico nel settore della ricerca e dalle politiche protezionistiche dei decenni precedenti, che hanno creato barriere tecnologiche difficilmente smantellabili. Con queste solide basi, con un vantaggio acquisito che a questo punto cresce anziché ridursi (18), si può ben affrontare - anzi, *proporre* - la sfida della "globalizzazione". Si può perfino far credere (ma forse ci crede solo l'ingegner De Benedetti) che il mercato è perfetto e che tutti hanno pari opportunità. Nel mondo immateriale della New Economy, dice Rifkin, "la mente domina la materia" (19). Peccato che la materia *hard* di cui sono fatti questi sogni sia già stata monopolizzata.

SOFTWARE: GROSSO E CATTIVO

Se il settore dell'hardware non è il regno delle pari opportunità e della libera concorrenza, il mercato del software è tutt'altro che perfetto. La presenza di oligopoli e monopoli è evidente: basti pensare che il 98% dei computer del mondo utilizza sistemi operativi forniti dal gigante Microsoft, che ha conquistato una posizione di monopolio a colpi incrociati di pirateria e di *dumping* (la tecnica di Bill

Gates, che ha riempito le cronache giudiziarie, consiste in pratica nel copiare il software altrui e nel distribuirlo gratis - almeno inizialmente - ai propri clienti: è la storia di Windows, di Netscape, di Java; toccherà anche a Linux?). I processi di *mergers & acquisition* (cioè fusioni e acquisizioni) sono all'ordine del giorno (e risultano tra l'altro assai graditi alla Borsa, che dunque non premia affatto il libero mercato), in un processo di crescente concentrazione che, secondo alcuni, è addirittura agevolato dalle caratteristiche del settore (20). Le dinamiche di questo mercato sono ormai quasi esclusivamente di due tipi: acquisizioni di piccole società da parte delle grosse e giochi incrociati di alleanze tra grandi corporation: come l'accordo di Microsoft e Apple (per molti anni nemiche) ai danni di Netscape e Sun Microsystems, la coalizione di Ibm, Netscape, Oracle, Novel, Sun Microsystems per far fronte comune alla minaccia Microsoft e via dicendo.

SEMPRE GLI USA PROTAGONISTI

Ancora una volta, i protagonisti sono statunitensi e sono giganteschi. Perfino quell'ottimista di De Benedetti ammette che "è difficile immaginare che aziende europee possano sviluppare software di base alternativi a Microsoft e Netscape e competere con successo con i leader americani", e invita alla ricerca di nicchie residuali per offrire "software applicativo per specifiche soluzioni" (21). In questo campo, più che riscrivere la teoria economica, sarebbe forse opportuno rileggersi alcuni classici come l'*Economia della concorrenza imperfetta* di Joan Robinson, o la *Teoria della concorrenza monopolistica* di Chamberlin, o *Il capitale monopolistico* di Baran e Sweezy. La trasformazione del mercato, dagli anni Ottanta agli anni Novanta, è veramente "da manuale" e contempla tutte le tappe e le caratteristiche della concorrenza monopolistica a suo tempo teorizzate per la *old economy*: da un certo numero di imprese piccole o medie la cui competizione ha come effetto un abbassamento dei prezzi si passa a poche grandi società che spostano la concorrenza sulla differenziazione

© United Feature Syndicate/AdmKronos



del prodotto (vera o fasulla che sia), sulla pubblicità, praticano l'"obsolescenza programmata" (le terribili sequenze delle "versioni" successive di prodotti come Windows e Word della Microsoft ne sono un esempio) in una situazione di sostanziale rigidità dei prezzi.

CONDIZIONI DI LAVORO ALIENANTI

Ci si potrebbe consolare pensando che in questo "capitalismo culturale", come lo chiama Rifkin, dove continuano a valere le ferree leggi del profitto e il diritto del più forte, almeno non ci sono i fumi e i rumori del "capitalismo industriale", e il pane non si guadagna più col sudore della fronte ma mettendo a frutto l'intelligenza. Sarà, ma a parte pochi eletti, ho il sospetto che le condizioni di lavoro siano comunque alienanti.

Le striscie di Scott Adams (22) - che mostrano ingegneri stressati confinati in "cubicoli", orari di lavoro e scadenze impossibili, precari gettati nella spazzatura, "zombi aziendali vomitagergo", dirigenti carogne, impiegati instupiditi (anzi "prosciugati della forza vitale e trasformati in straccetti") e consumatori ancor più stupidi (alla faccia della nuova "sovranità del consumatore", altra presunta caratteristica della New Economy su cui non posso soffermarmi in questa sede) - mi sembrano più realistiche di molta sociologia. O pensate che il lavoro di un *debugger* sia creativo?

NON CI RESTA CHE L'E-COMMERCE?

Che dire infine dell'*e-commerce*, la frontiera più recente, il "quarto stadio" della "rivoluzione postindustriale" in atto - secondo De Benedetti (23) - e sicuramente il principale responsabile della recente bolla speculativa? Anche qui, temo che gli aspetti "immateriali" siano sopravvalutati e gli sviluppi nella direzione della concentrazione monopolistica sottovalutati.

Vi sono almeno due aspetti "materiali" da segnalare, possibili resistenze a quell'annullamento dello spazio e del tempo che Internet dovrebbe realizzare, probabili "frizio-

ni" nel *Friction Free Capitalism* (Capitalismo senza frizione) vagheggiato da Bill Gates.

Dice il nostro De Benedetti: "Un sito sul web non è 'in America', non è 'in Italia', è in rete, cioè ovunque, accessibile in tempo reale e senza ostacoli". Non è vero. Un sito web risiede in un server, collocato fisicamente in America o in Italia o in qualche altro posto, e arriva "ovunque" - o meglio, altrove - attraverso supporti fisici (cavi di vario materiale, ripetitori o satelliti) più o meno efficienti: dunque, non "in tempo reale" - se questa abusata espressione significa immediatamente - ma con i tempi consentiti dal supporto impiegato (per esempio, più velocemente sulla fibra ottica, meno velocemente sul doppino telefonico), e non "senza ostacoli" (sempre per fare un esempio, trovate sempre libera la vostra connessione?). Se "in Europa il ricorso alle transazioni attraverso la rete ha ancora qualcosa di pionieristico" e certo "siamo ancora lontani dall'esperienza americana", sarà solo perché "il mercato non è ancora maturo" (24) o anche perché la nostra rete *fisica* non è ancora all'altezza?

La mia impressione è che - per usare una metafora - ci stiano vendendo le automobili prima di aver costruito le autostrade. Prima o poi le faranno, le famose "autostrade informatiche": ma è bene sapere che si tratta di infrastrutture cospicue, che richiedono grossissimi investimenti, non solo "idee" ma lavori pesanti, e immobilizzo di capitali (i quali dunque non accorreranno così spensieratamente come ora fanno verso le pure potenzialità attribuite a un bel portale), dunque "gerarchie dimensionali e rapporti di forza storici" torneranno a farsi valere, alla faccia del "piccolo è bello".

COME DIVIDERE IN QUOTE IL NULLA

Ancora: finora gli effetti più appariscenti dell'*e-commerce* riguardano, da un lato, la vendita di software, dall'altro, quella di prodotti finanziari e assicurativi: in altre parole, le nuove "merci immateriali" per eccellenza (per altro con limitazioni significative, dovute ai limiti fisici di



© United Feature Syndicate/AdnKronos

cui sopra: il *download* richiede tempi ancora molto lunghi) e prodotti che erano "immateriali" già prima dell'era informatica, anche se viaggiavano su supporti cartacei. Posso scaricare un prodotto *software* dalla rete, se non è molto grosso; posso stipulare on line un contratto assicurativo; posso anche ordinare un oggetto via Internet anziché per telefono o per posta, ma a questo punto il web si ferma, e tornano a farsi valere lo spazio e il tempo della fisica, che nel campo della distribuzione significano trasporti, magazzini, organizzazione, *costi*. Non basta disegnare un bel portale per risolvere questi problemi, proprio per questo il fatto che "l'Internet provider America On Line quota quanto l'intero settore dei trasporti americani (linee aeree, ferrovie, traghetti...)" appare "paradossale" e fa pensare che "la bolla speculativa c'è, ed è ancora tale nonostante la correzione successiva ai massimi del marzo scorso. Il problema non è di sapere se scoppierà, ma di capire come e quando [...]. Una cosa è certa: gli effetti non saranno di poco conto. Basti pensare al fatto che oggi investe in Borsa il 50% della popolazione americana. Nel 1929 era appena il 2%..." (25).

In altre parole, l'*e-commerce* è una potenzialità che è stata venduta agli azionisti prima di essere realizzata, come la classica pelle dell'orso venduta prima di averlo catturato, o come l'inesistente oro della Louisiana venduto agli azionisti della Compagnia delle Indie Occidentali, a proposito della quale Daniel Defoe scrisse, nella *Riforma dei costumi*: "dividono il vacuo nulla in quote/per menar per il naso la città intera".

NOTE

- (1) C. De Benedetti, *L'avventura della nuova economia*, Longanesi, Milano 2000, p. 16. Farò spesso riferimento a questo testo, che è un vero zibaldone dei luoghi comuni sull'argomento.
- (2) F. Rampini, *New Economy. Una rivoluzione in corso*, Laterza 2000, p. IX.
- (3) È ancora Carlo De Benedetti, *L'avventura della nuova economia*, cit., p. 23. L'idea che la New Economy imponga di riscrivere per intero la teoria economica è comunque molto diffusa: l'inserito *New Economy* de *Il sole 24 ore* del 14 giugno 2000, ad esempio, apriva con il titolo "Internet rivoluziona le leggi economiche"; nello stesso senso si vedano i capitoli centrali di J. Rifkin, *L'era dell'accesso*, Mondadori 2000.
- (4) De Benedetti ci informa che "nelle aziende americane si tende ormai a ragionare in termini di 'anni web' o 'anni Internet', dove un anno web ha la durata di un solo trimestre dell'anno solare", *L'avventura della nuova economia*, cit., p. 21.
- (5) Ivi, p. 17.
- (6) J. Rifkin, *L'era dell'accesso*, cit., p. 15
- (7) Ivi, p. 69.
- (8) Si veda in questo senso l'intero cap. 5 del libro citato.
- (9) De Benedetti, *L'avventura della nuova economia*, cit., p. 18.
- (10) Ivi, p. 21.
- (11) Ivi, p. 32.
- (12) È il verso di una canzone di Madonna, citato da Rifkin per con-

notare il mondo - a suo avviso ormai tramontato - del "capitalismo industriale" (Cfr. J. Rifkin, *L'era dell'accesso*, cit., p. 75).

(13) È quanto si sostiene nell'inserito de *Il sole 24 ore* citato alla nota 3: Internet determinerebbe la fine del ciclo economico e l'avvento dell'era dei rendimenti crescenti.

(14) Cfr., ad esempio, F. Rampini, *New Economy. Una rivoluzione in corso*, cit., cap. 1.

(15) Interessanti dati in questo senso sono riportati nell'articolo di V. Giacchè, *New economy e vecchie illusioni. Spunti per una critica dell'ideologia contemporanea*, in *La contraddizione*, n. 79, agosto 2000, p. 3 e ss., articolo a cui rinvio anche per l'intelligente critica all'ideologia New Economy.

(16) Sulle origini militari di buona parte delle Ict viene spesso operata una vera e propria rimozione. Rampini, ad esempio, parla di "felice alleanza tra industria, scienza, formazione universitaria e capitale che sorregge la supremazia americana" (F. Rampini, *New Economy...*, cit., p. 41), additandola ad esempio da seguire per l'Europa. Dimentica uno dei *partner* (forse il principale) di questa alleanza, che è appunto l'apparato militare. Anche per il settore Ict è probabilmente legittimo rispolverare l'espressione "complesso industrial-militare" coniata a suo tempo da Eisenhower.

(17) Citato in F. Rampini, *New Economy...*, cit., p. 16.

(18) Sempre Rampini (ivi, p. 40) riporta il "bilancio drammatico" tracciato dal commissario di Bruxelles per la Ricerca, Philippe Busquin, nel marzo del 2000: "Negli ultimi dieci anni in media gli investimenti totali europei in ricerca sono scesi dal 2 all'1,8% del Pil mentre quelli americani [...] sono saliti dal 2,5 al 2,8% [...] Noi europei, nei prodotti ad alta tecnologia accumuliamo un deficit annuo di 20 miliardi di euro, che tende ad aumentare".

(19) J. Rifkin, *L'era dell'accesso*, cit., p. 74.

(20) "In tempi preistorici - dice un esperto, riferendosi agli anni Ottanta - le *m&a* erano considerate difficili e destinate all'insuccesso, perché ogni grande società aveva una propria tecnologia ed era difficile fondere due società con sistemi non compatibili". Oggi, invece, comunicazioni e calcolatori sono molto più aperti e i capi delle grandi società sono meno disposti a trattare con decine di piccole società. Mangiarle è più semplice", P. Tagliacuzzi, *Piccolo è stupido. Il processo di centralizzazione del capitale: fusioni e acquisizioni*, Edizioni La Città del Sole, Napoli 1999.

(21) C. De Benedetti, *L'avventura della nuova economia*, cit., p. 54.

(22) Dilbert, "il fumetto sui posti di lavoro degli anni Novanta", come recita la quarta di copertina della raccolta edita da Comix, 1997 da cui sono tratte le illustrazioni di questo articolo, ma che sarebbe più perspicuo definire "sui posti di lavoro della New Economy", è uno dei fumetti più visitati su Internet

<<http://www.unitedmedia.com/comics/dilbert>>

(23) Il primo stadio, secondo l'autore, è la produzione di hardware e di infrastrutture; il secondo "è quello del software e dei servizi"; il terzo, la creazione di portali Internet; il quarto, appunto, "è lo stadio del commercio elettronico e in particolare delle vendite di prodotti e servizi attraverso Internet", a cui ci siamo appena affacciati; il futuro ci riserva un quinto stadio, "quello dell'elettronico business, cioè quello delle imprese che in ogni settore si organizzano (o meglio, si riorganizzano) non solo per vendere online, ma per adeguarsi in tutte le loro attività al mondo Internet" (ivi, pp. 53-55).

(24) Ivi, p. 55.

(25) Così Giacchè nell'articolo citato, p. 9.



lottadiclasse.com

di Claudio Jampaglia

La "nuova economia" si fonda sull'immaterialità dei processi, sul rischio finanziario e sulla flessibilità del lavoro. La crisi che comincia a colpire le aziende di Internet spinge i lavoratori a organizzarsi globalmente. Il caso di Amazon

Per molti dei teorici in voga nella Silicon Valley, la società tecnologica del futuro porta con sé l'eliminazione del lavoro salariato. I più arditi, come il fondatore di una delle tante case d'aste elettroniche statunitensi, si spingono ad affermare: "Silicon Valley ha perfezionato molti dei principi guida di Karl Marx. Secondo lui, infatti, i lavoratori controllano il processo di produzione. Secondo noi, ogni impiegato è un proprietario della società stessa".

RISCHIO E FLESSIBILITÀ

Facili ironie a parte sulla urgente necessità di manuali on-line divulgativi del pensiero di Marx, questa affermazione rispecchia molto bene l'idea centrale di grande parte delle società impegnate su Internet e le nuove tecnologie.

Le imprese della cosiddetta "nuova economia" operano in un settore emergente, dai contorni ancora in via di definizione. Il loro modello di sviluppo è molto semplice: devono farsi finanziare al meglio la loro impresa nascente da investitori privati o attraverso la quotazione in borsa, sulla base delle previsioni di successo del loro prodotto che questi stessi investitori o loro società di consulenza stimano. In breve, quello che si definirebbe elegantemente un mercato basato sulle aspettative di successo. Strutture che spesso non offrono alcun servizio classificabile come utile e redditizio secondo parametri "vecchi", vengono valutate miliardi secondo parametri i cui criteri fondanti sono: rischio finanziario e flessibilità del lavoro.

IL VALORE DI INTERNET

La finanziarizzazione dell'economia si è giovata dell'avvento di queste nuove realtà che permettevano, in assenza di parametri e riferimenti certi rispetto al passato, spericolate manovre di sopravvalutazione del valore delle aziende con conseguenti ritorni altrettanto ingigantiti per i finanziatori. Per spiegarci meglio: molte aziende Internet

guadagnano prevalentemente dalla pubblicità, il valore della loro azienda dipende dalla quantità di navigatori del loro sito e dal valore che si attribuisce al passaggio di ciascuno di essi. Se fino a gennaio del 2000, negli Usa, ogni visitatore di un sito veniva "valorizzato" fino a 6.000 dollari (circa 12 milioni di lire), dopo la caduta dei titoli tecnologici, la valutazione è scesa a 1.500 dollari.

In sintesi, Internet è un mercato drogato da interessi speculativi che hanno sfruttato la diffusione dei Pc, la grancassa mediatica, l'euforia delle borse e dell'economia Usa, per incassare enormi profitti borsistici. Ciò non significa che l'intero settore sia da buttare via. Esistono servizi utili e poche realtà non esclusivamente speculative. Ma il boom del settore è dovuto agli speculatori che, ritirati al momento opportuno, ne stanno causando la prima grande crisi.

NUOVA ECONOMIA, VECCHIA CRISI

Se la retorica dei tempi grassi era tutta rivolta al "nuovo", la crisi attuale del settore ha i tratti marcanti della "Old Economy": licenziamenti, fallimenti, taglio degli investimenti e perdita di enormi somme di denaro in borsa. Secondo le valutazioni degli analisti del settore (da Forrester Research a Gartner Group), gli stessi che fino a qualche mese fa profetizzavano ancora un grande avvenire alle giovani imprese che in pochi mesi capitalizzavano quanto la General Motors, siamo di fronte a un riflusso che coinvolgerà circa il 90% delle imprese di Internet. I motivi sono tanti: strategie deboli, basse barriere all'imitazione, investitori puramente speculativi, management modesto, architettura informatica non all'altezza, contenuti e servizi inesistenti... ce n'è abbastanza da chiedersi se la parabola non fosse già disegnata dall'inizio.

Il prezzo più alto dell'euforia speculativa viene pagato dai piccoli risparmiatori e soprattutto dai lavoratori del settore. I licenziamenti ormai quotidiani negli Usa coinvolgono tutti: siti dalle solide promesse come Mvp (il sito di

Michael Jordan ed altre famose star dello sport Usa che chiude i battenti), giganti dell'informazione come la Cnn (che guarda caso per "razionalizzare" il gruppo riduce drasticamente proprio la divisione Internet), fino alle case di distribuzione pubblicitaria come Doubleclick (prima agenzia specializzata su Internet del mondo che annuncia il licenziamento del 10% dei suoi 2000 impiegati).

UN'ISOLA FELICE?

Come in ogni ristrutturazione, i processi di concentrazione e di sfolgimento del settore portano con sé un mutato atteggiamento dei lavoratori che cominciano a preoccuparsi.

Fino a poco tempo fa le aziende del settore Internet erano descritte, sempre dal megafono ufficiale, come isole felici dove si lavorava in media dodici ore al giorno, impegnati in mansioni creative e immateriali, e motivati dalle rapide ricchezze che questi sforzi promettevano, anzi assicuravano, senza interferenze inutili (sindacato e contratti nazionali). Modelli di demenzialità organizzativa, come *e-tree* (una società web dell'industrioso Nord-Est nostrano) - dove si dorme spesso in ditta in letti a castello, ci si nutre a pizze surgelate, si gioca a ping-pong per rilassarsi (perché piace al padrone), in un clima molto informale, giovane e amichevole - sono stati presi ad esempio della "fine del lavoro" e di un nuovo modello "partecipativo" (in Italia in primis da "Repubblica" e "Sole24Ore"). L'infatuazione per queste definizioni è particolarmente alta nei governi di centro-sinistra europei che vedono nella "nuova economia" la cancellazione subliminale tanto invocata del conflitto profitto-salari.

NASCE IL "NUOVO" SINDACATO

Tra le tante grane del gigante mondiale Microsoft, nel dicembre scorso la società di Bill Gates è stata condannata al pagamento di 97 milioni di dollari ad un insieme di collaboratori che avevano chiesto l'integrazione dei benefici di cui godono gli impiegati.

Microsoft da anni, come qualsiasi altra azienda informatica, organizza buona parte della propria forza lavoro attraverso contratti a tempo determinato, società interinali, contratti di collaborazione. Nel 2000 circa un terzo dei lavoratori della sede centrale di Redmond (Washington), erano *permatemps*, cioè lavoratori "permanentemente temporanei", gente che da anni lavora quotidianamente all'interno

degli uffici e delle gerarchie aziendali (con sistemi di riconoscimento e accesso in base a cartellini e pass elettronici di colori diversi da quelli degli impiegati "regolari", in una sorta di apartheid aziendale).

I *permatemps* hanno chiesto otto anni fa l'equiparazione alla copertura previdenziale, assicurativa e ai premi di produttività dei dipendenti e alla fine Microsoft oltre a pagare, è stata costretta a regolarizzare 3.000 lavoratori temporanei (irrigidendo le procedure per gli altri 8.000 coinvolti).

La situazione è uguale nelle altre società tecnologiche e, come si può immaginare, è spesso peggiore nelle neonate società di Internet. Non a caso alcuni dei "capi" della rivolta a Microsoft sono i fondatori del primo e più famoso sindacato della "nuova economia" (il Washington Alliance

of Technology Workers, detto WashTech), alle prese negli ultimi mesi con una delle battaglie più significative e interessanti per comprendere la specificità del conflitto di classe nella "nuova economia": l'organizzazione dei lavoratori di Amazon (il gigante della vendita di libri on-line).

I PADRONI DI AMAZON

Come continua a ripetere il fondatore e presidente di Amazon, Jeff Bezos (celebrato genio della "nuova economia" su tutte le riviste del mondo), "benché i sindacati abbiano un ruolo importante nella società, nella nostra azienda non servono, infatti noi siamo una squadra in cui tutti sono anche proprietari e se hanno qualcosa da dire possono farlo". Amazon ha sempre pagato i suoi impiegati con bassi salari e azioni della società (o opzioni per l'acquisto di azioni a un prezzo bloccato). Il motivo è presto detto: non costa niente alla società e aumenta lo spirito di corpo promettendo fantastici guadagni. Peccato che, dopo il crollo della borsa tecnologica e il ridimensionamento dei ricavi della società, ogni azione di Amazon che due anni fa, quand'era all'apice, valeva più di 100 dollari oggi ne vale 25.

LA GRANDE DISTRIBUZIONE

Il ragionamento degli impiegati proprietari potrebbe al limite tenere in piccole realtà tecnologiche di sviluppatori, di progettisti e così via, non di certo ad Amazon. La gran parte dei suoi lavoratori non sono molto diversi da quelli del settore della grande distribuzione, il loro mestiere è occuparsi del magazzino, smistare ordini, preparare pacchi, effettuare consegne e rispondere alle richieste e lamentele

Il sito di Wash Tech,
il primo sindacato della New Economy.

dei consumatori. Un recente studio sulla composizione dei lavoratori Usa nel settore Internet ha evidenziato più di 35.000 lavoratori con mansioni da grande distribuzione (concentrati in società come Amazon, Wal Mart, Peapod). "La nuova economia è stracolma dei lavori della vecchia", come ricorda Brian Rainville, portavoce del sindacato Teamsters, nato dalla storica battaglia dei lavoratori delle aziende di consegne espresse. Non è un caso, infatti, che proprio nelle aziende di e-commerce (vendita on-line e consegna a domicilio) si assista alle prime forme di organizzazione sindacale. Alla Albertson, catena di prodotti alimentari, un accordo per 1.500 lavoratori è stato siglato da più di un anno. Ma Amazon resiste.

LE RICHIESTE DEI LAVORATORI

Da due anni i sindacati cercano di organizzarsi dentro Amazon, ma la protesta ha preso corpo solamente col crollo ai minimi storici del titolo e con l'annuncio del licenziamento di 150 persone nel gennaio di quest'anno (la società inizia a trasferire in India alcuni settori). I motivi sono elementari: aumenti salariali (si guadagna dai 10 ai 14 dollari all'ora secondo le mansioni e l'anzianità, anche qui con sistemi di riconoscimento a pass colorati), garanzie sui licenziamenti e sul trasferimento all'estero delle attività, diminuzione degli straordinari (e regolamentazione del cosiddetto "cambiamento di programma dell'ultimo minuto", in base al quale i turni possono essere stravolti ogni giorno, festivo incluso). Leggendo i loro documenti, i lavoratori di Amazon credono nella loro utilità, si preoccupano della qualità del servizio offerto alla clientela e non si tirano indietro rispetto alla produttività richiesta. Le loro rivendicazioni sono pre-industriali, ma per l'azienda sono padroni quanto Bezos e lo status di lavoratori non esiste.

IL CONFLITTO SI ALLARGA

Nella sede centrale di Seattle, quasi 400 lavoratori si organizzano in un gruppo day2@Amazon.com ("il secondo giorno a Amazon.com", perché come spiega Zach Works, dell'assistenza clienti: "Bezos ci dice sempre che siamo solo al Primo Giorno - della creazione - e non possiamo fermarci o riposarci ora, e noi pensiamo che cinque anni di Primo Giorno ci stiano creando molti problemi").

Ma l'azienda vieta le riunioni sindacali, minaccia ritorsioni individuali, multa gli impiegati che si fermano troppo alla macchinetta del caffè e resiste a ogni tentativo di riconoscere l'organizzazione dei lavoratori. Il sindacato nell'azienda deve rimanere clandestino e isolato. Gli organizzatori sindacali statunitensi si rivolgono allora a dei sindacati europei perché intervengano e aprano una vertenza anche presso Amazon Francia e Germania. La risposta non si fa attendere, e le prime iniziative vengono concordate per il Natale 2000, periodo dell'anno di massima attività.

LA PRIMA LOTTA SINDACALE "GLOBALIZZATA"

In Francia il sindacato Sud (un sindacato di base indipendente dalle centrali) si presenta alla sede di Orleans per chiedere la solidarietà dei lavoratori francesi con i loro omologhi Usa. Incassa poche adesioni e la risposta del responsabile della società nel paese che si dichiara "aperto" alla presenza del sindacato. In Germania i risultati sono decisamente migliori, i lavoratori interpellati dalla Ig Medien decidono di indire elezioni per la nomina di un proprio rappresentante sindacale, per chiedere il recupero degli straordinari e un contratto salariale su base nazionale (Amazon.de conta più di 600 lavoratori in diverse regioni). È ancora presto per conoscere il risultato di questa lotta, ma forse per la prima volta nel settore tecnologico, lavoratori di diversi paesi coordinano le proprie lotte all'interno di una multinazionale, riponendo al centro del dibattito la questione del lavoro, del tempo e del rispetto transnazionale dei diritti dei lavoratori.

LA GERMANIA INSEGNA

Se negli Usa l'organizzazione fa i conti con un'assenza di diritti di base dei lavoratori, in Germania la presenza di rappresentanti sindacali nelle società Internet comincia a diffondersi. Sono otto su cinquanta le società quotate al mercato tecnologico che hanno un sindacato all'interno, e tra queste tutte le grandi internazionali ad esclusione di Yahoo. Le adesioni dei lavoratori sono modeste rispetto all'industria, in media il 4%, ma siamo solo all'inizio. In Germania, di fronte alla "novità" del settore, cinque sindacati nazionali hanno unito i loro sforzi in una coalizione unica diretta ai settori delle telecomunicazioni, dell'informatica e nuove tecnologie e dell'industria dei media.

Se, come appare evidente dalla situazione attuale, la "nuova economia" è destinata a scontrarsi con processi di concentrazione e internazionalizzazione da un lato e di precarizzazione estrema e licenziamenti dall'altro, l'organizzazione dei lavoratori flessibili e la rivendicazione del riconoscimento del loro lavoro subordinato all'azienda sarà determinante per la difesa dei tanti lavoratori immateriali, saltuari, flessibili, che dir si voglia che della rete vivono. Quei proletari della "nuova economia" che danno quotidianamente lustro alla patina del settore, fino a quando non saranno *fired* (bruciati, licenziati) in un'istante, come titoli di borsa.



FONTI: "In theseTimes" ([/www.inthesetimes.org](http://www.inthesetimes.org)), "Red Pepper" (www.redpepper.org.uk), Wash-Tech (www.washtech.org), "News via OpenFlows" (<http://news.openflows.org>), "The Industry Standard" (www.thestandard.com), "Washington Post".

I migranti si territorializzano

di Giuseppe Faso*

*Lo stato dell'immigrazione nel 2000.
Realtà e fantasie sui migranti a partire dai dati*

Sono passati due anni abbondanti dall'ultima possibilità di regolarizzazione per i migranti presenti in Italia. Buon senso avrebbe voluto che il provvedimento partisse contestualmente al varo della legge, nel marzo 1998, ma per uno dei mille tatticismi che guastano la vita democratica, il decreto fu emesso solo 7 mesi dopo, promettendo il permesso di soggiorno a 38.000 persone...

Se ne prenotarono circa 300.000 - poi alcune decine di migliaia di prenotazioni si rivelarono doppie, come è ovvio in un paese dove la logica del gioco a premi e della discrezionalità quasi assoluta della singola questura prevale su ogni senso delle regole e del ridicolo. Era necessario dimostrare di essere in Italia dalla fine del marzo precedente (!), di avere la disponibilità a un contratto di lavoro e a un contratto di affitto. Disponibilità in molti casi sopravvissuta a molti mesi di attesa e spesso chissà a quali prezzi.

In quella stessa estate in cui si traccheggiava per decidere sui modi della regolarizzazione, al Technical Symposium on International Migration and Development dell'Aja, una dottissima relazione di E. Reyneri spiegava come, in occasione del decreto-Dini di tre anni prima, congegnato in maniera analoga, in alcune situazioni "gli immigrati sono riusciti a 'comprare' contratti di lavoro per la regolarizzazione", pagando datori di lavoro falsi e anticipando contributi pretesi dallo stato, con soldi veri. Commettendo, in altre parole, reati, minori rispetto a chi quei falsi contratti vendeva, e più raramente di quelli "facendola franca", in un clima di ipocrisia istituzionale: come ci ha spiegato Dario Melossi, il migrante spesso è goffo, rispetto alla finezza con cui invece gli autoctoni esercitano lo sport nazionale dell'aggiornamento delle leggi.

DALLA SANATORIA ALLE "QUOTE DI INGRESSO"

Oggi, a distanza di più di due anni, migliaia di richieste sono ancora in sospenso, decine di migliaia sono state rifiutate, circa 200.000 migranti sono riusciti a regolarizzare la

loro posizione, dopo un allargamento della ridicola "quota" iniziale. Intanto, è partita finalmente la logica delle "quote" di ingresso diverse dallo zero, che nelle intenzioni del governo dovrebbe permettere la lotta contro l'immigrazione clandestina - e che invece si riduce spesso, come ognuno vede, in giaculatorie contro gli scafisti, mistificazioni spettacolari sulle nuove schiavitù e lotta contro... i migranti irregolari.

Ma la logica della rincorsa a destra prevale su ogni considerazione, per cui, se l'Onu prevede un fabbisogno di 300.000 ingressi e gli imprenditori (soprattutto del Nord-Est) ne chiedono almeno 120.000, nel governo si sta a discutere se farne entrare 50 o 60.000: con contratti di lavoro e alloggi già garantiti, s'intende, e in alcuni casi arrivando a chiedere la certificazione di un reddito da 95 milioni a chi è costretto ad assumere una donna straniera per l'assistenza di un genitore invalido...

DATI CONTRADDITORI

Siamo ancora nel bel mezzo del guado. Ma, in cambio, gli ultimi assestamenti (legge, regolarizzazione, decreti-quote) dovrebbero permetterci una lettura più precisa del fenomeno, a partire dai dati quantitativi. Tanto più che negli anni sono maturate le capacità di analisi delle agenzie che hanno rielaborato i dati: il Dossier Caritas è giunto alla decima edizione, il rapporto Ismu alla quinta, tra i Rapporti dell'Istat, quello più completo risale al 1998 e riporta i dati fino al 1995, ma esistono aggiornamenti ricchi al 1998 e più sobri alla fine del 1999; infine si segnalano altri minori "dossiers", tra cui spicca il recente *Atlante delle migrazioni*, edito dalla Regione Toscana.

Purtroppo però da sempre il conteggio dei migranti presenti è reso difficile dal fatto che il numero dei "permessi di soggiorno" concessi dalle questure, e rendicontati presso il ministero degli Interni alla fine di ogni anno solare, risulta scorretto. Per anni è stato gonfiato con vette del 30%, come confermato dall'Istat; poi, alla fine degli anni Novanta, si è provveduto a una "ripulitura" dei dati, che però

* Africa insieme della Toscana

è avvenuta in alcuni casi (riguardanti soprattutto alcune questure toscane) in maniera largamente inattendibile.

Così, ci troviamo oggi di fronte a un paradosso: pur avendo a disposizione accreditate rielaborazioni, è difficile dire quanti stranieri siano davvero presenti in Italia: più facile è rendersi conto di scelte, volontà, omissioni e incomprendimenti delle varie agenzie che forniscono i dati.

QUANDO A FARE LE STATISTICHE È LA QUESTURA

Così, ad esempio, nel 1992 la "gonfiatura" dei dati delle questure poteva essere dovuta anche a ritardi nella cancellazione dei permessi scaduti, ma, appunto, celava alla vista decine e decine di permessi biennali concessi nel 1990 con la "Legge Martelli" e non più rinnovati, per una soglia (di reddito) troppo alta richiesta dalla legge e una discrezionalità a senso unico di molte questure, con un rientro nella "clandestinità" di persone che avevano avuto accesso alla regolarità del soggiorno.

È bene ricordarsi di tali movimenti di uscita e rientro nella illegalità, quando si sentono tanti discorsi idioti che tendono ad attribuire ai "clandestini" inclinazioni e tendenze pressoché "naturali": di processi sociali si tratta, e i confini non sono facili da definire.

E la inaudita sottostima delle questure di Firenze e Prato, il 31 dicembre del 1998, solo timidamente rilevata nel Dossier Caritas 1999, e già dimenticata nel 2000 nel medesimo Dossier (si vedano svarioni a p.337), grazie alla quale i soggiornanti di quelle province risultavano circa *un terzo* (!) rispetto alla realtà, è servita a far affluire in Regione centinaia di milioni in meno, erogati secondo la legge 40/98 in proporzione a cifre di tale attendibilità.

Come spesso avviene, i dati ci dicono molto su chi li fornisce, poco sulla realtà che dovrebbero illuminare. Nel caso del Dossier Caritas, poi, bisognerebbe, pur nei dovuti riconoscimenti di insostituibile informazione, riconoscere qualche difficoltà in quello che monsignor Di Liegro ave-

va voluto come "uno strumento contro il pressapochismo e i pregiudizi" a raggiungere la perseguita "democratizzazione delle statistiche" (Pittau, Dossier 1999). Nonostante uno sforzo enorme di rielaborazione, molti numeri del denso volume non quadrano affatto, e le rinnovate volontà di ampliamento rischiano di costruire un gigante sui piedi d'argilla di un sistema di rilevazione affidato *istituzionalmente* al soggetto sbagliato, il ministero degli Interni.

GLI STRANIERI IN ITALIA AL 1° GENNAIO 2000

È possibile, ciò nonostante, produrre una stima che aiuti a capire quante persone ci siano, da dove vengano, in quali direzioni si muovano, che caratteristiche abbiano ecc. (vedi tabella).

La nostra stima al 1° gennaio 2000 (cioè un anno fa), con dati arrotondati anche per una più agevole lettura, si basa sui dati del ministero degli Interni, secondo cui ci sarebbero stati a quella data in Italia 1.251.994 stranieri con regolare permesso di soggiorno, e dell'Istat, che ne contava 1.340.655 (732.669 maschi e 607.986 femmine). A tali numeri vanno aggiunti i minori che risultano solo sul permesso di uno dei genitori, sicché ne risulta una stima della Caritas di 1.489.873 presenze, e dell'Istat di 1.520.000. Gli iscritti all'anagrafe, a quella data, ammontano comunque a 1.270.553 unità (dato Istat), e l'esperienza insegna che lo siano almeno il 90% degli stranieri (abbassano la media mogli e figli di militari Usa ecc.). Confusi sembrano invece i dati forniti il 19 dicembre 2000 dal ministro Bianco, secondo cui gli "extracomunitari" regolarmente residenti in Italia in data 30 giugno 2000 sarebbero 1.154.000; del resto Bianco scrive di 62.000 ecuadoregni (moltiplicando la cifra per dieci!), e fornisce dati sulle espulsioni aggiornati a un introvabile 31 novembre: un infortunio, tra i tanti, del Viminale.

IMMIGRATI "RICCHI" E IMMIGRATI VERI

Molti sono gli stranieri, comunitari e non, provenienti dai paesi ricchi del mondo: se si vuole perciò avere un'idea delle presenze di migranti dai

STIMA APPROSSIMATA DEGLI IMMIGRATI AL 1° GENNAIO 2000

1. Marocco	170.000
2. Albania	145.000
3. Filippine	72.000
4. Jugoslavia	68.000
5. Cina	65.000
6. Romania	62.000
7. Usa	52.000
8. Tunisia	50.000
9. Senegal	42.000
10. Germania	39.000
11. Egitto	36.000
12. Sri Lanka	35.000
13. India	33.500
14. Perù	33.000
15. Polonia	31.000
16. Francia	29.000
17. Gran Bretagna	26.000
18. Macedonia	24.000
19. Ghana	22.000
20. Brasile	20.000
21. Svizzera	19.000
22. Spagna	19.000
23. Nigeria	18.500
24. Croazia	18.000
25. Bangladesh	18.000
26. Pakistan	15.000
27. Bosnia	14.000
28. Algeria	13.500
29. Russia	13.500
30. Grecia	13.000
- altri paesi	304.000
Totale	1.520.000

paesi poveri, bisognerà ridurre di circa 250.000 unità il totale. Ad essi va aggiunta una cifra di irregolari probabilmente al di sotto delle 200.000 unità; infatti, una stima molto attendibile emersa da un confronto in una Commissione ministeriale tra diverse agenzie parlava di un tetto di 300.000 irregolari nel 1998, di cui due terzi circa si sono regolarizzati; e si pensi che solo nel 2000 sono stati espulsi circa 70.000 immigrati irregolari (di cui molti avevano chiesto di potersi regolarizzare nel 1998, e altri erano già stati regolari in precedenza...).

A questa cifra, oggi vanno aggiunte circa 120.000 nuove presenze - quando finiranno di essere registrate... - dovute per metà alla "quota" decretata per il 2000 e per metà a ricongiungimenti familiari, ingressi per il Giubileo (alcune migliaia), per adozioni, per cure ecc.

In altre parole, alla fine del 2000 la tabella da noi fornita va aumentata di circa un decimo, con punte più alte per alcune nazionalità (soprattutto dell'Est europeo, ma non dalla ex-Jugoslavia, che nel 1999 aveva fatto registrare un aumento consistente in seguito alla guerra in Kosovo) e più basse per altre.

I MOTIVI DELLA PRESENZA IN ITALIA

Più di due terzi dei presenti (se si calcolano solo i paesi poveri) è qui per lavoro, mentre sono giunti per motivi familiari il 37% dei provenienti dall'America latina, il 27% dall'Est europeo, il 24% dall'Africa. I minori e le donne, il cui numero si ridimensiona dopo ogni regolarizzazione (che riguarda di solito maschi giovani ma adulti), continuano però nel complesso a crescere gradualmente, e sono, all'incirca, rispettivamente il 20% e il 46%. Le donne regolarizzate nel 1999, ad esempio, sono state solo il 45% del totale, mentre nel 1998 (anno in cui i nuovi ingressi furono dovuti soprattutto ai ricongiungimenti familiari) erano state il 56%. Oggi le presenze per ricongiungimento familiare contribuiscono per il 25% circa alla cifra complessiva dei soggiornanti. E, se il fenomeno non può che fare piacere a chi conosce da vicino ed è amico di un alto numero di migranti, non si deve dimenticare che è anche il segno di un altro paradosso delle nostre incerte "politiche" sull'immigrazione.

RICONGIUNGIMENTI E CATENE MIGRATORIE

I ricongiungimenti, infatti, nonché i ricongiungimenti di fatto, in situazioni di irregolarità, sono stati favoriti, negli ultimi anni, dalla difficoltà a regolarizzarsi: quelle che ai più sono sembrate "sanatorie" sono state invece regolarizzazioni di persone che dovevano dimostrare di essere già qui da tempo e di avere casa e lavoro; e, quanto alle "quote", esse sono assai più basse del fabbisogno, comunque lo si voglia stimare. Ed ecco l'aumento di mogli, e mariti, costretti a ricongiungimenti non sempre program-

mati, per il modificarsi di progetti migratori che prevedevano turn-over: negli anni Ottanta abbiamo visto molti ragazzi venire dall'Africa per tre/quattro anni, per essere sostituiti via via dai fratelli più giovani e dai cugini: ora rimangono qui dieci, dodici anni, o per sempre; e il turn-over, che oggi è così gradito a ragazze polacche e rumene che vengono a fare la colf, sarà presto reso impossibile dalla rigidità delle leggi vigenti.

Ecco, anche - ai margini di tali reti sociali costituite per una sedentarizzazione in parte indotta in persone che lavorano, e lavorano sodo - amici, parenti, compaesani, che continuano ad arrivare, a dispetto delle quote troppo basse, appoggiandosi a una "catena migratoria" già collaudata, e tentando di emergere dall'illegalità. E queste situazioni in senso comune è portato a criminalizzare, creando il mito del clandestino delinquente....

IL RAPPORTO CON IL TERRITORIO

Non solo. Sarebbe ora di chiamare diversamente che "pressione migratoria", con inopportuno scivolamento nelle metafore idrauliche e pneumatiche, una tendenza che si spiega con strumenti sociologici, e terminologia adeguata: appunto, con la presenza di una catena migratoria. L'idea che "nei paesi poveri ci siano centinaia di milioni di persone desiderose di trasferirsi in quelli ricchi, o che siano spinte a farlo", viene con ricchezza di argomentazioni definita "fantasiosa" da Nigel Harris (*I nuovi intoccabili*, p.114); e il concetto, ad essa legato, di "pressione migratoria" viene indicato come "oscuro ma essenziale alla tesi ortodossa contraria all'immigrazione" (ibidem).

Piuttosto che alla pressione, là, con l'implicita ossessione sulla violazione delle frontiere, cominciamo a guardare alle catene migratorie, qua, dove in virtù e a dispetto delle restrizioni di legge (il ricongiungimento familiare, riconosciuto come principio, è fortemente ostacolato dalla richiesta di alte disponibilità di metri quadri e in genere di abitabilità), si ricostituiscono famiglie, che entrano in rapporto con il territorio; anzi, *territorializzano* la questione immigrazione, come con maggiore limpidezza di tutti ha chiarito Antonio Tosi.

E se è vero che "nel territorio sempre più si gioca la partita dell'inserimento degli immigrati" (*Immigrazione, convivenza urbana, conflitti locali*, Fondazione Michelucci, p.10), cominciamo a lavorare in quella direzione, scontando il ritardo nelle politiche amministrative che hanno a che fare con l'alloggio, mettiamo, o la scuola, e guardando soprattutto il contesto in cui la già scarsa e spesso degradata offerta di alloggio e di scuola si inserisce: un contesto sempre più attraversato da tensioni e conflitti.



IN PIAZZA ANCHE I "REGOLARI"

La manifestazione di sabato 3 febbraio a Roma è stata entusiasmante. Lo stesso giorno in cui il fascista Storace lanciava il progetto della giunta regionale di riqualificazione del quartiere Esquilino "per soli italiani", dal cuore del quartiere più multiculturale di Roma, piazza Vittorio, si sono mossi due-tremila immigrati, per ingrossarsi fino ad oltre cinquemila passando nei pressi della stazione Termini e poi fino al centro di Roma.

Non era affatto scontato che ad otto mesi dall'avvio parallelo, a Roma e Brescia, della vertenza "per il diritto di esistere" (v. "G&P", n. 72) e a tre mesi dalle contrapposizioni che segnarono il corteo conclusivo della "Carovana dei diritti" (v. "G&P", n. 75), fosse ancora così forte e diffusa la fiducia nella lotta e il senso di solidarietà.

Almeno un immigrato su tre, fra i manifestanti, aveva in tasca il permesso di soggiorno (a Roma infatti, più che in altre città, la lotta "ha pagato": sono già stati conquistati circa settemila degli oltre diecimila permessi di soggiorno "sospesi" e negati nella scorsa estate). Questo è un dato di grande rilievo: non era in piazza soltanto chi ha bisogno (e diritto) di legalità, ma anche chi l'ha già acquisita.

LA SOLIDARIETÀ TRAVALICA LE FRONTIERE

L'altro dato importante era l'apertura del corteo, affidata agli immigrati indiani che vivono il dramma del terremoto. Lo striscione di apertura era dedicato alle vittime del disastro, e fra le rivendicazioni la prima era l'emissione di permessi di soggiorno straordinari "per motivi umanitari", di visti di reingresso e di biglietti a prezzi scontati, per consentire il rimpatrio di chi non ha più notizie dei parenti sepolti fra le rovine. A sostegno di questa richiesta, una petizione sottoscritta da centinaia di immigrati, compresi i pakistani, che hanno archiviato rivalità storiche e recenti ed hanno anche rinunciato al presidio dell'Ambasciata indiana che tengono ogni anno, il 5 febbraio, per l'autodetermi-

nazione della provincia contesa del Kashmir.

Tutta la manifestazione è stata combattiva e unitaria, fino alla delegazione di dieci persone (uno per nazionalità, più Senzaconfine e i rappresentanti dei sindacati) che ha avuto un lungo incontro, giudicato positivo, con il nuovo prefetto



PERMESSO DI SOGGIORNO

Romano e si è poi incontrata il 6 febbraio con il nuovo questore di Roma Finazzo, affrontando vari problemi relativi ai permessi di soggiorno e ai rapporti con le associazioni.

UNA LOTTA PER IL "DIRITTO DI ESISTERE"

Il senso politico della vertenza è quello della lotta alla clandestinità, sia quella imposta a chi è arrivato da poco (relativamente), sia quella che minaccia continuamente chi è anche da anni in Italia. È evidente che la conquista dei soggiorni già richiesti e "sospesi" è la via per rimettere in discussione un intero sistema, che tende:

1) ad affidare totalmente la vita degli immigrati all'arbitrio di polizia, eliminando ogni fiducia nell'impegno e nel-

la lotta collettiva, ma anche nei meccanismi dello stato di diritto (apartheid giuridica);

2) ad eternizzare un doppio mercato del lavoro, uno esplicito (le decine di migliaia di nuovi ingressi richiesti dall'economia italiana), l'altro in nero senza via d'uscita, con la relativa condanna all'emarginazione sociale (apartheid sociale), utile a montare razziste campagne d'ordine.

Non si tratta dunque di una questione settoriale. Non a caso fra gli obiettivi della manifestazione di sabato c'era la "legalizzazione di tutti coloro che vivono e lavorano in Italia", cioè la richiesta di canali di emersione "a regime", non emergenziali come le "sanatorie", per tutti coloro che il proibizionismo degli ingressi e le convenienze delle diplomazie condannano ad entrare in Italia e in Europa dalla finestra e non dalla porta.

La vertenza per il "diritto di esistere" si configura come l'embrione di una vertenza generale per i diritti di cittadinanza, a partire dal diritto più elementare: l'esistenza legale.

ROMPERE L'ISOLAMENTO

Ovviamente, si tratta di una vertenza fatta da lavoratori in carne ed ossa. Che devono vincere, per sopravvivere: non hanno l'agio di limitarsi, come molti italiani, alla pur sacrosanta denuncia delle responsabilità di un sistema intrinsecamente razzista. Devono vincere, per se stessi e per tutti: per dimostrare che con la lotta si possono cambiare decisioni già assunte. Sulla loro pelle, e sulla pelle di tutti.

Per vincere, questo movimento ha bisogno di costruire alleanze, consenso sociale e mediatico. È stata questa la capacità grande del movimento di Brescia, che però non poteva da solo raggiungere una dimensione nazionale. È stato questo finora (ma qualcosa comincia a cambiare) il limite del movimento romano, stretto in un isolamento di cui non sono certo gli unici responsabili.

Dino Frisullo

Linciaggi&Linciaggi

Come continua, attraverso il ricorso alla pena di morte e alla gogna sui media o via Internet, la tradizione del linciaggio.

Negli Stati Uniti e in Italia...

“**E** un linciaggio quello che viene compiuto stanotte in America!” così ha urlato Shaka Sankofa (Gary Graham) dal lettino dell'esecuzione il 22 giugno 2000.

UN SECOLO DI ESECUZIONI SOMMARIE

Nell'anno 1900 l'attivista nera Ida B. Wells denunciava indignata: “A Paris nel Texas i rappresentanti della legge hanno consegnato il prigioniero alla folla. Il sindaco ha concesso un giorno di vacanza agli scolari e le Ferrovie hanno organizzato una gita per consentire alla gente di vedere un essere umano bruciare vivo!”.

Dobbiamo arrivare al 1922 perché vi sia un dibattito al Congresso degli Stati Uniti sulla questione dei linciaggi. In quell'anno la Camera dei rappresentanti approva una legge che proibisce il linciaggio, peraltro vanificata dalla successiva bocciatura del Senato. Da quel momento l'opposizione dell'élite intellettuale e della nascente stampa dei neri ha l'effetto di diminuire progressivamente il numero delle esecuzioni sommarie. L'ultima ondata di terrore si abbatte sugli stati del Sud a metà di questo secolo per contrastare il Movimento per i diritti civili. Tra il 1961 e il 1965 vengono trucidati 21 neri senza che alcun bianco venga condannato.

La pratica del linciaggio esplose negli Stati Uniti dopo il 1863, anno dell'emancipazione di 4 milioni di schiavi neri e divenne per oltre un secolo una costante della “giustizia” statunitense. Secondo l'Università Tuskegee dell'Alabama si possono documentare 4.742 esecuzioni sommarie tra il 1883 e il 1968. [...]

Come non vedere una conseguenza storica della pratica del linciaggio nelle 664 esecuzioni avvenute negli Usa dal 1977 ad oggi, prevalentemente negli stati del Sud e in maniera sproporzionata nei riguardi di neri e ispanici, con scarsa preoccupazione per un'efficace difesa legale degli accusati?

IL LINCIAGGIO VIA INTERNET

Il Texas ha il sito più esteso, ma anche altri stati Usa

offrono in Internet informazioni più o meno dettagliate sul braccio della morte. Fa eccezione la Virginia che non ritiene giusto pubblicizzare in Internet informazioni così delicate.

Possiamo trovare nel web tabelle con le date di esecuzione, fotografie a colori dei detenuti. Entriamo nelle celle e anche nella Camera della morte. Abbiamo la descrizione della vita quotidiana dei prigionieri e, minuto per minuto, il racconto della procedura di esecuzione. Lo stato della North Carolina fornisce degli audio clip con le impressioni di coloro che hanno assistito alle esecuzioni.

I contribuenti texani possono controllare quanto costa mantenere un condannato a morte (49 dollari e mezzo al giorno) e quanto costano i farmaci utilizzati per l'iniezione letale: 86 dollari e 6 centesimi.

L'amministrazione carceraria del Texas espone da oltre due anni in Internet, uno per uno, i 444 ospiti del braccio della morte. Cliccando sul sito del Texas Department of Criminal Justice (Tdcj) si può sapere di ognuno di loro: il crimine per il quale fu condannato, gli studi compiuti, l'occupazione nella vita civile, i precedenti penali, il giorno dell'entrata nel braccio della morte, altezza, peso, razza ecc. Si possono ammirare le dettagliate foto segnaletiche di faccia e di profilo di prigionieri attoniti, sparuti, a volte stravolti. Nel sito del Tdcj si parla inoltre dei 228 uomini e delle 2 donne messi a morte dal 1982 in poi, vengono pubblicizzate le richieste fatte da ciascuno per l'ultimo pasto e le dichiarazioni finali (alcune pagine per Gary Graham, sei righe per James Moreland e nulla per Ponchai Wilkerson che morì sputando una chiave per manette).

CANCELLARE L'UMANITÀ DEL CONDANNATO

Tra i motivi che spingono gli stati a preparare queste pagine c'è sicuramente la tendenza a marchiare definitivamente i condannati e a chiuderli in una vetrina che li separa dal contesto civile, togliendo loro ogni tratto di umanità, nell'attesa di eliminarli fisicamente. [...]

Ma non solo: [...] vengono pubblicate pagine web sulle persone accusate di pedofilia, con nomi e cognomi e tutte le informazioni per identificarle nel luogo in cui vivono.

[...] un'iniziativa lesiva dei diritti civili delle persone coinvolte, per quanto colpevoli o presunte tali. Che a persone riconosciute responsabili di determinati reati vengano inflitte delle pene in osservanza alle leggi è un conto, nessuno ha però il diritto di aggiungere a una sanzione precisa, limitata nello spazio e nel tempo, una pena extragiudiziale illimitata qual è la distruzione della vita sociale dell'individuo (nonché quella dei suoi familiari!). Al contrario, la pena irrogata dovrebbe tendere per quanto possibile al positivo reintegro del reo nel contesto civile.

La pubblicazione delle liste dei pedofili avvenuta nell'estate scorsa in Italia per sfruttare a fini editoriali alcuni inquietanti fatti di cronaca non è quindi una novità (così come non lo è la proposta della castrazione chimica, già da tempo avanzata negli Usa per i colpevoli di reati sessuali).

Vogliamo sottolineare come tutto questo sia estremamente ingiusto e pericoloso, non meno preoccupante di ciò che possono aver fatto persone psichicamente o socialmente malate. L'idea che il reo sia un "diverso" sul quale si può infierire a piacimento è alla base della pena di morte e prima ancora del linciaggio.

LA GOGNA IN ITALIA

Il fenomeno della caccia al pedofilo si presenta in Italia ormai in modo ricorrente, con i sintomi del delirio collettivo. Il ruolo peggiore è quello svolto dai media i quali per fare audience non hanno scrupolo nel suscitare il livore del pubblico all'indomani di delitti particolarmente efferati. I fatti vengono presentati con enorme rilievo e nel modo più truculento possibile ed esagerato [...].

Si sottolineano con deferenza le dichiarazioni più truci dell'uomo della strada, le reazioni più oscene e irrazionali. La psicosi una volta innescata si autoalimenta: la gente si abbevera morbosamente alle notizie diffuse in continuazione, comincia a invocare la pena di morte (e anche i supplizi pubblici più raccapriccianti), i media incoraggiano surrettiziamente la voglia di vendetta privata, i tentativi veri e propri di linciaggio. Perfino i peggiori criminali della delinquenza organizzata vengono autorizzati a ergersi a giustizieri nei riguardi degli "infami" (non mancano esem-

pi di assassini compiuti da questi giustizieri). Sia pure a livello delle intenzioni, miti massaie e malfermi pensionati, dopo un'abbondante ubriacatura presso i media, possono pascersi di un intenso sadismo mentale mettendosi sullo stesso piano dei criminali additati alla pubblica esecuzione.

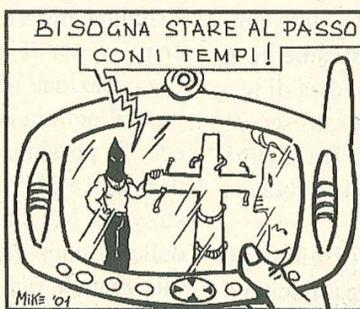
In questi momenti di delirio collettivo, i sondaggi registrano forti impennate del favore per la pena di morte, gli intellettuali e le classi dirigenti più illuminate tacciono timorose. O peggio, per conquistare il favore del pubblico, qualche sconsiderato intellettuale fa proposte di carattere "americano".

Non possiamo dimenticare che il giornalista che ha pubblicato in Italia le liste dei pedofili ebbe l'onore di un'ampia citazione in un libro di Amnesty International. Egli nel 1992 affermava tra l'altro: "Sono favorevole alla pena di morte, come la maggioranza degli italiani, e non solo degli italiani (!) Lo sono specialmente quando vedo alla Tv, o leggo sul giornale, che alcuni delinquenti hanno rapito un bambino (!) Ma applicare la pena di morte non è assassinare, è giustiziare. Il che è ben diverso."

L'imbarbarimento della convivenza civile non può che aumentare il tasso complessivo di violenza, sia nel comportamento dei delinquenti sia nelle risposte della società. Per convincercene, se ce ne fosse bisogno, possiamo guardare a quello che avviene negli Stati Uniti in cui l'uso sfrenato della pena di morte si accompagna ai delitti più efferati di piccoli delinquenti i quali non esitano a trucidare i loro pari, ma molto spesso anche nonnette, ragazze e bambini, tra i più atroci tormenti, per futili motivi. A volte tali esplosioni di violenza gratuita si verifica-

no in persone considerate in precedenza "normali".

Non è l'esistenza di delitti assurdi a provocare la reazione violenta della società, è l'alto tasso di violenza della società a provocare delitti assurdi.



Striscia di Michelangelo Cannizzaro



Da: "Foglio di collegamento interno" del Comitato Paul Rougeau (C.P. 11035, 00141 Roma Montesacro; ginopassarini@libero.it), n.79, luglio agosto 2000. Rid. e adattamento redazionale.

GIUSTIZIA DA MORIRE

Qualcuno sta uccidendo gli autori che riempiono le pagine del volume di Marco Cinque, *Giustizia dal morire. Voci umane dai bracci della morte degli Stati Uniti* (pp. 160, L. 25.000 Multimedia Edizioni, 2000, C.P. 125, 84100 Salerno, tel. 089/951621, fax 089/951621, cell. 0347/6275911 - 0328/8450483; multimediaed@xcom.it).

Gli autori in questione sono i prigionieri rinchiusi nei bracci della morte, mentre gli assassini sono i tribunali, le autorità statali e federali e i boia statunitensi.

Anche la popolazione degli Usa, in buona percentuale, è più o meno attivamente consenziente alle uccisioni legalizzate. Ma, nell'immaginario collettivo dei cittadini statunitensi, i condannati a morte assumono cliché ben determinati: killer spietati, bruti perversi, mostri assetati di sangue e via dicendo. Tale faziosità, in gran parte indotta dalle autorità governative e dai mass-media, nel rappresentare i prigionieri in attesa d'esecuzione, determina una diffusa predisposizione a desiderarne la soppressione. È proprio sul lavoro metodico di disumanizzazione dei condannati a morte che si riesce a rendere accettabile, talvolta irrinunciabile, la pena capitale agli occhi della collettività. Ma se questi condannati venissero in qualche modo riumanizzati, se emergessero i loro sentimenti, le loro paure, le loro debolezze, allora, anche in caso di colpevolezza o responsabilità accertata del crimine di cui sono accusati, non ci sarebbe più la stessa vasta propensione popolare a volere la loro morte. Questo è uno dei motivi per cui le autorità politiche e carcerarie non prevedono alcun programma di riabilitazione in favore dei prigionieri, al

contrario, cercano di abbrutirli quanto più possono per giustificarne l'eliminazione fisica e sociale.

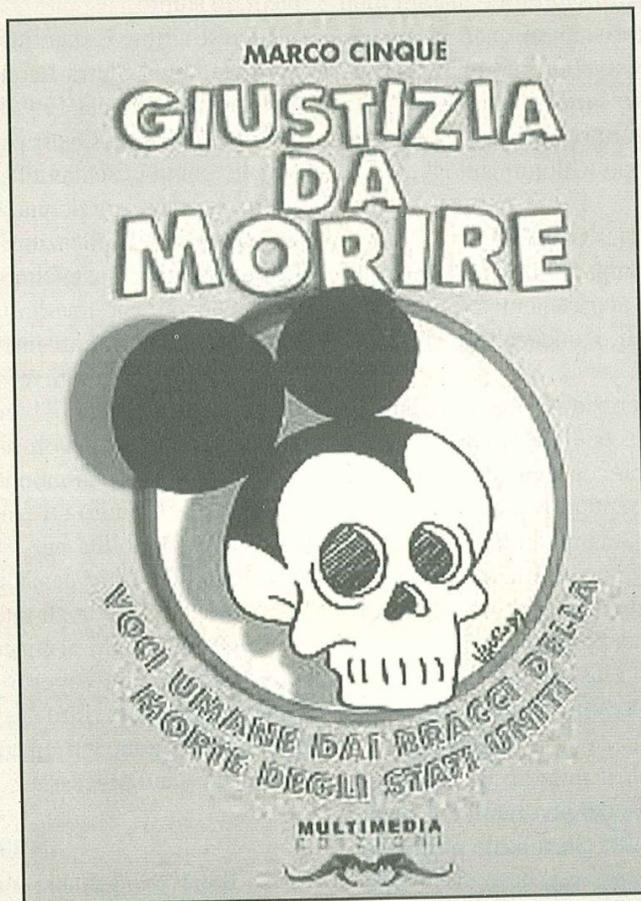
Gli Stati Uniti d'America, questo grande paese che viene considerato e si autoconsidera paladino planetario del progresso e della civiltà, della cultura e dell'etica morale, delle libertà civili e dei diritti umani, sono anche l'ultimo

dannati alla pena capitale. I contributi, provenienti dai bracci della morte, sono prevalentemente frutto di corrispondenze epistolari. Nei rapporti umani che intercorrono tra i prigionieri in attesa d'esecuzione e le persone del mondo libero, si è stimolati a ragionare oltre i consueti termini di innocenza o colpevolezza, e si aprono porte inattese che lasciano intravedere i nostri stessi lati oscuri.

Ogni condannato a morte di questo volume, ognuno tra i tanti, meriterebbe un'intera pubblicazione; cosa che per alcuni è già avvenuta (si veda, sempre presso la stessa casa editrice Mumia Abu-Jamal, *In diretta dal braccio della morte*, 184 pagg., L. 25.000 e Ray Alle, un nativo americano rinchiuso da 16 anni nel braccio della morte per un reato di cui si è sempre dichiarato innocente, *Parola di vecchio orso*, 120 pagg., L. 20.000). Ma quello che si vuole evitare è proprio la personalizzazione eccessiva o l'accentramento di attenzione su un unico caso giudiziario. Prese una alla volta, queste persone dalle vite a perdere, non darebbero mai l'immagine di iniquità, immoralità e ingiustizia subite che l'intero coro dei "senza voce" è in grado di dare. L'urlo silenzioso dei condannati in attesa d'esecuzione

deve scuotere le sopite coscienze delle cosiddette società civili, e dev'essere motivo di profonda indignazione per ogni essere umano che voglia ancora sentirsi degno di chiamarsi tale. Non si riuscirà a intravedere un benché minimo barlume di equità e di giustizia fino a quando gli omicidi legali non verranno giudicati alla stregua di quelli illegali; oppure, più ragionevolmente, sin quando non si cancellerà la pena di morte in ogni luogo della Terra.

paese occidentale a prevedere e ad attuare la pena di morte. Qui la vita umana viene ancora estirpata in nome della collettività e con la pretesa che tale assassinio, che resta sempre e comunque un assassinio, acquisti un valore e una sacralità che non gli spettano.



“Non sopportiamo la tortura”

di Luciano Bertozzi

Un mestiere che non conosce crisi? L'aguzzino. Infatti la tortura è ancora oggi praticata in tre stati su quattro! Lo denuncia Amnesty International, che ha recentemente lanciato la campagna mondiale “Non sopportiamo la tortura” per porre fine a tale mostruosità, ben due secoli dopo l'Illuminismo.

VITTIME PRIVILEGIATE

Le vittime privilegiate degli apparati di sicurezza della maggioranza dei paesi sono gli appartenenti a minoranze etniche, religiose, gli omosessuali, i sindacalisti, gli extracomunitari, le donne e i bambini.

Neanche le cosiddette democrazie occidentali sono esenti, basti pensare alle politiche dell'Ue contro i richiedenti asilo, che hanno avuto come conseguenza espulsioni sommarie e violente di chi non sembrava avere i requisiti richiesti. Basti pensare a Samira Adamu, cittadina nigeriana, morta soffocata nel tentativo di espellerla dal Belgio.

Non è un caso isolato. Sempre in Belgio, Blandine Kaniki, originaria dell'ex Zaire, detenuta in un centro per stranieri, picchiata da alcuni agenti ha abortito. Denunce di abusi e pestaggi con connotati razzisti vengono anche da altri paesi e in particolare da Francia e Gran Bretagna.

In Australia è impressionante il numero di aborigeni che muore in carcere per le sevizie dei secondini o l'inadeguatezza delle cure mediche. In altri paesi basta partecipare a feste gay per essere perseguitati. È il caso di 23 filippini frustati ed espulsi dall'Arabia Saudita, regime fra i più liberticidi, anche se nessuno ne parla. In Uganda, la pena prevista per gli omosessuali è il carcere a vita!

Fra le categorie più a rischio ci sono i bambini; in molti paesi è considerato normale picchiare fanciulli arrestati per farli confessare reati connessi all'estrema povertà in cui vivono, o costringerli a diventare carne da cannone nei conflitti in corso.

LA FANTASIA DEL TERRORE

Come viene praticata la tortura? La fantasia del terrore è pressoché inesauribile, l'elenco dei metodi utilizzati è lunghissimo: le percosse sono, secondo Amnesty, il sistema di gran lunga più diffuso; seguono l'elettroshock, il soffocamento, le finte esecuzioni, le detenzioni in stato di

isolamento per lunghi periodi, le bastonate sulle piante dei piedi, lo stupro.

Quest'ultimo è stato utilizzato nelle guerre della ex Jugoslavia, nella Sierra Leone, in Africa centrale. Le donne di Timor Est che nel 1999 hanno cercato rifugio nei campi profughi di Timor Ovest pare siano state costrette a prostituirsi e tenute in schiavitù sessuale dall'esercito indonesiano. In Pakistan una donna violentata può essere processata per adulterio e fornicazione se non ha almeno quattro maschi musulmani che testimonino che non era consenziente!

È evidente che non basta mettere fuorilegge la tortura, cosa che i vari trattati internazionali e le leggi nazionali hanno fatto. Nessun governo può utilizzare lo stato di emergenza o di guerra o il terrorismo per giustificare queste pratiche degne dei secoli bui dell'umanità. Anche Israele, forse l'unico paese al mondo in cui le sevizie fossero legali essendo consentito un “moderato uso della forza”, ha abolito tale possibilità nel 1999 (ma il Likud ha presentato un disegno di legge per autorizzare nuovamente i servizi segreti a servirsene negli interrogatori).

Solo quando chi si macchia di delitti così atroci sarà perseguibile e non coperto da un sistema di impunità, si potrà, quantomeno, limitare il fenomeno. Invece i governi spesso proteggono gli aguzzini anziché le vittime, impedendo che siano processati.

IN ITALIA

E l'Italia? Nonostante numerosi richiami, non è previsto il reato di tortura e ciò costituisce un notevole freno alle azioni per contrastarla. Il Comitato Onu sull'eliminazione della discriminazione razziale nel marzo 1999 ha indicato tra i motivi di preoccupazione i “rapporti di atti di violenza e maltrattamenti compiuti da polizia e guardie carcerarie ai danni di detenuti stranieri o appartenenti a minoranze”. Il Rapporto annuale 2000 di Amnesty evidenzia che il tribunale di Catanzaro nell'ottobre 1999 ha condannato per lesioni personali e abuso d'ufficio due poliziotti, che nel 1996 avevano fermato Grace Patrick Akpan. Non si tratterebbe, purtroppo, di casi isolati visto che ultimamente decine di secondini del carcere di Sassari sono stati denunciati per maltrattamenti.



L'internazionalismo possibile

di Luciano Muhlbauer*

Dal Forum mondiale di Porto Alegre arrivano segnali di un movimento contro l'economia globale contraddittoria ma vivace e che riesce a fare passi avanti nella costruzione di percorsi comuni. La necessità di un maggiore protagonismo del movimento dei lavoratori

Negli stessi giorni in cui a Davos, in Svizzera, si riuniva il World Economic Forum (Wef), l'annuale assise del grande capitale multinazionale e finanziario, si svolgeva nel Brasile meridionale, a Porto Alegre, il Forum sociale mondiale (Fsm), in esplicita contrapposizione con quello di Davos e che voleva porre al centro la domanda/affermazione "Un altro mondo è possibile": "uno spazio internazionale per la riflessione e l'organizzazione di tutti quelli che si contrappongono alle politiche neoliberiste e stanno costruendo delle alternative per mettere al primo posto lo sviluppo umano e il superamento del dominio del mercato in tutti i paesi e nelle relazioni internazionali", come recitava il manifesto del Comitato organizzatore.

Il Wef di Davos fa parte di quelle strutture internazionali, formali o informali, che il grande capitale e i governi "che contano" si sono date per orientare, indirizzare o governare le linee di sviluppo fondamentali della globalizzazione neoliberista, cioè del capitalismo realmente esistente: così, mentre il movimento dei lavoratori e quello sociale in generale sembravano incapaci di affrontare il nuovo contesto, il grande capitale si internazionalizzava sempre di più, dandosi strumenti economici, politici e militari che si autoproclamavano di "interesse universale", ma che altro non erano che strumenti a tutela di interessi particolari.

LA CRESCITA DEI PROFITTI E DEL DIVARIO SOCIALE

Bastano pochi dati a evidenziare il carattere profondamente classista delle politiche dominanti: il divario tra il reddito del quinto più ricco e il quinto più povero della popolazione mondiale era nel 1960 in rapporto di 30 a 1, nel 1997 di 74 a 1; i tre personaggi più ricchi del mondo dispongono di un patrimonio maggiore

della somma del Pil di tutti i paesi "a sviluppo minimo" e dei loro 600 milioni di abitanti. Il crescente divario sociale, cioè il processo di concentrazione di capitale e di accaparramento di reddito in poche mani, è riscontrabile non solo sul piano internazionale, ma anche su quello nazionale: in Messico, la quota del Pil corrispondente ai salari è diminuita dal 37,5% degli anni Settanta al 25% degli anni Novanta; in Italia, nel 1970 il capitale si assicurava il 20% della ricchezza nazionale, nel 1997 il 30%; negli Usa, tra il 1979 ed il 2000, il quinto più povero della popolazione ha subito un arretramento del suo reddito del 5%, mentre quello del quinto più ricco è cresciuto del 38%.

La globalizzazione neoliberista sta aggredendo conquiste sociali e diritti acquisiti laddove questi esistono e imprigiona i lavoratori e le lavoratrici dei paesi del Sud e dell'Est del mondo nelle loro misere condizioni. E non potrebbe essere diversamente in un mondo dove ormai oltre i due terzi della forza lavoro globale è riunita in un unico mercato del lavoro e dove, smentendo tanta *vulgata* liberista, cresce il lavoro salariato, spostandosi però sempre di più verso i paesi a basso reddito (nel 1965 il 52% della forza lavoro mondiale era concentrata in questi paesi, nel 1995 il 58% e le previsioni della Banca Mondiale per il 2025 parlano di un 61%), e dove ci sarà sempre qualcuno più "flessibile" e più a buon mercato di te.

SEGNALI DI CONTROTENDENZA

La drammaticità degli arretramenti e dell'assenza di iniziativa e di alternativa di carattere globale da parte dei movimenti sociali sta tutta qui, nella mano libera concessa al profitto. Eppure faticosamente qualche segnale di controtendenza si affaccia e indica che la globalizzazione neoliberista ha sì imposto la sua egemonia, ma che sono gli stessi conflitti da essa continuamente alimentati a far nascere il suo antidoto.

*Responsabile Ufficio Internazionale del S.in.Cobas

Il primo "segnale" visibile è stato senz'altro la sollevazione zapatista del 1994: dalla lontana periferia e dalle profondità di un'antica oppressione, i contadini indigeni del Chiapas avevano lanciato un messaggio di straordinaria modernità e attualità, affermando che il tempo delle sconfitte doveva terminare e che all'inter-nazionale del capitale andava contrapposta un'altra inter-nazionale, che loro chia-mavano "della Speranza". Quella proposta non portò al risultato sperato, per diverse ragioni, ma ha avuto l'indubbio merito, forse "storico", di aver posto il problema e di aver riaperto una porta che sembrava chiusa per lungo tempo ancora.

La lotta delle comunità indigene del Sud-Est messicano era tuttavia soltanto la punta più visibile di un più vasto movimento che si andava formando in America latina e che aveva il suo epicentro nelle zone rurali. Una nuova conflittualità contadina e/o indigena si faceva largo in altre zone del Messico meridionale, in Bolivia, in Paraguay, in Colombia, in Ecuador e in Brasile, portando anche alla formazione di un'alleanza su scala continentale, *Vía Campesina*, diventata poi intercontinentale.

DAL BRASILE AGLI STATI UNITI

Il caso brasiliano è sicuramente quello più interessante ed avanzato. Non c'è solamente il Movimento Sem Terra, il movimento contadino più forte e organizzato del continente che attorno alle sue lotte riesce a coagulare un ampio consenso nella società brasiliana e a esprimere maturità e radicalità politica sorprendenti; c'è anche la Cut (*Central Unica dos Trabalhadores*), un'esperienza sindacale relativamente recente, ampia e radicale e le esperienze di governo locale "partecipativo" del Pt (*Partido dos Trabalhadores*).

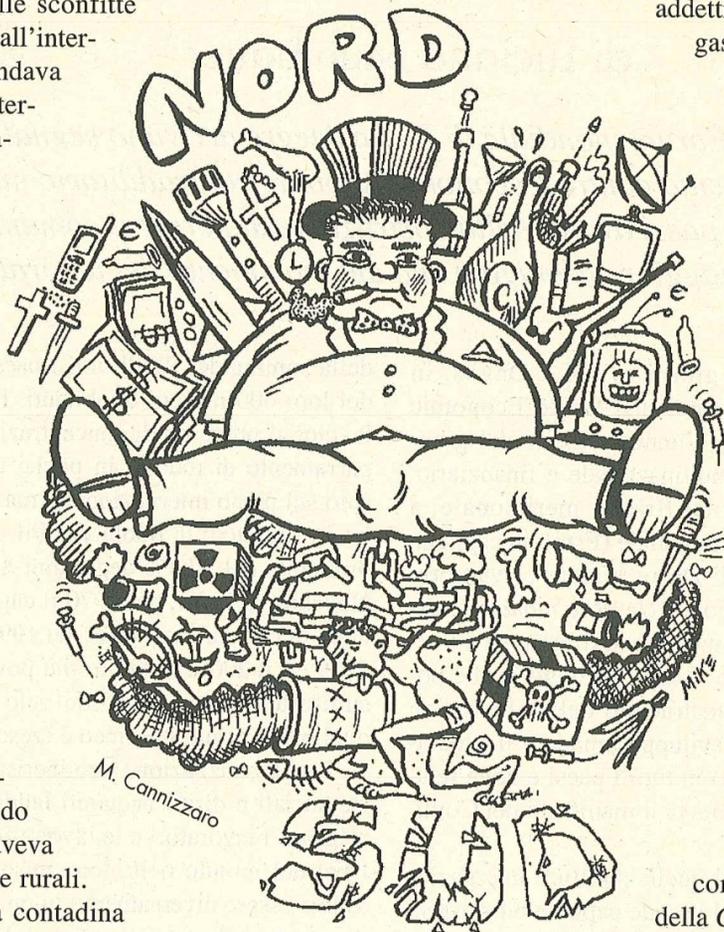
E i segnali di controtendenza non arrivano soltanto dall'America latina. Il movimento sindacale statunitense, tra-

dizionalmente tra i più corrotti del mondo, ha vissuto in alcuni suoi settori un rinnovamento significativo, riuscendo a essere in sintonia con i nuovi processi sociali. Luoghi e soggetti prima impensabili diventano il centro del conflitto sociale negli Usa, come gli addetti alle case da gioco di Las Vegas o i lavoratori e le lavoratrici, in gran parte *latinos*, delle imprese di pulizia di Los Angeles.

Anche nella vicina Francia "qualcosa" sta accadendo: dalle ondate di scioperi del 1995 si è diffusa l'esperienza sindacale di base e antagonista di "Sud" e si è formato il movimento di disoccupati e precari più incisivo del continente, la cui espressione più significativa è "Ac!"; la campagna contro il "Mai" è stata di massa e ha imposto al governo francese un posizione nettamente contraria all'accordo; nel mondo contadino si allarga l'influenza della *Confédération Paysanne* di José Bové e un ampio movimento cittadino contro il neoliberismo si è costituito attorno all'associazione "Attac", che conta attualmente 30.000 iscritti.

SEATTLE E LA CONTESTAZIONE GLOBALE

Un salto di qualità si dà infine con la contestazione di Seattle, che è riuscita a mettere in crisi la macchina del vertice Wto, dimostrando che il consenso attorno al modello liberista è meno granitico di quanto si pensasse, e soprattutto mettendo in moto un movimento antiliberista più ampio che da allora in avanti non avrebbe più concesso tregua ai vertici internazionali di "lorsignori", da Washington a Ginevra e da Praga a Nizza. A tal punto si è diffusa la pratica della contestazione di ogni vertice internazionale che la Svizzera ha bloccato le frontiere per i "contestatori" di Davos, applicando livelli e metodi repressivi degni di uno stato di polizia, e che il Wto ha annunciato che la sua prossima riunione di novembre si svolgerà nella capitale



della monarchia assoluta del Qatar...

Quando parliamo dunque del movimento contro la globalizzazione neoliberista, parliamo di tutti questi movimenti, di tutte queste dinamiche; un movimento nuovo, che tende a sfuggire alle "catalogazioni" tradizionali. Un movimento plurale, in cui convivono progettualità e riflessioni anche molto diverse tra di loro, nonché soggettività sociali e forme organizzative non omogenee. Un movimento che esprime sicuramente istanze fortemente antiautoritarie e antiliberiste, ma che allo stesso tempo riflette la frammentazione sociale tipica del nostro tempo con una presenza troppo marginale del movimento dei lavoratori e dunque del conflitto capitale/lavoro: tante vertenzialità e parzialità che si esprimono e che faticano a trovare canali di comunicazione e a definire punti di piattaforma comuni, ad andare oltre il momento della contestazione di un comune avversario, con il rischio di cadere in una sorta di estetica della contestazione. Un movimento, infine, che dovrà sciogliere dei nodi, organizzare il dialogo e delineare percorsi e obiettivi comuni.

IL FORUM DI PORTO ALEGRE

In questo senso il Forum di Porto Alegre era uno specchio dello stato del movimento e un tentativo di sciogliere alcuni nodi. Viste le caratteristiche del movimento, non deve quindi stupire che l'iniziativa di organizzare il Forum provenisse dalle organizzazioni brasiliane, né che la gestione politico-organizzativa dell'evento si basasse su un'asse franco-brasiliana. La stessa scelta di Porto Alegre non era casuale: una città moderna, anzi la più ricca del Brasile, e legata alla tradizione *gaúcha*, ma anche una sorta di capitale politica per la parte più popolare del Pt. Da oltre un decennio vi si sperimenta il "bilancio partecipativo", un complesso sistema di assemblee di cittadini che definiscono prima le priorità e poi le modalità di spesa del comune.

Il Forum non poteva avere un esito preconfezionato. I partecipanti sono stati complessivamente in numero molto superiore alle aspettative: circa 17.000 persone da tutto il mondo. La delegazione italiana, forte di un centinaio di persone, era tra le più numerose e sicuramente molto ampia e plurale.

La partecipazione era significativa anche da un punto di vista della qualità delle presenze, come Frei Betto, Ignacio Ramonet, Ben Bella, Samir Amin o Ricardo Alarcón, per citarne soltanto pochi; e, tra le organizzazioni e i movimenti, importanti movimenti contadini, numerose organizzazioni sindacali, associazioni e ong. Esplorando gli interessi del Forum si potevano poi fare incontri inattesi, come con il venezuelano Douglas Bravo o con i numerosi exguerriglieri dei Tupamaros, che sottolineavano ulteriormente l'ampiezza delle presenze.

RICCHEZZA E LIMITI DEL DIBATTITO

Le dimensioni dell'evento, la pluralità dei partecipanti, lo stesso fatto che si trattasse della "prima volta" e che l'organizzazione fosse gestita da un comitato ristretto, non hanno certo facilitato la costruzione di sedi di dibattito vero e di confronto autentico. Anche nelle numerosissime *oficinas* che si realizzavano nel pomeriggio e che erano i luoghi deputati per l'approfondimento prevaleva a volte il timore di rompere gli equilibri, veri o presunti, e ne risultava un dibattito a senso unico e ingessato.

Un esempio per tutti, anche per l'importanza dell'argomento, è rappresentato dal dibattito tra organizzazioni sindacali. La Cut aveva invitato rappresentanti del Cosatu sudafricano, della Afl-Cio statunitense, del sindacato canadese e delle Cc.Oo. spagnole. A parte l'intervento francamente fuori luogo del sindacalista europeo, il quale si è limitato a esporre con linguaggio amministrativo le presunte virtù della concertazione tra la Confederazione Europea dei Sindacati (Ces) e Unione Europea, trovando addirittura il tempo di condannare "quelli che spaccano le vetrine" durante le manifestazioni antiglobalizzazione, gli interventi erano di buon livello. In particolare va segnalato quello del rappresentante statunitense che sottolineava a più riprese la necessità di definire un nuovo internazionalismo dei lavoratori. Complessivamente però gli interventi non riuscivano a dialogare tra di loro, mancando un comune oggetto di discussione.

Infine, le centinaia di delegati presenti in sala venivano relegati a semplice platea, non essendoci spazio per interventi che superassero i tre minuti. Insomma, un passo indietro rispetto agli stessi livelli di dibattito già acquisiti e senz'altro un dato negativo in relazione al peso già troppo debole dei lavoratori nel movimento.

UN APPELLO PER LE PROSSIME MOBILITAZIONI

Un movimento contraddittorio quindi. L'assemblea dei movimenti sociali, convocata su iniziativa del Mst, di Via Campesina, della stessa Cut e di Attac-Francia, si rivelava invece una sede di dibattito autentico e partecipato, con la presenza soprattutto di organizzazioni sindacali e contadine, ma anche di associazioni. All'ordine del giorno l'elaborazione di una dichiarazione, l'*Appello di Porto Alegre per le prossime mobilitazioni* (vedi la traduzione italiana sul sito www.carta.org), che dopo due giorni aveva assunto la sua forma definitiva e veniva firmata da circa 200 organizzazioni, in prevalenza latinoamericane e dell'Europa meridionale. Un appello che praticamente tutte le delegazioni italiane presenti hanno firmato, mentre nonostante l'adesione di importanti forze sindacali (Cut brasiliana, Cta e Cgt argentine ecc.) e movimenti contadini (Mst, Via Campesina ecc.), le confederazioni sindacali aderenti alla

Ces, compresa l'italiana Cgil, non l'hanno firmato. Le uniche organizzazioni sindacali italiane firmatarie risultano dunque il S.in.Cobas e la Confederazione Cobas.

L'appello dei movimenti sociali non è l'unico documento elaborato, altri due sono stati elaborati dal Forum dei parlamentari e dalla riunione dei rappresentanti degli enti locali, ma senz'altro è il più significativo. In assenza di una dichiarazione dell'insieme del Forum, per la quale i tempi non erano ancora maturi, è l'unico documento che tenta, a partire dai settori del movimento più direttamente

legati alle lotte sociali, di darsi alcuni elementi di piattaforma comuni e soprattutto di definire le tappe di una mobilitazione internazionale su cui sperimentare momenti di lotta coordinati.

GENOVA, LUGLIO 2001

Per quanto riguarda l'Italia, ci sono le iniziative contro il G8, che si svolgerà a Genova tra il 15 e 22 luglio prossimi. Lo stesso Forum ritiene questa mobilitazione centrale e di carattere internazionale, grazie anche alla responsabilità dimostrata dalla delegazione italiana che è riuscita a presentarsi come referente plurale e unitario per Genova.

In questo quadro unitario, il S.in.Cobas e la Confederazione Cobas, come organizzazioni sindacali firmatarie dell'appello dei movimenti sociali, intendono lavorare affinché durante il vertice dei G8 ci sia una giornata specifica di confronto e dibattito tra organizzazioni e settori sindacali europei, sia indipendenti che interni alle confederazioni, in quanto contributo concreto al rafforzamento del coordinamento sul piano internazionale. Inoltre, pensiamo sia necessario lavorare perché a Genova ci sia anche una presenza di piazza visibile da parte dei lavoratori e delle lavoratrici e, più in generale, del conflitto capitale/lavoro. Riteniamo quest'asse di lavoro assolutamente centrale, perché il movimento contro la globalizzazione neoliberista ha bisogno dei lavoratori e i lavoratori hanno bisogno di questo movimento.

UN SITO SULLE GUERRE

Segnaliamo un sito interessante, da poco aperto e diretto da Enrico Piovesana, che merita di essere visitato perché fornisce informazioni e continui aggiornamenti sui conflitti in corso.

Una mappa permette di farsi un'idea di tutte le guerre in corso e di accedere alla scheda informativa su ognuna di esse e sui paesi coinvolti. Il sito è in italiano e in inglese. Indirizzo: www.warnews.it

UN BILANCIO POSITIVO

Per concludere, il bilancio del Forum sociale mondiale di Porto Alegre è senz'altro positivo. Si sono evidenziate contraddizioni e debolezze, ma sono le contraddizioni e le debolezze del movimento. C'erano assenze importanti, come quella delle esperienze mediorientali, oppure l'insufficiente presenza dell'Europa del Nord e dell'Est e dell'Africa, e il lavoro salariato, in tutte le sue forme, deve recuperare ancora molto tempo. L'anno che ci separa dal prossimo appuntamento, ancora una volta a Porto Alegre, dovrà servire anzitutto per agire sulle debolezze, per rafforzare i collegamenti costruiti e per mantenere vivo il dibattito nel movimento.

Ma ciò che veramente importa è che a Porto Alegre il movimento è stato in grado di riconoscersi in quanto tale, di fare un passo avanti e di tracciare un cammino con il quale tutti, da una parte e dall'altra, dovranno confrontarsi. Con Porto Alegre qualcosa è cambiato. Sta a noi comprenderlo e agire di conseguenza, sta a noi essere audaci e farci protagonisti di un nuovo e possibile internazionalismo, costruendolo dal basso e rafforzando gli strumenti del movimento, compreso "Attac".



Una prospettiva per i movimenti

intervista di Piero Maestri a Vittorio Agnoletto*

In Brasile c'è stata un'importante esperienza di incontro della moltitudine che oggi lotta contro la globalizzazione. Un ruolo importante lo ha giocato la delegazione italiana: le possibilità e le speranze che questo si traduca in un movimento più forte

Per prima cosa ci sembra interessante capire perché un'associazione come la Lila partecipa a un incontro come quello di Porto Alegre e che spazi vi trova.

La scelta della Lila di andare a Porto Alegre è il frutto di una decisione collettiva. Tutto quello che si può fare sulla lotta all'Aids in Italia lo abbiamo fatto o lo stiamo facendo: la difesa dei diritti delle persone sieropositive, la prevenzione, il lavoro di riduzione del danno delle persone in strada, la ricerca scientifica, l'interlocuzione e lo scontro con le istituzioni. Abbiamo ottenuto risultati importanti. La stessa cosa la stiamo realizzando nella Ue.

La linea che abbiamo scelto è quella della difesa dei diritti, una linea di tipo politico, e non corporativo: per noi la solidarietà è legata a una ipotesi di trasformazione sociale, non potevamo quindi più tacere, per esempio, sul fatto che il 95% delle persone sieropositive nel mondo stanno in paesi dove le terapie non sono disponibili; il 70% delle stesse vivono nell'Africa subsahariana dove un anno di terapia costa, a persona, 10.000 dollari e la spesa sanitaria annua pro capite è inferiore ai 10 dollari; vi sono milioni di persone infettate, milioni di orfani, oltre un milione di bambini morti di Aids.

Ci siamo resi conto che non è possibile fare una battaglia centrata solo sull'Aids, perché se non ci sono soldi per le terapie, questo dipende da motivi di tipo strutturale, dal rapporto Nord-Sud, e li puoi aggredire solo se costruisci alleanze e una visione più complessiva in cui portare la tua specificità.

Aids e povertà si intrecciano e si rafforzano moltiplicandosi: l'Aids colpisce in Africa soprattutto le persone tra i 14 e i 35 anni; vuol dire che distrugge completamente la forza produttiva; quando, in pochissimi casi, è disponibile il latte artificiale, necessario per i bambini di madre sieropositiva affinché non si infettino durante l'allattamento, abbiamo visto concretamente andando nei villaggi che non si può utilizzarlo perché non

hai l'acqua potabile e quindi rischi di provocare nel bambino altri tipi di patologie.

A proposito del latte artificiale c'è poi un'altra questione complessa: siamo tutti contro la sua diffusione (vedi la penetrazione della Nestlé in Africa) perché è molto meno ricco di protezioni naturali e nutritive rispetto a quello materno; ma quando si deve averlo a disposizione per le donne sieropositive, occorre capire come fare senza che rientri dalla finestra quello che abbiamo buttato fuori dalla porta, cioè lo strapotere della Nestlé.

Di fronte a questi dati noi dobbiamo saper costruire delle alleanze, dobbiamo capire che se non si cancella il debito estero questi paesi non avranno mai i fondi per investire in campo sanitario.

Allo stesso modo siamo venuti immediatamente a scontrarci con il tema del Wto, perché questo organismo ha stabilito la protezione dei brevetti sui farmaci e la proprietà intellettuale per vent'anni delle aziende farmaceutiche; ciò significa che solo esse possono produrre questi farmaci e che per i paesi poveri è assolutamente impossibile produrli e acquistarli sul mercato mondiale.

Qual è stata la partecipazione a Porto Alegre e quale l'influenza degli organizzatori?

Ciò che ha reso possibile il Forum sociale mondiale in qualche modo ne ha segnato anche i limiti. Il Forum è stato possibile grazie alla presenza di uno stato governato da quattro legislature dal Pt e da altre forze di sinistra, una organizzazione istituzionale che si è messa a disposizione per organizzare un grande evento mondiale. Ovviamente il comitato promotore era brasiliano, costituito da sette grandi realtà brasiliane quali la Cut, i Sem Terra, Via Campesina, la Commissione Giustizia e Pace, e utilizzava una serie di contatti internazionali come Attac in Francia: di conseguenza l'incontro mondiale viaggiava su questo doppio binario.

* Presidente della Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids

Le grandi rappresentanze erano tutte quelle sudamericane e in parte quelle europee (le più rappresentate la Francia e l'Italia) e poi vi erano interessanti ma piccole delegazioni dall'Africa e dall'Asia come quelle indiana e sudafricana. Questo intreccio di tematiche mondiali e tematiche latinoamericane è stato interessante anche per noi. Minori le rappresentanze dei grandi sindacati nordamericani, mentre erano presenti partiti della sinistra brasiliana, ufficialmente il Gue e diversi partiti comunisti con posizioni diverse (c'era il Prc mentre il Pcf non c'era o comunque non ha svolto un ruolo).

C'è stata un'egemonia indubbia in termini di organizzazione e di temi da parte del Pt, sicuramente con una prassi del rapporto partito-movimenti che qui non accetteremmo, ma dobbiamo comunque comprendere l'esperienza del Brasile che è totalmente diversa, con partiti ancora fortemente radicati nel sociale ai quali fanno riferimento comunque le grandi organizzazioni di massa. È indubbio quindi che si sono giocate anche dinamiche strettamente brasiliane, in vista delle elezioni per la Presidenza della repubblica del prossimo anno.

Dovunque si organizzino queste dinamiche ci sarebbero. Mi pare invece importante che la decisione di farlo qui anche l'anno prossimo sia contemporanea alla decisione di allargare il comitato promotore in direzione veramente internazionale con rappresentanze di tutti i continenti, così che anche i temi all'ordine del giorno riescano ad avere un'ottica un po' più universale.

In Italia è arrivata l'immagine di una delegazione italiana, della quale tu sei stato portavoce, che ha lavorato in maniera unitaria. È stato effettivamente così? Quali prospettive si aprono per un lavoro unitario qui da noi?

Credo che la delegazione italiana abbia dato prova di una maturità che noi stessi non ci aspettavamo. Siamo riusciti a svolgere un ruolo assolutamente non previsto, con un crescendo dal primo all'ultimo giorno: alla fine era evidente che eravamo la terza delegazione come peso politico, dopo quella brasiliana e Attac-Francia, e non c'era una frase scritta senza un parere della nostra delegazione.

Abbiamo lavorato con un metodo che mi sembra importante: riunivamo la delegazione italiana di circa 100 persone la mattina presto, venivano indicati i punti centrali che la delegazione riteneva irrinunciabili e le modalità di elabo-

razione del documento finale. La mattina successiva altra riunione, io dicevo quali erano gli obiettivi raggiunti e quali no e si discuteva cosa dovevo portare, quali erano le priorità, quali sarebbero stati gli interventi in plenaria. Credo ci sia stata la capacità di capire che eravamo di fronte a qualcosa di epocale, che si stavano discutendo i temi dell'esistenza, non esagero, di miliardi di persone del pianeta, di fronte ai quali alcuni aspetti, permettetemi, di miseria della politica italiana, scomparivano: avevamo anche la sensazione di giocare un ruolo importante per quelle centinaia di

migliaia di persone che, rimaste in Italia, avrebbero voluto invece essere presenti; quindi non era tanto importante mettere la singola bandierina di ogni specifica appartenenza.

Aggiungo che abbiamo utilizzato anche questo incontro per tentare di superare alcune divisioni che ci sono in Italia: non mi riferisco alle grandi opzioni politiche, che non potevano essere lì risolte, ma ad esempio alla consapevolezza che l'incontro del G8 a luglio sarà il prossimo grande appuntamento mondiale e che dover rappresentare lì questo incontro, spiegare come vogliamo organizzarlo, lanciare un appello perché delegazioni di tutto il mondo possano partecipare, significa anche risolvere alcune delle contraddizioni che abbiamo in Italia rispetto al G8, per arrivare anche a un'unione delle diverse forze che ci sono.

Secondo me questa esperienza ci dimostra, tra l'altro, che in Italia è maturo uno spazio per una sinistra alternativa: le realtà presenti a Porto Alegre, con le loro diversità, possono costituire un elemento assai importante e dobbiamo trovare uno spazio per giocare questo ruolo.

Mi viene comunque un dubbio: ha senso ragionare in termini nazionali in un incontro internazionale? Non è meglio investire sull'incontro tra soggetti sociali o esperienze trasversali (movimenti sindacali, organizzazioni contadine, associazioni specifiche ecc.)?

Credo sia importante muoverci su due piani. Esempio: io facevo il portavoce della delegazione italiana, ma a un altro livello ho lavorato con le associazioni che si occupano di Aids, su altri punti.

D'altra parte la delegazione italiana ha introdotto alcuni elementi che sono il risultato della nostra storia ed erano meno sentiti dai partecipanti di altre nazioni: ad esempio noi abbiamo inserito la critica alla Nato, che non è così sentita in America Latina; e abbiamo inserito un pezzo che



I razionali e gli irrazionali (Le Monde, 25/3/95)

non c'era di critica durissima alla guerra, alla cosiddetta ingerenza umanitaria. All'interno del comitato dei nove le obiezioni le ho avute dal rappresentante di Attac-France, perché una parte di questa organizzazione spinge sul ruolo di un'Europa contrapposta agli Usa, mentre noi non diamo questa impostazione.

Un altro elemento che abbiamo inserito è stata la critica alla privatizzazione dell'economia produttiva e dei servizi.

Alla fine questo documento lo hanno firmato tutti tranne la Cgil (solo l'area della sinistra Cgil lo ha fatto); una cosa che ritengo non motivata, dato che i punti sollevati dalla Cgil erano stati accolti.

Accanto a questo lavoro ci sono state per tutti riunioni trasversali. Io credo sia importante questo intreccio di terreni diversi, senza mitizzare nulla.

L'appartenenza all'Europa ha giocato qualche ruolo o le delegazioni europee sono andate in ordine sparso?

Come Europa non abbiamo giocato nessun ruolo, non abbiamo avuto un incontro come delegazioni europee se non su questioni tecniche. Non c'è un dibattito europeo generale dei movimenti anti globalizzazione, vi sono solamente una serie di legami che si sono visti a Nizza, Praga ecc.

Sarebbe importante arrivare l'anno prossimo con una proposta dei movimenti europei, ma non è così semplice, dipende molto dai condizionamenti del proprio paese. È un percorso da costruire: tutti adesso abbiamo pensato a un appuntamento a fine marzo delle delegazioni internazionali per preparare Genova poi è evidente che dei problemi logistici si occuperanno soprattutto i paesi europei. Noi vorremmo comunque un appuntamento internazionale, vorremmo che Genova; fosse un'esperienza, proviamo a sognare alto, capace di mettere assieme Davos e Porto Alegre, cioè la capacità di contestazione di Seattle ma anche la capacità di intervenire sui singoli temi e avanzare delle proposte: questo è il futuro del movimento, altrimenti ci consumiamo semplicemente nel contestare.

Credi che l'esperienza di Porto Alegre possa far cambiare modo di essere ad alcuni soggetti, che quindi riescano a far vivere nel loro lavoro quello che firmano?

Spero che l'adesione a questo documento da parte di associazioni che in Italia hanno maggiori contraddizioni sia un segnale positivo. Teniamo presente che le grandi associazioni italiane non sono un monolite e che la scadenza elettorale che molto probabilmente consegnerà il paese alla destra porterà a un livello più alto le contraddizioni in queste associazioni se non altro perché si interromperà o diminuirà un rapporto con il governo, anche in termini di risorse e quindi la stessa dialettica interna diventerà più libera. Credo che stiamo facendo tutti il percorso che ho illustrato

inizialmente come Lila, ma con altre strade; non andremo lontano se non entriamo in un discorso nuovo, internazionale.

Sono ad esempio convinto che le contraddizioni macroscopiche del "Forum del terzo settore" esploderanno tra non molto e che se esso continuerà a privilegiare la legittimazione istituzionale, nell'illusione di tenere insieme tutti, politicamente peserà sempre meno e rischierà di produrre un pezzo di ceto politico; se invece deciderà di fare alcune scelte in difesa del servizio pubblico e dei diritti di chi è socialmente più debole e non tanto in difesa della sopravvivenza delle associazioni; dovrà passare attraverso una rottura politica interna. Una opzione più di movimento riuscirà probabilmente a pesare di più politicamente perché il mondo associativo potrà cominciare a riconoscersi in tale organismo. L'altra opzione, tutta istituzionale, è destinata a costruire una scatola vuota che potrà gestire solo elementi di contrattazione sindacale.

Questa è una dialettica aperta in Italia e credo che Porto Alegre abbia dato alcune indicazioni: quanto, da chi e fino a che punto verranno ascoltate è tutto da vedere, ma non lascia tutto come prima, qualcosa sicuramente si muove.

È stato scritto che dopo Porto Alegre non esiste più solamente il "pensiero unico", che questo deve finalmente confrontarsi con un'opzione alternativa. Cosa ne pensi?

Sì, non c'è solo il pensiero unico, ma non siamo di fronte a due sistemi di pensiero definiti fra i quali scegliere. Dalla nostra parte c'è una galassia che sta tentando di elaborare strategie e sistemi di pensiero non compiuti, non definiti e chiusi. Siamo di fronte a una forte idealità e a forti proposte, non, forse fortunatamente, a una ideologia e a un programma definito una volta per tutte.

Si possono fare ancora grandi passi avanti, necessari perché pezzi di elaborazione specifica e settoriali si incontrino tra loro. Non c'è solo il problema di far incontrare diversi soggetti sociali, i Sem terra con gli intellettuali, chi lavora nella new economy con gli operai; c'è questa necessità ma anche quella di mettere insieme l'elaborazione di chi ha lavorato nel campo della salute con quella di chi ha lavorato nel campo ambientale o dell'immigrazione o del diritto al lavoro o dell'infanzia o delle donne. Occorre fare in modo che questi segmenti riescano ad intrecciarsi e a diventare una strategia unica senza che ciò debba corrispondere per forza a un altro pensiero complessivo, chiuso.

La molteplicità delle presenze e delle proposte sarà un elemento di forza: l'importante è che sia una moltitudine che comunica e una moltitudine che non pretende di stabilire al suo interno un unico centro.



La lezione di Nizza

di Gianluca Paciucci

Il senso di quanto è successo tra Nizza e Ventimiglia durante il vertice dell'Ue e le manifestazioni degli oppositori mi è stato chiaro solo la sera dell'11 dicembre, a vertice concluso, partecipando a una protesta contro il sindaco di Nizza Peyrat, il quale per iniziare la campagna elettorale delle amministrative di marzo 2001 ha scelto quella Salle Leyrit che aveva ospitato alcuni incontri del controvertice.

MANIFESTANTI AGGREDITI

Verso le 18.00 quaranta manifestanti si dispongono davanti alla sala, armati di slogan, flauti, tamburi e cartelli. Alle 18.30 il sindaco arriva: sceso da un'autovettura, fa per lanciarsi contro i contestatori, ma viene dissuaso. Immediatamente, e senza che vi siano provocazioni, le sue guardie del corpo si scagliano contro i manifestanti con rabbiosa violenza: una trentina di teste rasate comincia a picchiare, spintonando e insultando i più giovani e i volti più conosciuti. Pochi minuti di studiata follia e poi i teppisti del servizio d'ordine di Peyrat si dileguano. Finito il pestaggio, appaiono un'ambulanza e alcune vetture della polizia...

La scena, degna del Cile di Pinochet o della Polonia di Jaruzelski, si è invece svolta nella Francia con al governo la "gauche plurielle". Il 12 dicembre "Nice-Matin" esce con un articolo dal titolo *Slogans hostiles et échauffourée* (slogan ostili e baruffa): vili, il titolo e l'articolo. Non di "baruffa" si è trattato, ma di un'aggressione fascista dei pretoriani di Peyrat.

EUROPA DI "DESTRA" E DI "SINISTRA"

Questa è l'Europa che entra nel terzo millennio, in cui convivono le strutture avveniristiche di Sophia-Antipolis e gli arcaici metodi dei vari Peyrat, le "alte" parole del vertice Ue e la repressione poliziesca, le retoriche delle frontiere aperte e le chiusure concrete per extracomunitari e per comunitari indesiderabili.

A questo proposito emergono in tutta la loro gravità i fatti di Ventimiglia e della frontiera franco-italiana tra il 7 e il 10 dicembre. Tutti ricordano la città blindata attendere gli "autonomi", gli "squat" (uso gli imprecisi e non innocenti termini della stampa, locale e non), le ventiquattro ore passate da 1.500 ragazzi e ragazze nel treno bloccato e le

manifestazioni in frontiera e in stazione, i dieci minuti di delirio poliziesco contro quei giovani e infine i venti comunisti spagnoli arrivati da Nizza a Ventimiglia e a cui le autorità francesi impedirono fino all'11 di riattraversare la frontiera. Preoccupa che queste violazioni del trattato di Schengen siano state gestite da due governi di "sinistra": la "destra" non avrebbe saputo far meglio.

RILEGITTIMATA ANCHE LA GUERRA INTERNA

La lezione dell'11 dicembre è ancora un'altra: persino nell'epoca detta post/ipomoderna, il controllo delle strade, la gestione dei flussi delle masse e la regolazione/irreggimentazione delle proteste sono nodi centrali dell'attività governativa, come nella Parigi di fine Ottocento.

Questo il "popolo di Seattle/Praga/Nizza" lo ha capito: le strade spazzate via dai sogni che camminano e urlano, e che magari spaccano vetrine in un'ottusa autoreferenzialità, sono riempite dal totalitarismo delle merci, dai fetori delle automobili, da "carnevali" di regime come quello di Nizza in cui neppure per un attimo il potere - come dovrebbe - viene rovesciato, dalle bande fasciste, da forze dell'ordine non neutrali e dai giovani delle periferie che si contendono il territorio e lo contendono agli altri. L'11 dicembre ha così illustrato gli avvenimenti dei giorni precedenti, spiegando che questa Europa è pronta al "cambio di paradigma": dopo aver rilegittimato la guerra su scala internazionale è intenzionata a farlo anche all'interno degli stati per ostacolare la costituzione di un fronte d'opposizione.

Basta fare come a Nizza: non prevedere strutture d'accoglienza per i manifestanti, far calare una cappa soffocante sulla città creando vere e proprie linee Maginot con centinaia di poliziotti dei reparti speciali addestrati ad accettare la minima provocazione, terrorizzare la cittadinanza con battenti campagne di stampa e poi "informarla" sulle annunciate - e peraltro sempre gonfiate - devastazioni, organizzare processi politici.

Si annunciano tempi duri per i contestatori del "capitalismo reale" se essi non sapranno sviluppare teorie e pratiche della gestione delle masse nelle strade, e adeguate tecniche di lotta nei media.



Attica significa resistere

di Silvia Baraldini

*1971: la lotta degli "Attica brothers" per i diritti umani dei detenuti.
Quattro giorni che hanno cambiato il sistema penale statunitense*

Nel lontano settembre 1971, il nove del mese, i detenuti della prigione statale di Attica, New York, si ribellarono: 1.289 uomini si trasformarono nei protagonisti di una rivolta che in quattro giorni cambiò profondamente il sistema penale statunitense. Il loro sacrificio rimane tuttora il simbolo più eloquente della lotta per il riconoscimento dei diritti umani dei detenuti.

Per sottolineare i valori di umanità, i ribelli iniziarono a chiamarsi *brother*, fratello, e fino ad oggi sono conosciuti con il nome collettivo di "Attica brothers".

UN'ONDATA INCONTROLLABILE

Riunitisi nel D-yard, ossia nel cortile D, una delle quattro aree di passaggio del carcere, i Brothers riuscirono, attraverso le reti televisive, a comunicare direttamente con il mondo esterno: per la prima volta il pubblico americano venne a conoscenza della realtà nascosta dietro le mura della prigione.

Fin dalla primavera del 1971 i detenuti di Attica avevano diffuso un manifesto che conteneva precise richieste di miglioramento delle loro condizioni. Dopo mesi di frustranti trattative con il direttore del carcere, Vincent Mancusi, e con il direttore del Dipartimento penale dello Stato di

New York, Russel Oswald, nella sezione più dura il malcontento esplose con un impulso di rabbia incontrollabile.

Un agente penitenziario finì per pagare con la vita il fatto che i detenuti si erano convinti che il direttore stesse prendendosi gioco di loro. Immediatamente altri undici agenti furono presi in ostaggio, come garanzia per ottenere dall'amministrazione un'amnistia. È Michael Smith, l'unico ostaggio sopravvissuto, che ha descritto i primi momenti della rivolta come "un'ondata incontrollabile di emozione umana".

LE RICHIESTE "ANTIMPERIALISTE"

La forte partecipazione da parte dei detenuti politici e di quelli della comunità islamica aiutò a ristabilire ordine e disciplina tra i Brothers e salvaguardò, fino all'assalto da parte delle forze dell'ordine, la vita degli ostaggi.

Uno dei primi ordini del giorno approvato dai detenuti fu la scelta di un capo interno per il servizio di sicurezza e la stesura di un documento contenente i loro principali obiettivi; i Brothers espressero ventotto richieste che riguardavano soprattutto il vitto, i contatti con i familiari, le visite coniugali, la sanità, l'accesso ai corsi d'istruzione, il diritto alla pratica religiosa per tutte le fedi, in particolare per quella musulmana.

Ma le richieste più importanti furono le ultime tre, le cosiddette richieste "antimperialiste", cioè l'amnistia per tutti coloro che avevano partecipato alla rivolta, la sostituzione del direttore, Victor Mancusi, il trasferimento, per quelli che lo desideravano, in un paese "antimperialista".

LA BATTAGLIA DI ATTICA

Per quattro giorni Herbert X Blyden e gli altri rappresentanti dei detenuti tentarono disperatamente di arrivare a un accordo con le autorità. Una soluzione pacifica sembrava vicina, specialmente dopo l'intervento di illustri personaggi come Herman Badillo, un deputato del Bronx, l'avvocato William Kunstler e l'opinionista del "New York Times" Tom Wicker.

Invece il 13 settembre il governatore dello Stato, Nelson Rockefeller, diede l'ordine di sgombrare ad ogni costo la prigione. L'assalto cominciò alle 9,46. Per tre ore le forze dell'ordine - gli agenti penitenziari, la polizia locale, la guardia nazionale - spararono senza freno sui Brothers.

Nei giorni seguenti i partecipanti alla ribellione furono torturati. Frank Smite, il capo del servizio d'ordine, Akil al-Jundi e Richard X Clark, i membri più noti della comunità islamica, insieme ai negozianti e ai detenuti politici, subirono un trattamento particolarmente brutale. L'indimenticabile L.D. Berkeley e Sam Melville, membro del Movimento contro la

guerra in Vietnam, morirono dissanguati.

I morti furono trentanove, tra cui i dieci ostaggi, e i detenuti feriti ottantanove. Fu il sanguinoso bilancio della "battaglia di Attica", che la commissione Mackay, incaricata di indagare sugli avvenimenti di D-Yard, descrisse come "lo scontro più sanguinoso tra americani, nell'arco di una giornata, dai tempi della guerra civile".

I DETENUTI RACCONTANO LA "LORO" VERITÀ

Durante un recente viaggio a Roma, Frank Smite ha ricordato quei quattro giorni e la lotta per ottenere il riconoscimento ufficiale delle torture subite dai detenuti: per oltre ventotto anni Frank Smite e Akil al-Jundi, deceduto nel 1997, sostenuti da un piccolo gruppo di avvocati democratici, hanno portato avanti la loro causa, contrastati dai rappresentanti dello Stato di New York, che non volevano pagare alcun indennizzo per i danni causati, né tantomeno ammettere le loro responsabilità.

Finalmente il giudice federale Michael A. Telesca è riuscito a raggiungere un risultato per il quale allo Stato di New York è stato ordinato di ri-

sarcire i detenuti che all'epoca erano presenti nella D-Yard ed erano stati torturati, condizioni che il giudice Telesca ha riconosciuto a cinquecento-due detenuti, cui è stata anche offerta l'opportunità di raccontare la propria verità su Attica.

L'invito del giudice è stato raccolto da duecento persone, detenuti e non, la cui testimonianza è stata riconosciuta come attendibile, in certi casi addirittura riduttiva rispetto alla drammaticità dei fatti stessi.

Per i sopravvissuti di Attica poter parlare delle torture subite e vederle riconosciute dal crisma ufficiale di una sentenza che ha riconosciuto le loro ragioni, ha rappresentato la possibilità di chiudere con una lunga fase di sofferenze, di aprire la propria esistenza a un nuovo inizio.

CONQUISTE IMPORTANTI

Frank Smite, forse il più torturato dagli agenti, descrive con queste parole l'odissea degli Attica brothers: "La nostra lotta ha cambiato il sistema carcerario americano. Solo dopo Attica abbiamo potuto ottenere l'autorizzazione alle telefonate con i familiari, a colloqui senza gli schermi di separazione; e i nidi per i nostri bambini, la possibilità di incontri, il

fine settimana, per l'affettività con il partner, di aumento dei salari per il lavoro".

Ma i cambiamenti forse più importanti riguardano l'arruolamento di agenti provenienti dalla comunità Afroamericana e latina. Mai più in una prigione degli Stati Uniti si potrà ripetere quello che ad Attica era prassi comune, la popolazione carceraria per il 63% di colore e gli agenti al 100% bianchi.

Furono anche sanciti il diritto all'istruzione fino alla laurea universitaria e le cure sanitarie fornite da personale qualificato.

Purtroppo Frank Smite non ha potuto celebrare queste importanti vittorie con le persone a lui più care: Akil al-Jundi, Herbert X Blyden, Roger Champen, Bernard Stroble e Dalon Ababi sono deceduti aspettandole.

UNA LEZIONE DA NON DIMENTICARE

I sedici miliardi di risarcimento che il giudice Telesca ha riconosciuto ai Brothers costituisce una misera ricompensa, rispetto a quanto essi hanno dovuto sopportare collettivamente. Ma è anche vero che - come Smite ama ripetere - Attica ha trasformato la loro esistenza: "Ci ha insegnato che lottare contro l'ingiustizia non può avere alcun limite. E che i colpevoli devono pagare".

Nel caso di Attica, alla vittoria morale e ai cambiamenti del sistema carcerario si aggiunge il fatto che è stato fissato il più alto risarcimento mai concesso a un gruppo di detenuti.

In un paese con oltre due milioni di persone in carcere, mantenere vivo quello che i Brothers hanno insegnato è essenziale. Purtroppo c'è oggi la tendenza a tornare alle condizioni di prima della rivolta. Forse il sistema ha dimenticato che la repressione può solamente alimentare nuove ribellioni e una nuova resistenza.



**Un CD di canzoni
per ricordare
Ion Cazacu,
ingegnere romeno
bruciato vivo
dal suo datore
di lavoro
il 14 marzo 2000
a Gallarate.**

Prodotto dalla CGIL Varese.

Richiedere al tel. 0332/276111. Sottoscrizione libera.





Man mano che ci si inoltra nella lettura del bel libro di Kevin Bales, *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale* (Feltrinelli, Milano 2000, pp. 265; ed. or. 1999), è probabile che nella mente del lettore - così come è capitato al sottoscritto - prenda sempre più spazio un sinistro interrogativo: perché mai il capitalismo dovrebbe rinunciare ad uno strumento ad esso così funzionale come la schiavitù di tipo contemporaneo, che fornisce mano d'opera a costo pressoché uguale a zero, non coperta da alcuna garanzia e tanto flessibile da poter essere persino eliminata fisicamente in caso di malattia o di fine del lavoro? Sarà questo lo sviluppo futuro della nostra economia?

DA RICERCATORE A MILITANTE

In realtà Bales si occupa solo tangenzialmente di questo aspetto, ma l'accuratezza delle sue stime sui profitti delle aziende basate sulla schiavitù (dal bordello dell'Eterna prosperità a Bangkok ai mini-market della Mauritania - anche il 1.000% di guadagno!), testimonia la sua attenzione per tale fenomeno e forse la sua apprensione di fronte a uno sviluppo tanto aberrante del "libero" mercato.

Bales parte come ricercatore sulle nuove forme di schiavitù per ritrovarsi, nel corso delle sue indagini, militante dell'associazione Anti-Slavery International. Tale punto di vista schierato e necessariamente parziale non toglie nulla, considerato il carattere vergognoso del fenomeno studiato,

I NUOVI SCHIAVI

"Oggi, a livello internazionale, è più probabile che stati e imprese private vengano puniti per aver falsificato un CD di Michael Jackson che per aver impiegato manodopera schiava"

alla serenità dell'analisi e del giudizio. Uno dei maggiori punti di forza di un simile studio consiste proprio in questa capacità di coinvolgimento del lettore, che fa sì che al termine del libro molte cose non gli appaiano più come prima. Non si tratta di effetto di poca portata!

CARATTERI E CAUSE DELLA NUOVA SCHIAVITÙ

In realtà lo studio di Bales non concede molto al sensazionalismo e risulta anzi fondato sui più classici modelli dell'indagine sociologica. In primo luogo l'autore individua una sorta di "Idealtypus" di schiavitù contemporanea (alla quale stima siano soggetti oggi circa 27 milioni di individui), paragonandola e mettendola a confronto con la forma classica di schiavitù. Non mi pare inutile riportare a parte la sua tabella riassuntiva di questi due tipi (*vedi tabella in riquadro*).

Le cause individuate per l'espansione di questo nuovo tipo di schiavitù sono sostanzialmente tre:

1) l'esplosione demografica

che ha inondato di milioni di individui poveri i mercati del lavoro mondiali;
2) la globalizzazione economica, che rende possibile l'impiego dei capitali nei luoghi in cui la manodopera è a più basso prezzo;
3) il cambiamento economico nei paesi in via di sviluppo, che ha fatto crollare gli assetti tradizionali, lasciando spazio a corruzione e avidità estreme.

IL VINCOLO DA DEBITO

Individuati tali elementi, l'autore passa ad esaminare, con molta cognizione delle differenti situazioni, i vari ambiti geografici in cui la schiavitù oggi attecchisce e si sviluppa. Le nazioni su cui focalizza la propria attenzione sono Thailandia, Mauritania, Brasile, Pakistan, India; a parte il caso della Mauritania, dove continua ad esistere una forma di schiavitù "classica" (benché de iure abolita con ripetute quanto inapplicabili leggi "abolizioniste"), negli altri paesi la schiavitù di nuovo tipo ha trovato un fertile campo nei tradizionali rap-

porti di sottomissione, soprattutto mediante il meccanismo del vincolo da debito: un individuo o una famiglia accettano un lavoro facendosi pagare una somma in anticipo. Da questo momento, per saldare il debito, lavoreranno gratuitamente (spesso ricevendo solo il cibo minimo per sopravvivere) per il proprio datore di lavoro-padrone, che avrà tutto l'interesse a fare in modo che il debito originario non venga mai annullato, profittando spesso dell'analfabetismo dei propri dipendenti-schiavi.

A tale situazione di dipendenza si possono aggiungere la coercizione fisica, le violenze - sessuali o meno - sino alla soppressione dello schiavo non più affidabile. La cosa appare ancora più crudelmente assurda per il lettore, se si considera che nella gran parte dei casi intere famiglie vivono per generazioni in stato di schiavitù per un debito di poche decine di dollari, a volte ancora per meno.

Ci pare utile osservare più nello specifico alcune situazioni analizzate dall'autore.

IL CASO THAILENDESE

Thailandia. La schiavitù presente in tale paese rientra nella categoria della schiavitù da debito (la forma di gran lunga più diffusa nel modo).

In genere sono i genitori, soprattutto nella parte settentrionale del paese, a vendere le figlie ai bordelli delle città (spesso con finti contratti di impieghi più dignitosi), ricavando una somma per loro considerevole, che può permettere l'acquisto di apparecchiature

Schiavitù classica	Schiavitù contemporanea
- proprietà legale accertata	- proprietà legale evitata
- alto costo d'acquisto	- bassissimo costo d'acquisto
- bassi profitti	- elevatissimi profitti
- scarsità di potenziali schiavi	- surplus di potenziali schiavi
- rapporto di lungo periodo	- rapporto di breve periodo
- schiavi mantenuti a vita	- schiavi usa e getta
- importanza delle differenze etniche	- irrilevanza delle differenze etniche



re HiFi o la tranquillità di un anno di viveri.

A questo punto le ragazze vendute - in genere minorenni - sono vincolate ai loro proprietari, con il perverso meccanismo della remissione dei debiti ad alto tasso d'interesse, sino a che per vari motivi (spesso la contrazione dell'Hiv) questi non decidano di rispedirle a casa. Violentate e percosse - e costrette al loro impegno anche dalla connivenza di un corpo di polizia corrotto -, per tutto questo tempo sono costrette, praticamente senza compenso, a compiacere decine di clienti per giorno.

Tutta la cultura thai è connivente con tale situazione: tanto la religione buddhista, per cui la donna è essere inferiore, quanto la cultura "laica", profondamente maschilista, non trovano nulla da eccepire su tale prassi. Sia l'econo-

mia nazionale, che da tale commercio trae grandissimi profitti, sia il governo, che preme l'acceleratore sul turismo sessuale come fonte di guadagni, incoraggiano la pratica della schiavitù sessuale. Da ultima, l'industria internazionale del turismo sessuale incentiva tali pratiche pubblicizzando le possibilità di acquisto di giovani schiave (da importare eventualmente nei paesi occidentali) per cifre irrisorie.

Il boom economico degli anni Ottanta ha portato a tali commerci (invero già floridi nel paese) un'espansione enorme in Thailandia. La somma che Bales stima per il volume di affari "sessuali" (tra i quali quelli derivati dalla schiavitù costituiscono una base non indifferente) "supera di tredici volte il totale che la Thailandia ricava dalla fabbricazione ed esportazione di compu-

ter, una delle sue industrie più sviluppate, ed è denaro che si riversa sul paese senza alcun bisogno aggiuntivo di costruire fabbriche o potenziare infrastrutture" (p. 77).

IL CASO INDIANO

Il caso dell'India, per molti aspetti diverso, lascia invece intravedere alcune possibilità di uscita. Nel paese la schiavitù è presente in forma massiccia, e anche in questo caso diffusissima è la schiavitù di minori, o meglio di bambini: le fabbriche di fuochi d'artificio e di tappeti, ad esempio, si basano su questo tipo di manodopera. Ma anche l'attività agricola si fonda su questo modello, seguendo le linee della schiavitù da debito. Bales descrive la vita e il mondo di alcuni schiavi agricoli: come Baldev, contadino-schiavo nell'Uttar Pradesh, vincolato ad un debito che al momento della conversazione con l'autore ammontava a 25 dollari.

Ma qualche cosa pare stia cambiando. Il governo indiano negli ultimi due decenni ha infatti avviato un piano di riabilitazione degli schiavi da debito che, nonostante rallentamenti e corruzioni, sta cominciando a ottenere alcuni risultati. "Quando gli impiegati del governo o dell'assistenza pubblica identificano dei casi di servitù da debito, esiste una procedura standard per passare alla loro registrazione. Una volta registrati, i debiti di questi lavoratori vengono immediatamente cancellati ed essi sono liberi di lasciare i loro padroni. Per metterli in grado di sottrarsi al rapporto di servitù, a ogni famiglia viene dato un finanziamento di 6.250 rupie,

spesso in terra o bestiame" (p. 213).

Esistono poi organizzazioni governative preposte all'individuazione dei casi e all'assistenza, spesso affiancate da iniziative analoghe su iniziativa dei singoli stati. La situazione descritta da Bales a proposito dell'India lascia quindi trasparire qualche spiraglio di speranza. Quello che si sta creando - seppur con i fortissimi limiti dovuti all'analfabetismo, alla tradizione e alla corruzione -, più che un meccanismo giuridico, è una formazione alla libertà che passa dall'analfabetismo e dalla scolarizzazione sino all'acquisizione della consapevolezza dei propri diritti. Molti aspetti del piano non hanno funzionato, ma questo "continua ad essere l'unico piano al mondo in grado di liberare dalla schiavitù da debito" (p. 217). Quando si riusciranno ad eliminare le sacche di corruzione e lo stato indiano riuscirà ad applicare massicciamente il "piano", forse la schiavitù da debito declinerà con maggiore rapidità.

LA DIFFICILE LOTTA CONTRO IL LAVORO SCHIAVO

Cosa si può fare per fermare la schiavitù? La parte finale del volume è dedicata agli strumenti con cui il lettore/cittadino/consumatore può contribuire alla lotta contro la schiavitù. Non si tratta di strumenti agevoli, considerato il carattere della nostra economia globalizzata, in cui il capitale "vola" dove il lavoro costa meno (e quale lavoro costa meno di quello schiavo?).

Per il consumatore è ad esem-

LATINOAMERICA-ONLINE

Una integrazione difficile per il continente latinoamericano e l'ingerenza statunitense e la risposta della società civile sono i due temi di analisi del n. 1 di "Latinoamerica-online", il nuovo settimanale di informazione sull'America latina presente dal 1° gennaio 2001 su internet (www.Latinoamerica-online.it) e diretto da due esperte del subcontinente americano: Nicoletta Manzuzzato (resp.) e Mariella Moresco Fornasier (dir. editoriale).

Aggiornato settimanalmente e lanciato in rete nelle prime ore della mattina di ogni lunedì, il settimanale si pone come uno strumento agile di costante aggiornamento sull'attualità e di approfondimento per chi è interessato a seguire, attingendo direttamente alle fonti, non solo la politica e l'economia dei paesi latinoamericani, ma anche le loro problematiche sociali e la loro cultura, nonché i più significativi avvenimenti italiani relativi al subcontinente (mostre, libri, musica, cinema e teatro, incontri ed iniziative varie). Particolare attenzione è prestata ai paesi della Conca dei Caraibi, generalmente poco seguiti dai media, e alle problematiche indigene.

Tramite il link "arretrati" si può accedere al materiale pubblicato nelle settimane precedenti.

Per scrivere alla redazione: elquetzal@latinoamerica-online.it.



pio molto difficile, quasi impossibile, sapere se il prodotto che compera nel supermercato italiano è in realtà prodotto da manodopera schiava, tanto più se commercializzato da una multinazionale. Come è altrettanto difficile sapere se i propri fondi di investimento traggono profitto da imprese che possiedono aziende che subappaltano lavoro schiavo. I passaggi, i trasferimenti e le dislocazioni sono tante che non si riesce a risalire sino all'origine. Eppure, "agire sui profitti è la strategia chiave per porre fine alla schiavitù" (p. 227).

Un esempio molto valido del potere che il consumatore può far valere è quello della Rugmark Campaign per combattere la schiavitù dei bambini indiani nelle manifatture di tappeti. La campagna, avviata da alcuni attivisti e destinata ai consumatori, prevede che i tappeti delle aziende che non sfruttino i bambini (e che versino un 1% dei loro profitti per un piano di scolarizzazione nella regione) abbiano un marchio, il Rugmark, che ne certifichi la produzione con manodopera non schiava.

Molti rivenditori negli Stati Uniti, Olanda e Germania importano solo tappeti con questo marchio e quindi slave-free; alcuni rivenditori inglesi, invece, come Liberty e Selfridges, hanno rifiutato di rifornirsi di tappeti Rugmark (che naturalmente costano un po' di più e garantiscono profitti minori). Ecco, il consumatore può in questo esercitare il proprio potere di scelta.

Ma spesso i prodotti del lavoro schiavo raggiungono le nostre case in maniera più subdola, trattandosi di mate-

rie prime e non di manufatti. Il carbone prodotto dagli schiavi brasiliani può servire ad alimentare la produzione di acciaio che poi viene utilizzato per la fabbricazione di pezzi di automobile esportati in seguito in varie nazioni: è evidente come sia complesso e quasi impossibile per un acquirente di un veicolo valutare se in tutta la catena produttiva si sia fatto uso di forza lavoro schiava.

Occorre però sviluppare degli organismi che - al pari di quelli già operanti in campo ambientale - investighino su tali processi e ne diano informazione ai cittadini. L'azione dell'Onu in questo campo è troppo limitata dalle sovranità nazionali e dagli interessi dei singoli stati. Possono di più le organizzazioni non governative che hanno la finalità di tutelare i diritti umani, quali Anti-Slavery International, Amnesty International e Human Rights Watch, che agiscono più liberamente nell'istruire le indagini e nel diffonderne i risultati.

CINQUE CONSIGLI

Per concludere, i consigli di Bales per contribuire nella vita quotidiana alla lotta contro la schiavitù si riassumono principalmente in 5 punti.

- 1. Appoggiare le organizzazioni antischiaviste.
- 2. Informare e sensibilizzare sul problema. Anche se il mondo fa finta che la schiavitù sia un problema del passato occorre parlarne, diffondere i libri che ne parlano e far conoscere le organizzazioni che la combattono.
- 3. Porre domande ferme e precise agli istituti di beneficenza, privilegiando le organizzazioni e le iniziative rivol-

te al terzo mondo (adozioni a distanza, lavoro missionario, assistenza medica, ecc.), che si impegnino nella lotta contro la schiavitù.

- 4. Porre domande ferme e precise ai politici. Le sanzioni economiche sono l'arma migliore per sconfiggere la schiavitù. Quando i politici chiedono il vostro voto, chiedete cosa fanno o s'impegnano a fare in questa direzione.
- 5. Porre domande ferme e precise al vostro ente pensionistico e ai vostri fondi comuni d'investimento. Se non ricevete risposte documentate che escludano che il vostro denaro venga investito in imprese che traggono profitti dalla schiavitù, portate altrove i vostri risparmi.

SCHIAVI IN ITALIA

Da ultimo, dopo aver parlato di paesi e situazioni remoti, un brevissimo accenno alla schiavitù nel mondo "avanzato". Si tratta di un fenomeno in rapidissima ascesa. Pro-

prio recentemente, in seguito all'uscita del volume di cui abbiamo parlato sin'ora, Bales ha rilasciato alcune interviste a organi d'informazione europei (riprese, con non molto risalto, anche da alcuni quotidiani italiani) in cui si occupava per l'appunto dell'aumento negli ultimi anni della schiavitù in Europa: l'Italia risulta essere il paese comunitario con il più alto numero di schiavi, "impiegati" con grandi profitti soprattutto nel campo della prostituzione. Un motivo in più - se ce ne fosse bisogno - per impegnarsi in una lotta, anche qui, nelle nostre città, a difesa del diritto fondamentale, senza il quale tutti gli altri perdono di senso e suonano stonati.

Paolo Albertazzi

Da "Minimo storico. Rivista mensile on-line di ricerca storica" <<http://www.comune.bologna.it/iperbole/assminsto/>>; asminsto@iperbole.bologna.it.

I GIUSTI PER GLI ARMENI

Il genocidio degli armeni - preannunciato nell'Impero Ottomano nel 1895-96 da gravi atti, ripreso con determinazione estrema dal regime dei Giovani Turchi nel 1915 e proseguito negli anni successivi fino alla sconfitta della Turchia alleata dei governi dell'Europa Centrale nella prima Guerra Mondiale - è tuttora una questione viva. Recentemente il parlamento francese ha preso la decisione di definire "genocidio" questa persecuzione contro gli armeni mentre gli altri parlamenti europei mai si sono pronunciati.

Del resto, si può obiettare, come nota Giuliano Vassalli nel suo saggio allegato al libro di Pietro Kuciukian, *Voci nel Deserto - Giusti e testimoni per gli armeni* (Ed. Guerini e Associati, 2000, L. 39.000), oggi non ci sono più in vita i responsabili di questo massacro né sarebbe possibile ormai parlare di risarcimenti a così grande distanza di tempo. Riaprire la questione creerebbe, come ha fatto in effetti la decisione francese, problemi politici relativamente all'adesione della Turchia alla Ue mentre, nota sempre Vassalli, solo in piccola parte la Tur-



chia di oggi può essere considerata responsabile dei massacri di allora, compiuti sotto le insegne dell'impero ottomano anche se per precisa volontà dei Giovani Turchi da cui sarebbe nata la nuova Turchia di Kemal "Ataturk", che inserì nel suo governo alcuni dei responsabili del massacro.

Armeni e kurdi

Si potrebbe però obiettare, ciò che Vassalli non fa, che la attuale Turchia, se non responsabile direttamente del genocidio degli armeni ha però al suo passivo almeno la questione curda, che se non è tecnicamente definibile come genocidio (o tale non è stata ancora definita), vi si avvicina però molto. Ed anche questa questione non viene affrontata adeguatamente per ragioni di realpolitik, come a suo tempo non venne affrontata la questione della punizione dei responsabili, prefigurata in una dichiarazione anglo-franco-russa del 1915 ed inserita nel trattato di pace di Sevres del 1920, e preceduta da alcuni processi non conclusivi tenutisi nella stessa Turchia nel 1919-20 a Istanbul e Trebisonda. Ma trionfò appunto la realpolitik dovuta alla intervenuta presenza in Russia del nuovo regime sovietico contro il quale la Turchia avrebbe potuto costituire, come poi avvenne, uno dei bastioni difensivi. Così il nuovo uomo forte Ataturk ottenne la sostituzione del trattato di Sevres con il trattato di Losanna del 1922 al quale fu annessa una dichiarazione di amnistia per tutti i crimini commessi fra il 1914 e il 1922.

Crimini contro l'umanità
Nella dichiarazione tripartita

del 1915 prima menzionata per la prima volta apparve la accusa di "crimini contro l'umanità" che fu ripresa, proprio a partire da questo documento, dal pubblico ministero Robert Jackson nel processo di Norimberga del 1945. La questione armena fu ricordata dallo stesso Hitler ai suoi generali alla vigilia della invasione della Polonia quando li invitò a procedere con la massima durezza citando come esempio la strage degli armeni che non comportò per gli autori alcuna conseguenza. Vassalli conclude però il suo breve saggio suggerendo un motivo per "la auspicata condanna del genocidio degli armeni" che "Sarebbe la rivincita, senza vendetta, della memoria sull'oblio: un altro passo verso la faticosa presa di coscienza dei doveri elementari degli esseri umani verso altri essere umani".

La struttura del libro

Due parole sulla struttura del libro che a detta dell'autore è "un viaggio nel tempo e nello spazio che avrebbe dovuto servire come studio preliminare per un'opera di riflessione sui valori dell'uomo e sulla capacità del mondo di farli propri e che invece presento in un modo diverso da come era stato concepito inizialmente: ho lasciato parlare i testimoni".

Si presentano così 11 brevi biografie di altrettanti personaggi definiti "giusti per gli Armeni" estremamente significative per diversità di nazionalità, status sociale, credo morale, cultura, e ciascuno dei quali a modo suo lottò con proprio rischio per la causa armena: dallo scrittore Franz Werfel, autore dell'or-

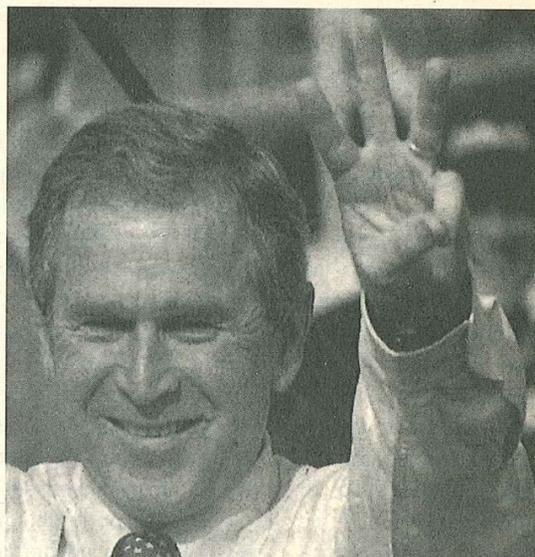
mai introvabile *140 giorni del Mussa Dagh*, all'ambasciatore degli Stati Uniti a Istanbul, l'ebreo Morghentau, dallo scrittore francese Anatole France al militante di sinistra tedesco Armin Wegner poi imprigionato da Hitler cui aveva inviato una coraggiosa lettera, dal pastore tedesco Johannes Lepsius al console italiano a Trebisonda Giacomo Gorrini. Ma significativa è la presenza fra i "giusti per gli Armeni" di tre turchi, due funzionari governativi e un militare, che sfidarono gli ordini ricevuti attenuando per quanto in loro potere la tragedia. In un momento in cui ancora si dibatte sulla possibilità di disobbedire ad ordini superiori ricevuti, risalta la figura di Ali Souad, governatore

di una intera zona di deportazione, il quale, alla ingiunzione di riprendere le deportazioni nel deserto che aveva sospeso, risponde con un telegramma che gli costerà la vita: "non ci sono mezzi di trasporto con i quali io possa mandare via questa gente. Se lo scopo nel quale insistete è massacrarli, io non posso farlo e nemmeno permettere che altri lo facciano".

Da ricordare infine, in un libro che offre molti spunti di riflessione morale ma anche politica e giuridica, l'appendice "I giusti per gli armeni" in cui si pone la domanda, intrigante: Chi sono i giusti?

Aldo Zanchetta

Secondo la sinistra Usa... Nostradamus lo sapeva



"Arriva il millennio e il dodicesimo mese
Nella casa del massimo potere
L'idiota del villaggio si avvanza
Per essere acclamato leader"

(Nostradamus, 1555)

**Apprendo Cammini Verso la
Nuova Colombia
in Pace e con Giustizia Sociale**



Abbonati a
RESISTENCIA

La rivista quadrimestrale delle FARC-EP
Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia
Esercito del Popolo

C.C.P. n° 15008428 intestato a: Battazza - Lioce
Abbonamento ordinario: L. 20.000
Abbonamento sostenitore: L. 40.000

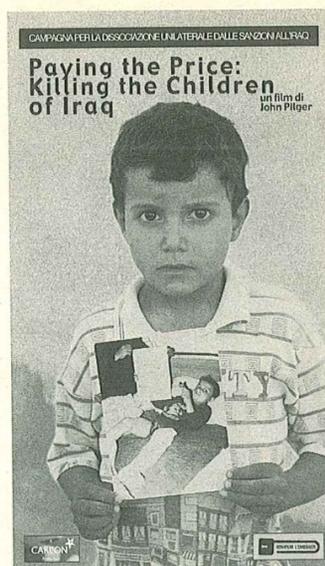
è ancora disponibile



**inserto speciale al n. 70/71
sui conflitti armati del 2000**
pp. 44 - L. 5.000 (L. 3.000 per 5 copie o più)

Richiedere a "Guerre&Pace"
(tel. 02/89422081 e-mail: guerrepac@mclink.it).
Versare sul ccp 24648206 int. Guerre e Pace.
Milano

*Girato fra l'ottobre
e il dicembre 1999,
il film di John Pilger
è uno straordinario
atto di accusa,
che ci porta nella
spaventosa realtà
degli ospedali,
nelle scuole prive
di banchi; nel sud
dell'Iraq contaminato
dall'uranio impoverito;
nel nord bombardato
ogni giorno;
per le vie di Baghdad.*



"Un ponte per..."

e la **Campagna "Romper l'embargo"**
hanno ottenuto dalla Carlton TV i diritti per l'Italia
e hanno realizzato in videocassetta l'edizione italiana
(75') del film, di cui anche la RAI-TV
ha mandato in onda una versione ridotta (45').

Una copia L.35.000 (più spese di spedizione)
richiedere a "Un Ponte per..." (tel. 06/6780808;
fax 06/6793968; posta@unponteper.it)

Comitato Golfo

PALESTINA

rassegna stampa
a cura di W.Peruzzi-P. Maestri

Chomsky, Said, Avnery, Hussein, Warschawsky, Zakut,
Hass, Lerner, Chiarini, Giorgio, Nachira, Barillari, Borin,
Donini, Morgantini, Lanutti, Musu, gruppo Cooperanti Pa-
lestina e altri, anche inediti in italiano, tratti da
"guerre&pace", "manifesto", "liberazione", "calendario del
popolo", "challenge" o da vari siti internet

120 pp. L. 10.000 (L.7.000 per 5 copie o più)
Per invii urgenti costi da concordare.

Richiedere a "Guerre&Pace" (tel. 02/89422081 e-
mail: guerrepac@mclink.it). Versare sul ccp
24648206 int. Guerre e Pace. Milano

Diritto alla vita anche per Silvia

**SILVIA BARALDINI
DEVE ESSERE
LIBERATA SUBITO**

*perchè dopo un quarto
intervento chirurgico
per tumore, la sua
condizione é
incompatibile con
la detenzione carceraria,
ospedaliera o domiciliare;
perchè dopo vent'anni
di detenzione (senza aver
commesso reati di sangue)
il rifiuto dei benefici
che la legge garantisce
a tutti i detenuti è una
vergognosa **violazione
della Costituzione**
e un pericoloso precedente
per i diritti di tutti*

INIZIATIVE

MILANO

23 febbraio, ore 20,30,
Camera del Lavoro

L'AQUILA

28 febbraio, ore 17,30,
Università, Aula magna

FIESOLE (FI)

1 marzo, ore 17,30,
Badia fiesolana

BARI

1 marzo, ore 17,00,
Università, Giurisprudenza

REGGIO CALABRIA

2 marzo, ore 17,30
Consiglio comunale

LUCCA

3 marzo, ore 16,
Palazzo della Provincia

ROMA

4 marzo, ore 9, Corsa della Donna
Stadio delle Terme di Caracalla

PALERMO

5 marzo, ore 10,30,
Università, Lettere

BASTIA UMBRA (PG)

15 marzo, ore 20,30
Cinema Esperia

ROMA

**8 MARZO, ORE 17,
PIAZZA MONTECITORIO**

NETSTRIKE IN RETE

<http://silvia.malcolm.x.it>

Coordinamento Nazionale SILVIA BARALDINI

ARCI, UISP, Antigone onlus, Associazione per la Pace, Arcidonna onlus, WILPF, Forum Donne Prc, Arcilesbica, Forum Donne Verdi, Polisportiva RM6 Villa Gordiani, PaeeLink, "Guerre&Pace", Legambiente, Com. Solidar. per Cuba "La Villetta", AIASP, LILA, Assoc. cult. Punto Rosso, Comitato Golfo, S.in.Cobas, LOC, "Alternative/7", "Helios magazine", Sinistra Giovanile, Giovani Comuniste/4, FGS, FGCI, UDU, UDS, Assoc. Italia-Nicaragua, Assoc. telematica Malcolm X, Comitato Difesa Leonard Peltier, Donne in Nero (BO), Assoc. Torre di Babele (RC), Comit. di lotta giovani reggini, Circolo "Zavattini" (RC), Assoc. "1° maggio" Bastia U. (PG), CSI Alta Maremma Follonica (GR), Centro Donna (GR), Assoc. "S. Allende" (NA), Forum contro il neoliberismo (MI), Coord. Pace Cinsello B. (MI), Punto Donna Mariano C. (CO), Coll. Spartakus (VI), Il Telaio del Cielo Erba (CO), Circ. coop. "Portalupi" Vigevano (PV), Radio Onda d'Urto (BS), Assoc. "P. Pontrandolfo" (LU), C.S. La Strada (RM), Rialto occupato (RM)

ABBONATI, RINNOVA, REGALA UN ABBONAMENTO A GUERRE&PACE

Nel 2002 "Guerre&Pace" passa da 52 a 56 pagine.

Quasi inalterato l'abbonamento (da 31 a 32 Euro). L. 60.000 fino al 15 gennaio. A tutti gli abbonati in offerta speciale (L. 7.000) il Calendario di "G&P".

Ai nuovi abbonati o a chi regala un abbonamento entro il 15 gennaio 2002, offriamo queste opportunità:

🌐 **Abbonamento annuo** a L. 60.000/Euro 31 + in omaggio il Calendario di "G&P"

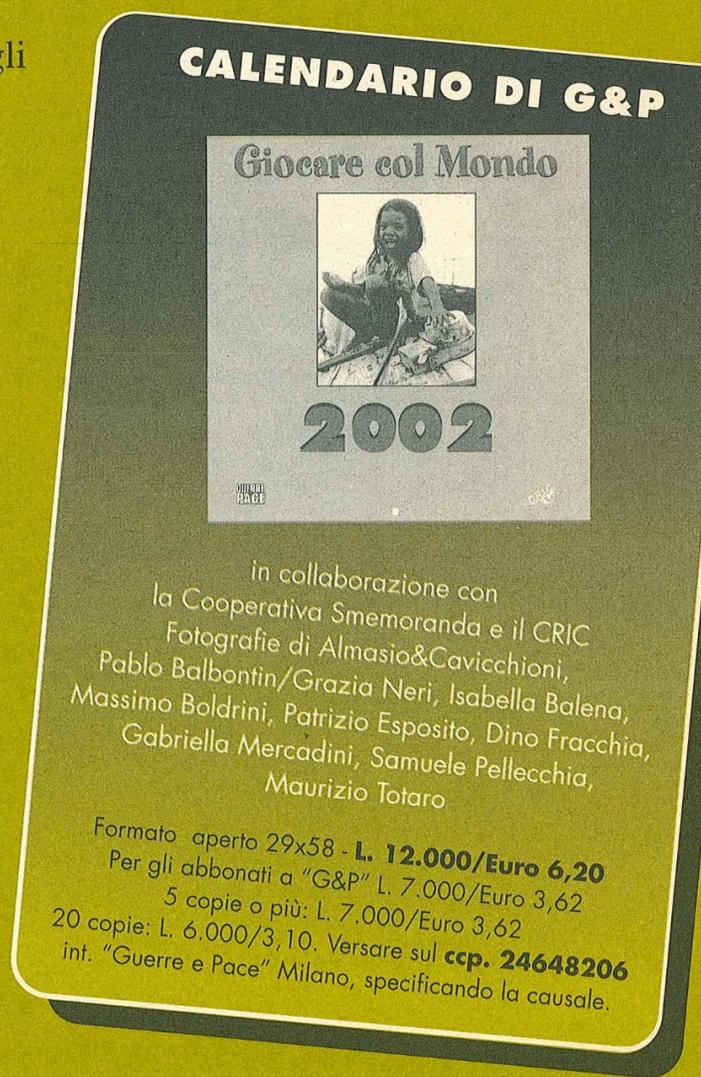
Giocare col mondo + sconto del 30% su tutte le pubblicazioni di "G&P".

Chi regala un abbonamento deve indicare nella causale il proprio indirizzo e quello del destinatario del regalo.

🌐 **Abbonamento-prova** (4 numeri) a L. 24.000/Euro 12,40

🌐 **Un abbonamento-regalo** (a 10 o a 4 numeri) + una copia del Calendario in omaggio per ogni 4 abbonamenti (da L. 60.000 o L. 24.000) versati da un unico abbonato.

Chi effettua il versamento deve indicare l'indirizzo o gli indirizzi cui inviare le 5 copie.



Red. amm. v. Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081, fax 89425770

e-mail: guerrepacemclink.it - http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem

Dal 16 gennaio 2002: una copia Euro 3,70 (L. 7.164) - Abb. annuo Euro 32 (L. 61.960) - Sost. /estero Euro 52 (L. 100.000) - Straord. Euro 260 (L. 503.000) - Iscr. Associazione G&P: Euro 77,50 (L. 150.000, una sola volta).

Si possono richiedere anche le altre pubblicazioni o copie in saggio.

Versamenti sul c.c.p. 24648206 int. "Guerre e pace", Milano, specificando sempre indirizzo e causale.

I bollettini di c.c.p. in lire sono utilizzabili fino al 28 febbraio 2002